



**DENTRO IL CUORE
E FUORI DAI DENTI**

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

DENTRO IL CUORE E FUORI DAI DENTI

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015

*Sotto il deserto
Sterile nel tempo,
Procede fresco e lento
Un fiume immenso.*

Clemente Rebora, *Canti Anonimi*

Sommario

Da dove guardare	13
Capitolo primo. Il punto di vista.	15
Questi italiani	15
In ascolto di noi stessi	15
Voci sapienti	19
La vera anomalia	22
Il retroterra	23
La memoria oltre la memoria	26
Senso della memoria	26
La “zona grigia”	27
Cos’è lotta di popolo	28
Il comune secondo Sturzo	30
Un’assenza invasiva	30
L’ente locale	32
Il programma municipale	34
Capitolo secondo. Diario Italiano	37
La svolta e la sintesi	37
Come si costruisce la laicità	37
Laicità e democrazia	38
I due testi	40
I vantaggi del reducismo	44
Luoghi meticci	46

Il guadagno del reducismo	49
Quel che ci unisce	49
La militanza senza ritorno	50
Il miracolo delle primarie	52
Che cosa significa “autonomia”	53
Un nuovo personale politico	53
I have a drink	54
Consumatori	54
I corpi degli Italiani	57
La fatica d’apprendere	58
Drinko anch’io	59
Crisi dei partiti e crisi della politica	62
Dossetti era di sinistra?	64
Quella specie di laburismo	64
I poveri	65
Sentirsi Napoleone	67
Libertà immaginaria	67
Ancora le primarie	69
Come costruire un partito?	70
Quale la vera natura della democrazia che viviamo?	72
Il bisogno di criticare	73
Ultimo avviso ai naviganti	74
La Repubblica dadaista	76
L’eliminazione del colbacco	79
La cosa enorme	82
La commedia all’italiana	82
La democrazia in streaming	84
Come nasce un leader?	85
Cos’è il genio?	87
Sosterrebbe Dossetti?	89
Elogio della pubblicità	89
Quale principato?	91

La democrazia non si affida	93
Il primato della legge	94
La pubblicità al posto della politica	95
Adelante	97
Day after, allegria!	102
La cattiva abitudine	102
La vittoria	103
Le primarie	104
L'eccesso diagnostico	105
La natura del voto	106
Primarie e partito	107
Capitolo terzo. Nel medio periodo	109
Gli esiti della governabilità	109
La diagnosi di Natoli	109
Un'etica di cittadinanza	111
I materiali eterogenei di una nazione	112
Il giudizio di Scoppola	114
La lunga deriva del trasformismo	115
La vera anomalia	117
Intermezzo sul familismo	119
Tra rappresentanza e governabilità	119
Political Rapsody	123
Sfaldamento	123
Le ragioni dei tedeschi	125
Il fascio	126
Ivanhoe	128
Nel campo di lizza	130

Da dove guardare

La politica per consistere e decidere deve essere sottratta alla pubblicità e alle sue immagini vincenti. In poche parole, deve ritrovare un fondamento e una capacità critica per essere capace di progetto. Non si pretende che ritorni all'austerità degasperiana che affermava che il buon politico deve promettere sempre un poco meno di quel che è sicuro di ottenere. Ma sovente la capacità di intervenire in senso riformatore è inversamente proporzionale al trionfalismo degli annunci. Non a caso un vecchio detto suggerisce, con arguzia pari a un umile realismo, che chi fa la rivoluzione è bene che si muova senza dirlo in giro...

Un rapido sguardo alle svolte storiche, unito alla critica dello spirito del tempo e a una prospettiva almeno di medio periodo, possono in tal senso costituire un opportuno punto di vista.

Capitolo primo.

Il punto di vista.

Questi italiani

In ascolto di noi stessi

Tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario, e poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... l'arrivo di una nave nel porto di Brindisi con ventimila albanesi l'8 marzo del 1991: icona epocale del cambio d'epoca.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore. Per Leopardi l'italiano è inadeguato alla modernità, aduso ad una società delle buone maniere (quella descritta da Monsignor Della Casa), ossia delle maniere false che producono conformismo e trasformismo. Un conformismo e un trasformismo sui quali sarà bene ritornare. Ancoriamo dunque la

riflessione al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, scritto dal grande di Recanati nel 1824. Vi leggiamo: “Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.”¹

Ma la disamina dell'indole dei connazionali si fa ben presto, dopo l'apparente notazione sociologica, acutamente attenta, non aliena dal sarcasmo: “Tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania considerando queste e quella generalmente. Ma con tuttociò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni. [...] Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinion pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova.”²

È da questo background che discende l'attitudine tutta italiana e tutta rassegnata a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Per questo gli italiani non cessano di ridere della vita e « ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e fred-

1 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano, 2007, p. 43.

2 Ivi, pp. 44 - 45.

dezza che non fa niun'altra nazione. [...] Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari delle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana.»³

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il “popolaccio” leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il “canone italiano”, ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

“I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle... Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo... I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini... L'Italia va avanti perché ci sono i fessi... L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione.”⁴

Il registro – lo si sarà inteso – è il medesimo del Leopardi: diverso il livello e il genere letterario. Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà

3 lvi, p. 50.

4 lvi, pp. 31 - 32 - 33.

quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

E, con un grande salto, eccoci a quel che emerge sulla scena con la discesa in campo di Berlusconi a partire dal 1994. Scrive Pietro Scoppola: “È un’Italia per certi aspetti sconosciuta e indecifrabile, ma vera. In qualche misura se l’era costruita lui stesso con le sue televisioni. Ma non si può spiegare tutto e solo con le televisioni. Ci sono le responsabilità della cultura, incapace di capire ed entrare in sintonia con il paese profondo; ci sono le responsabilità della Chiesa, sensibile, attenta e impegnata su alcuni problemi di immediata rilevanza etica, come il divorzio o l’aborto, ma distratta di fronte al logoramento del tessuto etico del paese operato dai mass media e in particolare da certi mass media.»⁵

Scoppola non si sottrae al compito di precisare ulteriormente il quadro delle responsabilità storiche: “Ci sono le responsabilità della Dc che per mezzo secolo ha rappresentato e utilizzato al meglio, ai fini della democrazia italiana, un elettorato politicamente poco maturo, ma non lo ha educato, non lo ha formato. Le responsabilità degli imprenditori, non sempre coraggiosi e coerenti. I riflessi condizionati del sindacato...”⁶ E si tratta di risalire nel tempo per riscoprire le radici assai più profonde dei nostri mali e di omissioni non meno pesanti. Osserva ancora lo Scoppola: “Il nostro problema non è stato quello di non aver avuto una rivoluzione armata, ma di non aver avuto per tempo quella riforma religiosa ed etica proposta nell’Ottocento da un religioso come Antonio Rosmini e nel Novecento da un laico come Pietro Gobetti, entrambi perseguitati e colpiti dal potere allora dominante, dalla censura ecclesiastica o dalla violenza squadrista del fascismo. E questa è anche l’idea a cui giunse Sturzo negli anni amari dell’esilio: si rendeva conto che la sua proposta politica, già espressa nell’esperienza del popolarismo e tragicamente sconfitta dal fascismo, mancava di quelle condizioni spirituali e religiose che avrebbero dovuto sostenerla in un contesto così difficile come quello del primo dopoguerra.”⁷

5 Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell’Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari, 2005, p. 177.

6 Ibidem.

7 Ivi, p. 194.

La stessa condizione nella quale si troverà uno dei dioscuri della prima Democrazia Cristiana: Giuseppe Dossetti. Costretto a constatare ancora una volta nei primi anni cinquanta che non ci sono le condizioni. Il Paese non è maturo e la comunità ecclesiale neppure. Le riforme devono attendere. Per tornare alla metafora di Gogol e Tronti – ironia della sorte – nel Paese del Cavaliere mancano sempre i cavalli... Ci soccorre il genio vertiginoso di Simone Weil quando nell'opera teatrale *Venezia salva*⁸ ammonisce che il violento è colui che costringe gli altri a sognare il proprio sogno. Anche mediatico. A identificarsi con il suo desiderio illimitato di potere: sorta di priapismo politico (rileggere Gadda) da narcisismo sfrenato.

Voci sapienti

Nell'ambito culturale della rivista “La Voce”, fondata e animata da Giuseppe Prezzolini, si muove con novità di categorie politiche e una peculiare posizione meridionalistica Guido Dorso, figura originalissima di intellettuale in quel di Avellino, costretto – come sovente accade – a pensar politica in periferia perché impedito a farla. Egli interpreta l'ambizione del ceto medio colto del Mezzogiorno a farsi interprete degli interessi generali della nazione, un tema caro a Mosca, a Pareto, a Michels. Dorso indirizza cioè la propria attenzione a quella che definisce “quella piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di impudridire nel fango degli egoismi e degli appetiti non materiali”⁹ In particolare, Guido Dorso può essere considerato il vero teorico del trasformismo italiano inteso come “teoria del mancato “ricambio politico” di élite, come la “via meridionale” al “far politica”, “piena, zeppa di batteri politici”, “offerta” all'intero paese.”¹⁰ Il pensatore avellinese si muove dunque all'interno di quell'area

8 Simone Weil, *Venezia salva, tragedia in tre atti, traduzione e introduzione di Cristina Campo*, Morcelliana, Brescia, 1963.

9 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, EdizioniLavoro, Roma, 2002, p. 43.

10 Ivi, p. 12.a

che per Turati era “l’Italia assente”, e in particolare tra i quadri del Partito d’Azione, popolato da uomini che Ennio Flaiano con l’abituale sarcasmo giudicava “indecisi a tutto”. La sua posizione defilata e soltanto apparentemente marginale ne avvalorava diagnosi e intuizioni in una fase storica nella quale bidelli vanesi sono sospinti su cattedre mediatiche. La tabe comune infatti, a sud come a nord, è il vuoto (spinto) del pensiero che ha aperto la rincorsa all’innovazione e chiuso quella della critica.

“ “Trasformismo”, per l’avvocato di Avellino, voleva significare nient’altro che il rovescio di ogni “autonomismo” o, meglio, di ogni tentativo d’autonomismo dei meridionali, meglio ancora il blocco d’ogni ricambio politico del ceto dirigente instaurato dal giolittismo con la complicità degli “ascari” del sud. Se Agostino Depretis “inizì ufficialmente il trasformismo”, legando i deputati meridionali, in forma organica, alla “conquista regia”, convertendoli alla politica ministeriale delle “cose concrete da fare”, ossia inverando il disegno di Cavour, il suo capolavoro diplomatico-istituzionale, capace di “trarre dal cadavere di un popolo i pochi elementi vitali per ridestarlo”, proprio da lui, come poi da Giolitti, emergeva una concezione “meridionale” del “far politica”, ove contavano privilegi, relazioni interpersonali, grandi elettori, padri e padrini, ancor oggi lungi dal perire. È la riprova della lucida, ma spietata analisi di Mosca, quando afferma che è il deputato a farsi eleggere dai suoi elettori, non viceversa, come comunemente si crede e si sentenza. Conscio di ciò, Dorso intendeva appellarsi, dopo una “pessimistica” analisi del Mezzogiorno – alla maniera del suo maestro Fortunato – allo “spirito civico” del Nord di stampo cattaneano, per poter fare della questione meridionale il caso più evidente della crisi endemica e generale del vecchio Stato conservatore”.¹¹

Sintesi mirabilmente concisa e chiarificatrice questa di Saverio Festa, che ha anche il pregio, forse neppure perseguito, di sporgere le categorie di Dorso su una fase, quella attuale ovviamente, dove il clima politico generale e le singole analogie non hanno bisogno di

11 Ivi, pp. 9 -10.

essere accostate a colpi di pollice.

Guido Dorso infatti, pur fieramente anticlericale, considerava don Luigi Sturzo un autentico dissolutore delle posizioni reazionarie dei cattolici in politica e il vero e unico *trait-d'union* tra vecchio e nuovo meridionalismo, tra dirigismo dall'alto e moto delle masse rurali dal basso. Non a caso nell'immediato secondo dopoguerra si inquietava per la flemma che i dirigenti della DC – De Gasperi tra essi – mostravano per il ritorno dagli Stati Uniti del prete calatino. Sturzo sosteneva che la Regione avrebbe abituato i meridionali all'autogoverno. Salvemini era convinto che dove non c'è borghesia, non c'è rivoluzione e si mostrava molto critico sulle capacità di guida della piccola borghesia meridionale nei riguardi del “contadiname”. Non poco stizzito, Dorso annotava: “Sturzo è convinto che nel Mezzogiorno deve essere frantumato il blocco agrario. Perché, invece, i democristiani nel nostro paese passeggiano a braccetto con i grossi proprietari terrieri assenteisti?”¹²

Una endemica malattia del ricambio politico. La medesima lamentela della Arendt quando osserva che la politica è diventata ormai una carriera e che quindi sono criteri profondamente impolitici quelli che presiedono alla selezione del ceto politico.¹³ Per Guido Dorso il caso limite è rappresentato da “un tizio che risulta iscritto a tre partiti e nessuno di essi ha finora avuto il pudore di espellerlo”, questi sono solo casi di “microtrasformismo”, mentre invece il vero e proprio “trasformismo”, ovvero “la malattia costituzionale del sistema politico meridionale”, di cui Dorso, completando Sturzo e Salvemini, elabora la prima e più organica teoria, è la negazione piena e completa della lotta politica moderna, ovvero dell'esercizio “di una libertà e di un dovere che permetta l'ordinata circolazione delle élite, il successo delle formule politiche, in una parola l'auto-governo”¹⁴

L'elaborazione di Dorso mette cioè in conto l'assunzione di responsabilità in proprio da parte della stessa piccola borghesia che, trasformandosi, diviene finalmente partecipe della lotta politica moderna

12 Ivi, p. 135.

13 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Comunità, Milano, 1983, p. 322.

14 Francesco Saverio Festa, op. cit., pp. 45 – 46.

sul terreno della democrazia parlamentare. (Max Weber, nel 1918, aveva predetto che la rivoluzione bolscevica avrebbe condotto alla rivoluzione degli impiegati piuttosto che a quella degli operai.) Il Mezzogiorno, dunque, come laboratorio: il laboratorio politico di una classe dirigente del tutto nuova, dal momento che un'élite si dimostra tale se riesce a far valere politicamente il suo valore. Nella scia del suo maestro Giustino Fortunato, il quale asseriva: "L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà".¹⁵

E varrà la pena rammentare che la stessa teorizzazione federalista è in Italia prevalentemente meridionale perché, a fronte del Cattaneo (che peraltro volge ben presto il proprio federalismo in chiave europea), di Miglio e di Salvadori, si ergono le teorizzazioni di Dorso, Sturzo, Salvemini e Lussu. Anche quando – e non è circostanza rara – “al posto del vivificante “Vento del Nord” s'avverte ora l'essicante “stretta del favonio” su quel “Mezzogiorno, paese misterioso e solenne, popolato dalla gente più buona, più sobria, più infelice d'Italia”.”¹⁶

La vera anomalia

La vera anomalia è che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta pagante non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male. Osserva Salvatore Natoli: “Nel contempo

15 Ivi, p. 56.

16 Ivi, p. 81.

essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole. Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società.”¹⁷ E prosegue il filosofo: “In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria ri-privatizzazione dello Stato attraverso il sistema dei partiti.”¹⁸ Così il fenomeno è esplicitato e condotto fino al suo dilagare ai giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della stessa società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa.

Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma tipologia del mutamento della nazione.

Il retroterra

Il retroterra storico analizzato da Natoli ha più di un'analogia con quello rappresentato dalla diagnosi di padre Bartolomeo Sorge, dal momento che all'interno di una società sostanzialmente stabile o comunque capace di assorbire le crisi e di evitarne le conseguenze più devastanti si sono venute sviluppando risorse di compensazione e di assorbimento messe in campo come istanze di cambiamento di un'Italia ormai secolarizzata e pragmatica. Per questo il PCI era divenuto

17 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “Bailamme”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

18 Ivi, p. 54.

l'indiretto è più costante sostenitore della Dc, consentendo al partito di maggioranza relativa di aggregare intorno a sé un vasto elettorato magari non completamente suo, ma tenuto insieme dalla funzione anticomunista.

E se c'è qualcosa che veramente ci separa dai livelli di efficienza europea e delle società industriali avanzate è – secondo Natoli – “proprio l'alto spreco di risorse materiali ed umane e soprattutto il grande deficit di organizzazione.”¹⁹ La cattolicissima Italia produce attraverso la tradizione cattolica l'abitudine di una lunga pazienza, l'attitudine ad accettare i mali necessari senza tuttavia cedervi, ad essere concilianti con il presente senza abolire le speranze future... “Proprio per questo, e per quanto la cosa possa apparire paradossale, la DC è il partito che attraverso il trasformismo si è trasformato di più, ed ha espresso un ceto politico ed un gruppo dirigente nuovo a seconda delle diverse fasi. Se i termini della questione sono questi è difficile ipotizzare un'Italia seriamente riformista, poiché quel che in Italia è cambiato, ed è cambiato molto, è cambiato attraverso il trasformismo. In Italia sono state trasformiste perfino le opposizioni.”²⁰

A questo punto Salvatore Natoli ci consegna la chiave inglese per smontare le ragioni stesse del consociativismo: “La compensazione non solo era necessaria, ma anche opportuna per il fatto che il PCI nel momento stesso in cui esercitava una forte pressione sociale la controllava, ne impediva la disgregazione, integrava il dissenso nello Stato. Tutto ciò doveva essere compensato attraverso una assimilazione indiretta al potere: il consociativismo. Il consociativismo, come avrebbero detto i vecchi comunisti, viene da lontano e ha costituito una *variante progressista* del trasformismo, dove l'assimilazione prevale sulla rottura ed il cambiamento non viene mai tematizzato in termini chiari di schieramento e di programma, ma in quelli indiretti della contropartita.”²¹ Se le cose stanno in questi termini non è difficile capire come l'infittirsi eccessivo della rete dei personalismi tenda a restringere, alla lunga, gli spazi di movimento

19 Ivi, p. 53.

20 Ivi, p. 56.

21 Ivi, pp. 56 – 57.

dei partiti e delle rappresentanze, con una prevalenza dei veti sugli accordi, ed una conseguente paralisi d'operatività.

Le riforme sono dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che ora sta accadendo in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti “si può constatare un molteplice pullulare di movimenti a diversa motivazione che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono.”²² Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua “andatura ordinaria” che si misurano successi e fallimenti. Bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pur non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità: la vasta produzione sociologica del Censis di De Rita lo documenta tappa dopo tappa.

Applicando all'Italia contemporanea le riflessioni di Guicciardini, Natoli osserva: “Possiamo dire che vi sono presso di noi ragioni diffuse di malcontento, ma non c'è disperazione. Ciò consente lunghe mediazioni ed impalpabili mutazioni.”²³ *Rebus sic stantibus*, ovviamente, e se la situazione socioeconomica ci risparmierebbe altri dolorosi mutamenti. L'Italia non è, tuttavia, il Paese del Gattopardo, “ma in essa si attivano costanti trasformazioni senza che si riesca mai a

22 Ivi, p. 59.

23 Ivi, p. 63.

radicalizzare il cambiamento. Accade, infatti, dopo anni di trovarci diversi senza aver capito esattamente perché. Da qui insperati risultati, in ciò imperdonabili limiti.”²⁴

La memoria oltre la memoria

Senso della memoria

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario dotto e filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica tutta data nelle immagini e nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi del passato per guardare al futuro.

Momento cruciale di una verifica in tal senso è risultato il giorno della memoria. Un tempo non sprecato per ritornare sui temi della svolta del Congresso 2012 della Anpc tenutosi a Metanopoli, in omaggio al ricordo fondante di Enrico Mattei. Con una decisione che per guardare al passato con gli occhi del futuro apre alle nuove generazioni attraverso un accordo con le Acli per costituire i “Gruppi di lavoro Resistenza e Costituzione”, dove l’esigenza di tramandare la memoria ai giovani si coniuga con quella di introdurre nell’organizzazione nuove e più fresche energie. Per tutte le associazioni partigiane infatti il confronto impari continua ad essere quello con l’anagrafe. Va subito chiarito che il nostro concetto di resistenza civile ha come riferimento la diagnosi di Pietro Scoppola. Firmando la prefazione al libro di Bartolo Ciccardini su *La resistenza di una comunità Scoppola* scriveva: “Due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della “lunga zona grigia” di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di

24 Ibidem.

Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, della tragedia dell'8 settembre, che diventa la data simbolo della "morte della patria".

Scoppola osservava di seguito che la conseguenza di queste idee largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica è stata quella di tagliare le radici stesse della Repubblica e della Costituzione, con effetti politici che ancora scontiamo.

La "zona grigia"

Troppe cose hanno finito così per essere immolate sull'altare della "zona grigia" diventata un Moloch inaccettabile. Anzitutto una corale partecipazione di popolo, anche se a diverse intensità. In particolare a farne le spese è stata la memoria della faticosa e diffusa partecipazione degli italiani senza la quale i combattenti in montagna non avrebbero avuto un retroterra. La popolazione italiana nel suo insieme non fu infatti né inerte né indifferente di fronte ai drammi provocati dall'8 settembre: dai soldati allo sbando, a inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia, agli ebrei salvati con le modalità più ingegnose e talvolta rocambolesche, al rifiuto della chiamata alle armi da parte della Repubblica Sociale, alla resistenza dei militari "badogliani", agli ufficiali e ai soldati che resistettero nei Lager per fedeltà al giuramento al re, all'apporto delle donne e del clero, fino alla diffusa presenza cattolica intuita da Chabod e non confinabile nella sola categoria dell'attendismo.

È il tessuto morale e civile di chi si batte per la salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto della persona umana, così come saranno poi codificati dalla lettera della Costituzione. Perché prendere le armi non può essere considerato l'unica forma di partecipazione e di coinvolgimento. Significative in tal senso le due esperienze parallele di Dossetti che sull'Appennino Reggiano partecipa alle azioni militari ogni volta disarmato, e quella di Ermanno Gorrieri che sull'Appennino Modenese prende parte da capo partigiano ai

conflitti a fuoco. Tutti elementi che costringono a ripensare il concetto stesso di Resistenza, evitando di isolare il fenomeno della lotta armata dalle condizioni civili che ne consentono l'esercizio e la vittoria. Tutto ciò dà conto di una ricostruzione progressiva e dal basso delle ragioni della convivenza delle quali una storiografia più attenta all'ideologia e all'epopea ha faticato a prender conto. Di qui l'importanza della memoria, ma anche dei nuovi tentativi di ricostruzione della memoria medesima. Va d'altra parte riconosciuto che questi tentativi sono in atto e non soltanto tra gli studiosi di area cattolica. Significativo in tal senso l'ultimo libro di Luigi Borgomaneri, dagli anni Settanta ricercatore e collaboratore della Fondazione Isec con sede a Sesto San Giovanni, che ritorna sul tema della scelta fuori dalle ideologie e dalle organizzazioni partitiche, nel tentativo di restituire la storia della Resistenza alla sua verità non revisionistica, fuori cioè dalle costruzioni di parte e «ufficiali».

Come annota Santo Peli nella densa prefazione all'ultima fatica di Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino*, se già nei precedenti lavori di Borgomaneri non mancavano cenni critici alle versioni ufficiali della vicenda gappista, “ora è nei capitoli centrali dello *Straniero indesiderato* che l'autore finalmente ingaggia un serrato confronto con un'immagine del gappismo sostanzialmente scolpita, una volta per tutte, dalla prosa di Giovanni Pesce, e del suo fortunatissimo *Senza tregua* (1967)”. Che è poi – come nota sempre il prefatore – la via maestra tracciata tanti anni fa da Italo Calvino, quando invitava a “lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza, e nello stesso tempo ai sacerdoti di una Resistenza agiografica ed edulcorata”.

Cos'è lotta di popolo

E siamo di nuovo al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”. Adirittura didattica in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e aprile 1944 a Sesto San

Giovanni e nelle altre grandi fabbriche del Nord di Milano e Torino. Di esse ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: “Non è mai avvenuto nulla di simile nell’Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”.

Sono le ricostruzioni poetiche e teatrali di David Maria Turolfo a perpetuarne la memoria, con il capolavoro multimediale di *Salmodia della speranza* (rappresentata nel Duomo di Milano nove anni fa per la regia di Giulio Mandelli) e la conversazione tenuta agli studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “Benedetto Castelli” di Brescia il 31 maggio del 1985, che costituisce insieme la ricostruzione più completa e colloquiale del frate servita di Sant’Egidio. Del pari non vanno dimenticate le storie locali che riempiono gli scaffali di numerose librerie e che neppure l’avvento del Web è riuscito ad arginare. In esse ritroviamo gli eroismi dell’uomo comune, che è il sale della democrazia e che per la democrazia è disponibile a dare la vita sotto il tallone di ferro della dittatura.

Significativo che i due protagonisti del libro di Borgomaneri – un ragazzo del popolare quartiere del Giambellino cantato da Giorgio Gaber e quel Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di madre tedesca, autentica primula rossa, che, nella Milano occupata dai nazisti e presidiata dalla Muti, compiono azioni incredibili e mirabolanti – attraversino il grande secolo delle ideologie senza lasciarsene contaminare. Quasi a porre un interrogativo anche per noi di peso epocale su che cosa sia e implichi una autentica fede democratica. Dove sta infatti la differenza tra ideologia e impegno democratico? Come e quando la memoria si fa politica? Come mai siamo piombati da un’epoca di grandi testimoni a questa fase confusa dove campeggiano e chiacchierano i testimonial, che dei testimoni sono un patetica caricatura? Andare oltre gli eccessi dell’ideologia è dunque recuperare la Resistenza al suo senso vero e agli aspetti o sottaciuti o inediti che ne costituiscono un elemento ineliminabile.

Qui si collocano *Il martirologio del clero italiano* conservato dall’Istituto Sturzo e il discorso di Aldo Moro, che intervenendo in un acce-

so dibattito alla Costituente argomentò che la Costituzione doveva considerarsi antifascista e non semplicemente a-fascista. Qui anche può esser dato conto del saggio di Claudio Pavone sulla *guerra civile*, assumendolo – è l’invito di Francesco Malgeri – come un contributo a rilanciare un dibattito o languente o irrigidito, con qualche patetismo, dagli approcci ostinatamente ideologici. (Anche *la morte della patria* si colloca, per altro verso, sul versante dell’ostinazione ideologica.)

Emerge piuttosto dai lavori e dal percorso tracciato dalla Anpc l’immagine di una “società nascosta” (De Felice). Lo stesso attendismo infatti muove all’interno di un’Italia sofferente, l’Italia delle campagne dove si nascondono renitenti e fuggiaschi, l’Italia delle donne e dei preti. Da non dimenticare Gianfranco Bianchi e il volume edito da Vita e Pensiero *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*. Così pure il rifiuto della dialettica nazione/antinazione. E per concludere il giudizio riassuntivo e puntuale del solito David Maria Turoldo: “Il fascismo non è un partito, ma una visione del mondo”.

Il nostro sforzo ha prioritariamente presente questo termine di confronto: celebrare la Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l’hanno evocata.

Il comune secondo Sturzo

Un’assenza invasiva

È molto difficile imbattersi nella buona politica, ma è altrettanto problematico incontrare oggi la politica. Essa ci sfugge perché è dappertutto... La sua infatti è un’assenza invasiva, propiziata dal dilagare dei media e della comunicazione, dalla sincope delle notizie e dall’eccesso di talkshow ad essa dedicati. L’eccesso di politica parlata e di politica dell’immagine finisce per eliminare la politica pensata e capace di decidere. La pandemia di quello che Raffaele Simone ha catalogato come il “*mostro mite*”.

Lo scomodissimo Pansa ha scritto in *Carta Straccia* che i giornali – pur in una drammatica crisi di vendite – si sono oramai fatti tanto for-

ti da poter parlare ai partiti della propria area da protagonisti. E non da organi di stampa al servizio di un blocco politico: si è cioè invertito il rapporto rispetto alla prima Repubblica, quando il giornale di partito fungeva da *house organ* della propria consorteria organizzata.

Fu Mario Sechi, direttore de “Il Tempo”, a teorizzare per primo questo rovesciamento delle parti. I partiti infatti si scoprivano sempre più deboli mentre la carta stampata, nonostante la crisi, mostrava una forza insospettabile. I giornali riuscivano infatti ad essere sempre più forti se si assegnavano un’identità politica e culturale molto chiara, e gridata senza incertezze, con titoli spesso surreali e scioccanti. Favoriva questa presa di leadership la decadenza di un ceto politico oramai identificato con La Casta, termine non a caso coniato da Rizzo e Stella, due giornalisti del “Corriere della Sera”.

La casta anzi si è rapidamente trasformata nelle coscienze da inchiesta giornalistica a categoria del politico. I giornali dettano l’agenda, a destra, a sinistra, al centro. Sono diventati veri giornali-partito che si acquistano all’edicola. E, a differenza della politica, questi giornali esprimono idee forti.

Dietro l’uso generalizzato del termine casta c’è dunque il prevalere fino alla sostituzione dei giornali nei confronti dei “rispettivi” partiti. Un processo al quale hanno dato fiato e immagine le televisioni, a loro volta finite non innocentemente nel gioco. Così si parla ogni sera di politica riducendola a chiacchiera di urlatori. Questa politica entra nelle case e sostituisce quello che una volta era il dibattito in sezione o nella cellula dei partiti di massa disseminati sul territorio. La mitica casalinga di Voghera non è più costretta a subire la stentata sintassi del vicino di sedia, ma ha a disposizione per le proprie sensazioni il parere di esperti facondi e preparati. Si sente legittimata perciò a sdottorare a sua volta con le amiche. E mentre la chiacchiera politica imperversa ovunque, la politica (pensata) è stata sospinta in esilio.

Chissà se pensava a questa condizione il cardinale Martini quando diceva che la politica sembra essere l’unica professione che non richieda una professionalità specifica. E aggiungeva con sconsolata ironia: gli esiti sono di conseguenza...

L'ente locale

Come ha reagito la politica? Si è lasciata archiviare del tutto? Grazie a Dio, le cose non stanno così. La politica infatti ha cercato caparbiamente la propria sopravvivenza e militanza, in parte rifrequentando le catacombe, dove funzionano tuttora i “mezzi poveri”, e soprattutto ritrovando linfa e radici sul territorio attraverso la riscoperta dell'ente locale, del municipio; riducendo cioè con grande buon senso le distanze tra la politica e l'amministrazione. Una sorta di “via alla francese”, dal momento che oltralpe nessun leader è tale o arriva all'Eliseo senza aver prima fatto il sindaco della propria città.

Nei comuni la politica ha provato a ripartire, praticamente e teoricamente, a educare un nuovo personale politico in grado di diventare classe dirigente. Non a caso sono sovente i sindaci i personaggi che concorrono alle nuove leadership, così come abbiamo conosciuto nei decenni alle spalle una serie di movimenti che ai sindaci facevano riferimento.

Sono tutte buone ragioni per ritornare a riflettere sul municipio e sul municipalismo, per procedere cioè alla riscoperta di uno dei temi più innovativi del pensiero e della prassi di Luigi Sturzo e del populatismo. Pino Trotta lo aveva capito tra i primi e vi ha dedicato un saggio che mantiene intatta la sua validità.

È che a cavallo tra Ottocento e Novecento si assiste in Italia ad una forte ripresa del dibattito sulla forma Stato a partire dall'importanza crescente che viene ad assumere l'amministrazione locale. Perché l'amministrazione locale è il luogo nel quale le forze nuove – i socialisti e i cattolici – incontrano lo Stato ed insieme il luogo da cui nasce la prospettiva di una nuova statualità che dei municipi tiene gran conto e che ai municipi fa riferimento. È così che nella lotta municipale si forgiarono gli strumenti per un ordine nuovo della società e delle istituzioni. È così che nei municipi si preparano i quadri della nuova classe dirigente del Paese. È a questo livello, in una penisola disseminata di troppi comuni (sono dunque lontane nel tempo le radici della polverizzazione e delle diseconomie comunali) che la nuova società mirava a incorporare l'economia attraverso l'azione organizzata. Sin-

dacato e Municipio sono la coppia di questa socializzazione politica dell'economia di mercato che tende a trasformare radicalmente lo Stato liberale.

Ha scritto Sabino Cassese: «Sturzo non si limitò ad integrare le forze cattoliche nello Stato italiano, agendo così come potente strumento di raccolta del consenso intorno ai poteri pubblici, allargandone la legittimazione popolare. Egli fu anche l'unico politico che si preoccupò seriamente delle fondamenta e della struttura (dell'«organamento», come egli diceva) di quello Stato, suggerendo un ambizioso disegno di riordino, che va ben al di là del regionalismo e dell'autonomismo ai quali il nome di Sturzo è solitamente legato».

Supportava questo ambizioso disegno di riordino dello Stato la incessante attività di amministratore locale che lo aveva visto protagonista nella sua Caltagirone. C'era di mezzo la crescita esponenziale delle città, il loro dirompente sviluppo economico e sociale a fare in modo che la coercizione dello Stato accentratore divenisse sempre più intollerabile. Un fatto strutturale, una coscienza generalizzata, l'occasione per la formazione dal basso di una nuova classe dirigente. Era l'evoluzione sociale a spingere i comuni ad adattare le proprie funzioni e ad acquistarne di nuove, sostitutive di quelle perdute o confiscate dallo Stato. Bisogna sottolineare che lo sviluppo del movimento operaio era uno dei fattori che spingevano i comuni ad occupare un nuovo ruolo: era il municipio il primo organismo verso il quale gli esclusi e gli oppressi si rivolgevano. I nuovi bisogni indotti dallo sviluppo industriale così come la spinta alla lotta di classe costringevano gli amministratori, volenti o nolenti, a integrare e correggere il progresso unilaterale dello Stato. L'autonomia dei comuni non soltanto si opponeva al moto centralistico indotto dall'unificazione del mercato nazionale, ma costituiva il luogo dialettico e funzionale a disegnare e praticare una nuova prospettiva solidaristica. Il sociale e l'amministrativo procedevano dunque di pari passo, sia per la genesi come per lo sviluppo, quasi a testimoniare la correttezza dell'approccio della dottrina sociale della Chiesa che ha costantemente individuato negli «organismi intermedi» (e nel comune tra essi, così come nelle cooperative) un momento essenziale dello sviluppo democratico.

Il programma municipale

Non stupisce allora che a questo trend generalizzato si accompagnino grandi dibattiti sul programma municipale, dove campeggiano la tutela del lavoro e dell'assistenza pubblica, l'istruzione, i servizi pubblici, la politica tributaria, la lotta contro la ricchezza improduttiva, una politica di sostegno alle classi oppresse di penalizzazione – destinata a diminuire le disuguaglianze – delle classi dominanti. In tal modo il comune veniva configurandosi come un vero e proprio ente economico, una vera e propria “impresa sociale”. È da questa trasformazione che discende la richiesta sempre più pressante e generalizzata dell'autonomia finanziaria e impositiva del comune medesimo.

Così il municipio è il centro attivo di tutta la vita pubblica della città. Cose analoghe in proposito scrivono Matteotti, Turati, Sturzo e Angelo Mauri. Per quest'ultimo si trattava inoltre di abolire gli abusi della tassazione indiretta riorganizzando la tassazione diretta, commisurata al benessere economico e alla capacità di prestazione dei contribuenti. Un dibattito non mai smesso e giustamente approdato fino ai nostri giorni confusi.

Il comune dunque doveva ricostruire quella solidarietà sociale che l'*usura vorace* del capitalismo aveva distrutto. Le classi lavoratrici erano le destinatarie per eccellenza dell'azione del *municipio sociale*, che più di ogni altro poteva far fronte ai problemi locali. Va da sé che in questa prospettiva anche l'eterno tema del decentramento assumeva significato e incidenza ben maggiori.

Dietro il municipalismo cattolico e socialista cioè se intravede la possibilità di costruire un'Italia nuova, dove la felicità dei singoli si sviluppa insieme alla giustizia sociale e ad un inarrestabile moto di progresso economico e civile. L'ente locale cioè cessava di essere un terminale periferico dell'amministrazione centrale, per assumere il ruolo di organo di governo del suo territorio. Per questo anche in Sturzo il tema fondamentale diventa quello del bilancio. Ha scritto in proposito Gabriele De Rosa: “Per la prima volta nella storia dell'Isola un Comune poteva dirsi *Comune*, e non una bottega dove poche famiglie di notabili facessero e disfacessero, a loro piacere, diritti

demaniali, regolamenti e leggi amministrative. Per la prima volta il bilancio diveniva un fatto pubblico, della cittadinanza, a cui rendeva conto fino all'ultimo soldo; per la prima volta la finanza di un Comune era messa a servizio di una politica sociale ed economica illustrata in mezzo al popolo”.

In tal modo l'ente locale diventa luogo di partecipazione e di educazione politica dei cittadini, mentre cambia la natura dell'ente locale stesso. L'analisi del bilancio diventa il luogo critico di questa trasformazione. Non solo, il comune finiva così per diventare uno degli strumenti più incisivi per la riforma agraria. Ed è proprio qui che emerge in tutta la sua proposta il “concretismo” di Sturzo. Quello Sturzo che appare infaticabile organizzatore di casse rurali, di affittanze collettive, di unioni professionali che si intrecciano profondamente con la sua azione di amministratore locale.

È l'apoteosi concreta del territorio, dove l'amministrazione si esercita e cresce politicamente, dove una nuova classe dirigente popolare si attrezza per dirigere la cosa pubblica avendo come obiettivo il bene comune. Ma quel che rende la vicenda sturziana un autentico magistero politico non è solo l'incontenibile passione municipale, ma anche la visione che lo spinge dall'attività di prosindaco di un comune siciliano alla proposta di una vera e propria rivoluzione della forma Stato.

Capitolo secondo.

Diario Italiano

La svolta e la sintesi

Come si costruisce la laicità

Con il consueto acume, e senza celare una punta di amarezza, Riccardo Terzi concludeva un dibattito alla Casa della Cultura di Milano sul discorso di Bergamo di Palmiro Togliatti (20 marzo 1963) e la susseguente enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII (11 aprile del medesimo anno), con una succinta annotazione: “Papa Giovanni ha un erede, Togliatti no”. Una constatazione che va al di là della matrice e dell’orizzonte della cultura marxista di provenienza.

Che rapporto c’è tra le ideologie e i movimenti storici? In che senso va intesa l’affermazione che da dottrine errate possono discendere effetti corretti? Perché ci sorprende una visione storicizzata – in quanto cristiana? – della verità, in grado di muoversi tra ideologie e movimenti reali? E infine: siamo sicuri che si tratti soltanto di un problema di ieri?

Si tratta in effetti di percorsi che carsicamente sono destinati a riaffiorare e a dare frutti. Discorsi basati su visioni di lungo periodo, quelle cioè che ci obbligano a tornare a discutere sui fini, mentre oggi abbiamo ridotto la discussione ai mezzi alternativi.

C’è ancora tra noi un rapporto tra visione e politica? Oppure la dissipazione della dignità della politica ha prodotto irreversibilmente il

deserto della discussione, della critica e dei loro luoghi? Non mette in allarme il fatto che tutto ciò avvenga in presenza di poteri sociali globali? Non inquieta la mancanza di fini che caratterizza le nostre incredibili stagioni politiche? Fino a quando continueremo a discutere soltanto sulla diversità dei mezzi?

I temi infatti che riguardano il rapporto tra la religione, la modernità e la postmodernità continuano a restare di bruciante attualità per la corretta pretesa delle religioni di avere voce nello spazio pubblico. In fondo potremmo pensare al prolungarsi del dibattito tra Ratzinger e Habermas a Monaco di Baviera nel 2004. Purché si abbia la pazienza di leggere, magari di studiare e non si sia persa l'abitudine a discutere i temi di un confronto che i nostri giorni dichiarano tutt'altro che congiunturali.

Approfitterei di quest'osservazione per porre un tema centrale nell'enciclica giovannea *Pacem in terris* come nel discorso di Togliatti a Bergamo. Si tratta del lungo e faticoso percorso di una laicità comune nel nostro Paese, che vede i suoi prodromi nella Carta costituzionale (lì è l'incontro tra Togliatti e Dossetti a segnare le tappe) e un punto di approdo evidente nei due testi richiamati.

Laicità e democrazia

Osserva il gesuita padre Giacomo Costa, direttore di "Aggiornamenti Sociali", che non è azzardato affermare che oggi anche la democrazia è questione di fede. Di fronte alle molte «tentazioni», tecnocratiche o populiste che siano, la pratica politica come discussione sulle priorità tra i beni sociali primari e sugli obiettivi di medio e lungo periodo di un buon governo non ha bisogno solamente di persone esperte nell'uso delle risorse che la democrazia mette a disposizione per la costruzione di una società più giusta – compito peraltro fondamentale – ma necessita anche di testimoni che sappiano convincere, con le parole e con l'impegno, che vale la pena portare avanti il dibattito democratico e parteciparvi attivamente, qualunque sia la propria posizione nella società.

In questa situazione di fragilità democratica la distinzione tra fede elementare e fede esplicitamente cristiana assume valenza politica e sociale. Compito dei cristiani è di discernere i segni di questa «fede» ovunque essi si manifestino nella società, di apprezzarli e incoraggiarli, ma anche di «farli crescere». E poiché questa fede si incarna sempre in persone significative, il discernimento consiste precisamente nell'individuare, di qualunque appartenenza esse siano, e anche di formarne di nuove.

In questa situazione la ricomposizione del paesaggio religioso e l'arrivo di nuovi interlocutori nello spazio pubblico – cittadini di altre religioni o di diversi orizzonti spirituali o ideologici – è da leggere come un dato di fatto. Alle nostre società europee conviene dunque scommettere sulla capacità delle religioni e delle posizioni ideologiche di interrogarsi a vicenda e di operare un ritorno critico su se stesse.

È quanto propone la *Caritas in veritate* (per non citare Papa Francesco): «L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo» (n. 56).

È quanto propone anche Massimo Cacciari: «La concezione, oggi largamente dominante, che oppone laicità ad atto di fede è banalizzante. Laico può essere il credente come il non credente. E così entrambi possono essere espressione del più vuoto dogmatismo. Laico non è colui che rifiuta, o peggio deride, il sacro, ma letteralmente colui che vi sta di fronte. Di fronte in ogni senso: discutendolo, interrogandolo, mettendosi in discussione di fronte al suo mistero. Laico è ogni credente non superstizioso, capace cioè, anzi desideroso di discutere faccia a faccia col proprio Dio».

La sfida per i cristiani è di entrare effettivamente in questa prospettiva a partire dalle proprie risorse teologiche, spirituali ed etiche, invitando altri partner a fare lo stesso.

Il tema che viene in rilievo è ancora una volta la particolare costruzione della laicità in Italia. Essa viene talvolta presentata come una

sponda alla quale i cattolici dovrebbero approdare e sulla quale la cultura laica sta da sempre saldamente insediata. Non mi pare che le cose stiano così: la laicità è piuttosto un «luogo terzo» nel quale convergono costruttivamente le diverse culture di questo Paese. I due testi evocati sono una tappa estremamente importante in questa direzione. Infatti si tratta di ricostruire con una qualche acribia il backstage di questo duplice approdo.

Giuseppe Vacca esprime una valutazione ed un inquadramento complessivi: «È un fiume carsico che attraversa la storia della democrazia italiana passando per la Resistenza, la guerra di Liberazione e la Costituente, in cui la collaborazione tra cattolici, comunisti, socialisti, liberali e azionisti fu essenziale, ma fu fondamentale soprattutto la convergenza tra cattolici e comunisti sui principi e i valori che ispirano la prima parte della Costituzione. Com'è noto, alla sua base vi è il *personalismo cristiano* e Togliatti fu ben contento di aderire alle posizioni che in quella sede venivano avanzate dai “dossettiani”».

I due testi

I due testi in esame cioè finiscono per assumere un peso e una rilevanza maggiore di quanto forse non si sia fin qui pensato. Le loro affinità elettive nascono cioè all'interno di due culture europee antagonistiche, costrette alla fine a riconoscersi convergenti. Non si azzerano né differenze né contrapposizioni, ma il confronto e una non dissimulabile empatia per la storia di ieri e i destini imperscrutabili dell'oggi finiscono per inquietarci nel momento stesso in cui alimentano una speranza comune che ha radici in approcci tanto diversi.

Non dunque un saggio e sincero ammiccamento diplomatico, ma le acque di due fiumi non più soltanto carsici che vedono le proprie acque tumultuose confluire nell'alveo comune della responsabilità verso la storia e, se necessario, *contro* la storia.

Sempre secondo l'opinione di Giuseppe Vacca, proiezione diretta di questa impostazione era la natura «programmatica» del «partito nuo-

vo». Mentre la democrazia europea era ed è «democrazia di partiti». I partiti sono «la democrazia che si organizza», sosteneva Togliatti nei dibattiti della Costituente, «la democrazia che si afferma». Questo tratto saliente della ci chiamato «la Costituzione vivente».

Il modo in cui la «laicità» veniva regolata era essenziale, dunque, non solo nella vita dello Stato, ma anche in quella dei partiti. L'articolo 2 dello Statuto approvato nel V Congresso del Pci (gennaio 1946) così recitava al riguardo: «Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che – indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche – accettino il programma politico del partito e si impegnino ad operare per realizzarlo». Formulazione affine a quella che definiva il Partito Popolare di Sturzo e le sue modalità di adesione.

Veniva in tal modo evitata la trappola di una «guerra di religione» facendo della Costituzione il luogo programmatico della visione politica complessiva: da essa discendeva che il primo interlocutore dell'iniziativa del Pci erano «le masse cattoliche», sia per la sensibilità che sul tema epocale della pace le accomunava alle masse comuniste e socialiste, sia per l'influenza che un loro schieramento comune avrebbe potuto esercitare sui vertici della gerarchia ecclesiastica, spingendoli a distaccare la Chiesa dalla logica della guerra fredda.

Quanto al discorso di Bergamo, nota sempre Giuseppe Vacca che l'impostazione del discorso si basava su due presupposti: il primo era la revisione storica e filosofica sottesa alle tesi sulla «coscienza religiosa» votate dal Congresso del Pci pochi mesi prima; il secondo riguardava la religione civile che Togliatti evocava come fondamento filosofico del socialismo.

Il «reciproco riconoscimento di valori» fra comunisti e cattolici era ora possibile perché i primi avevano superato la visione «illuministica» della religione come forma di coscienza transeunte, destinata ad essere superata o travolta dagli sviluppi della modernità: «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo

settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e quindi della collaborazione».

Dal canto loro anche i comunisti erano portatori di valori religiosi, derivanti non da una rivelazione ma da una visione storica dello sviluppo dell'umanità in cui l'unità del genere e la valorizzazione della persona umana erano iscritte come traguardo possibile e come imperativo morale.

Dopo aver ricordato le sconfitte che la Chiesa aveva subito per non aver compreso «lo spirito dei tempi» (dal «Sillabo» del 1864 alla scomunica del 1949), Togliatti diceva: «Alle volte ci sentiamo dire, in tono di accusa, che siamo anche noi una religione, anzi persino una Chiesa. Ciò è vero nel senso che abbiamo una fede, cioè la certezza che la trasformazione socialista della società, per cui combattiamo, non è soltanto una necessità, ma un compito che impegna, con la certezza del successo, la parte migliore dell'umanità».

Quanto alla *Pacem in terris* è risaputo che essa fu promulgata in pieno Concilio Ecumenico Vaticano II, ma all'insaputa dei padri conciliari, che non poco se ne lamentarono e dolsero. È possibile anche congetturare che il papa bergamasco, coadiuvato dalla lunga esperienza di monsignor Pietro Pavan – come redattore di quella che sarebbe divenuta l'enciclica dell'anno seguente – intendesse tenere l'enciclica, conscio delle sue discontinuità e di effetti potenzialmente esplosivi, lontano da pressioni e interferenze. Anche se l'umore dei padri doveva risultare soprattutto alla fine del concilio così affine al suo “aggiornamento”, al punto che dei 74 schemi preparatori approntati dalla curia nessuno riuscì ad arrivare in porto, ed anzi furono tutti bocciati. Il lieto annuncio dell'enciclica è un messaggio di pace a tutti gli uomini di buona volontà. La prima enciclica che un papa rivolge non solo ai vescovi e ai cattolici, ma a “*tutti gli uomini di buona volontà*”. La prima volta cioè che un documento pontificio assume esplicitamente un'interlocuzione così estesa.

In essa viene preso in esame l'*equilibrio* fra blocco occidentale e so-

vietico in quanto fomentatore di nuove tensioni internazionali (crisi di Cuba). Se ne deduce il rischio di quella che in quegli anni Franco Fornari definiva come “ipotesi pantoclastica”, comportante la distruzione totale dell’umanità, e che spingeva il sindaco “santo” di Firenze Giorgio La Pira sui “sentieri apocalittici” additati da Isaia.

Si prende nota della influenza nuova della classe operaia nella società e del ruolo più incisivo della donna, così pure dell’aspirazione dei popoli ex-coloniali all’indipendenza nazionale. Si tratta in effetti dei “*segni dei tempi*” sui quali Giovanni XXIII richiama l’attenzione. Una nuova categoria di interpretazione della storia (esplicitata nei punti 21, 22 e 23) che segna una discriminante nella dottrina sociale della Chiesa e nei suoi criteri, paragonabile per importanza fondativa al *principio di sussidiarietà* codificato da papa Pio XI nella *Quadragesimo anno*.

Con una difficoltà e una novità in più: i “segni dei tempi” non risultano statici né immutabili, ma mutano con il mutare delle condizioni storiche. Il primo a rendersene conto fu il solito don Giuseppe Dossetti che segnalò il problema nel 1986 nella introduzione a *Le querce di Monte Sole*. Una introduzione che in verità si presenta come un intensissimo saggio di teologia della storia.

Nell’enciclica ha particolare rilievo l’invito del Papa alla collaborazione dei cattolici con i non cristiani in campo sociale; *essa può nascere sulla base di una distinzione tra le errate teorie filosofiche e i movimenti sociali che ne derivano*.

Sono questi due paragrafi (nn. 83 e 84) che risuonarono come un nuovo “colpo di tuono” nella cultura e nei movimenti politici degli anni Sessanta. “*Non si dovrà però mai confondere l’errore con l’errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale e religioso*” (83).

“*Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l’origine e il destino dell’universo e dell’uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse;*

mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolvendosi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione”? (84)

I vantaggi del reducismo

Posizioni che hanno la stagionatura di mezzo secolo e che quindi sono passate attraverso il vaglio di confronti molteplici. E che proprio per questo appaiono presentare un rinnovato dovere dell'ora: nella fase dei populismi trionfanti, che vedono la pubblicità aver detronizzato la politica, quantomeno il richiamo al primato – togliattiano e moroteo – del pensare politica pare presentarsi come un impervio ma ineludibile terreno di confronto.

Chi era giovane allora e si entusiasmò all'apparire di testi tanto inconsueti, ha poi avuto la fortuna di passare attraverso la grande stagione dei movimenti collettivi, l'azzeramento dei soggetti politici – i partiti – che ha interessato l'Italia ma non gli altri paesi d'Europa, per poi approdare nella terra di nessuno dei partiti personali, delle leadership populistiche e dei narcisismi trionfanti, non casualmente, nella crisi globale. Sono state anche radicalmente smantellate le culture politiche alle spalle di modo che non ha più senso dichiararsi oggi ostinatamente comunisti o democristiani: è rimasto il richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste.

Ma con l'esaurimento delle foreste ideologiche sono insieme scomparso le rigidità e le divisioni (talvolta gli odi e le ottusità) che le accompagnavano.

Ha ancora senso in quest'oggi ricostruire il deposito cattolico-democratico, quasi si trattasse di una continuità da conservare? Ha senso ripetere la medesima operazione nei campi dello storicismo marxista? Non sarebbe forse più saggio riconoscere che siamo approdati

in una terra per tutti nuova, ancorché non promessa e non ancora esplorata? Che le vecchie idiosincrasie sono acciacchi di anziani se non vaneggiamenti di chi si agita sull'orlo della propria fossa?

È fuori discussione che le memorie debbano essere coltivate. Che la novità non nasce dal nulla e che non sempre il nuovo in quanto tale è comunque migliore del vecchio, perché può anche scoprirsi vuoto. Che la novità pubblicitaria produce quelli che nell'ultimo capitolo del saggio *Sulla rivoluzione* (1963) Hannah Arendt definiva "piazzisti" impolitici piuttosto che politici: "È nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell'abilità di un buon piazzista".²⁵

Che fare? Torna il mantra di Moro, che sicuramente interpreta anche Togliatti e Berlinguer: il pensare politica e già per il novantanove per cento fare politica. Con mezzi poveri, come suggeriva Giuseppe Lazzati. Come tornati alle catacombe, ma senza il gusto di essere emarginati e provinciali. Con la vocazione di gettare ponti tra le generazioni e creare luoghi di riflessione e insieme di amicizia. Con l'ansia di costruire nuovi soggetti che organizzino la cultura politica e selezionino la classe dirigente, perché ancora da ultimo l'esito delle "primavere arabe" ha dimostrato che un eccesso di produzione politica e di domanda della società civile, se non trovano gli strumenti del politico in grado di canalizzarli, finiscono per evocare come contraccolpo il ritorno e la catastrofe reazionaria.

Lo studio e la riflessione al primo posto, in grado di coltivare la critica indispensabile, e poi tentativi che non abbiano la pretesa di riuscire subito e normalizzare l'intero mondo del turbocapitalismo. Dal momento che il motto provando e riprovando può funzionare anche in politica.

25 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 322.

Luoghi meticci

Non che manchino del tutto i pensatori. Certamente sono diversi rispetto alla mia stagione e sovente esercitano la propria riflessione su regioni disciplinari non ancora esplorate. Gotor è un pensatore curioso delle carte e del destino di Aldo Moro: un destino per tutti noi e per la democrazia, che facciamo male a rimuovere. Marco Travaglio è un pensatore. Tagliente. Talvolta fastidioso, ma pensa. Saviano mi pare Silvio Pellico che ci mostra le *mie prigioni* in Gomorra... Un libro tutto politico come quello del Pellico. Perché è degli italiani il pensare sempre politicamente, esplicitamente o no.

Così tento di scriverne, allontanandomi da Catone. Non vale il *rem tene*: la cosa la capisco camminandoci dentro – per boschi e radure, così il pensiero viene a noi – e cresce come cosa con il crescere della interpretazione e della ruminazione.

Soggettivismo? Ognuno ha il dovere di costruire il suo pezzo di mondo per costruire il mondo di tutti. Importante è non demordere. Anche in tempi tristi e difficili. (I tempi sono per essenza calamitosi.) Ci vuole il coraggio di cercare abbozzi di risposte, quasi sempre in luoghi non deputati. È come chi voglia continuare a fare l'editore di libri. Deve avere il coraggio di pubblicare libri che non si vendono. Così come il politico deve pensare una politica che non vince. Almeno nell'oggi. Almeno fino a dopodomani. Perché la politica è altra cosa rispetto al successo e al potere.

Sto diventando francescano? Forse francescano no, ma più critico e radicale certamente. Lasciamo lavorare in pace anche l'immaginazione... Come in *Fahrenheit 451* dobbiamo salvare i libri, ossia la memoria e il pensare. Per questo le vocazioni costano. Quelle vere. Come costa fare l'editore assumendo su di sé il paradosso di stampare libri che probabilmente non saranno venduti e che non vedranno il loro autore alla trasmissione televisiva di Fabio Fazio, che è la vetrina e la garanzia di vendite di migliaia di copie. Una posizione dunque defilata quantomeno per quanti continuano a non pensarsi obbligatoriamente iscritti alla sinistra intelligente e confondono la sinistra che non c'è più con mille altre cose, a partire dallo *slow food*.

Ecco perché bisogna interrogare gli editori al posto degli autori. E perché bisogna continuare ad occuparsi della politica che non c'è e della democrazia a rischio perché non è un guadagno fatto una volta per tutte.

Dunque sogno – politicamente e misticamente – una umanità che decide all'Onu di salvare i libri che non si vendono, perché sono la garanzia di un futuro sensato e quindi delle nostre comuni sopravvivenze. (Visto cos'è pensare poeticamente?)

Dunque? Dunque creare cenacoli misti e vitali. Perché se un passato è per tutti alle spalle (e in questo senso siamo tutti fortunatamente reduci da qualcosa), altrettanto alle spalle sono le divisioni in quel passato contenute con la rigidità delle contrapposizioni della guerra fredda. La fine della contrapposizione di ostinate ideologie consente di ritornare ad esse come a depositi dai quali estrarre utili materiali per nuove costruzioni comuni. Con l'attenzione dello scriba e la perizia dello sperimentato muratore. Luoghi meticcii. Dove vengono insieme individuati i punti critici e gli obiettivi più prossimi in grado di costituire una prima base programmatica, una piattaforma di confronto culturale, un rendez-vous finalmente umano. E infatti non c'è organizzazione e non c'è ricerca culturale comune senza un tessuto comunitario. E non c'è neppure una seria possibilità di percorsi formativi.

Cenacoli misti e vitali dove si pensi politica senza curarsi di vincere l'elezione prossima ventura. Dove sia dato capire che la pubblicità – che parte da un interesse indiscutibile e non dal pensiero – crea l'offerta attraverso la subdola, invasiva (e barbarica) estensione della domanda. Che quindi aveva ragione Pareto quando diceva che avrebbe preferito giurare sul *Decamerone* piuttosto che su un sondaggio. Grandezza di Boccaccio, e insieme di Dante!

Di fronte all'invasione dell'immagine pubblicitaria che ha sostituito, anche nella politica e nei suoi luoghi deputati, l'immagine politica, non ci resta, indilazionabile, che una ripartenza gratuita, della gratuità del pensiero e dell'impegno, estranea agli *arcana imperii* vigenti. Così resta aperto l'azzardo mistico che consente di reincontrare politica (e comunità) per le strade di questo mondo. Perché la politica

accoglie (dovrebbe), mentre la pubblicità spaccia (e illude e seduce e delude). Il piffero magico è passato di mano.

Il pensiero è rimasto sulle amache del riposo, mentre la pubblicità trascina proponendoti la sua interessata attenzione e urlando a colori che anche la domenica il supermercato resterà aperto, convinto di vincere la sfida con la parrocchia.

È sensata (e vincente) la strada del pubblicità contro pubblicità, promessa contro promessa, leadership contro leadership, comico contro comico, illusione buona contro illusione rapace? Dove andremo, Signore?

Sicuri che il realismo sia sempre più reale della mistica di Francesco (inteso come Assisi e inteso come Papa)? Non resta un poco vero che in una crisi epocale sovente la cosa più realistica è un pezzetto di teoria? Non era questo il messaggio messo in enciclica nella *Caritas in veritate* dal papa tedesco? Non è Ratzinger il papa che ha capito che in quelle circostanze il gesto più lucido e “potente” erano le dimissioni? Si sarà forse ricordato il grande teologo cattolico (e mozartiano) che il luteranesimo tedesco ha più del cattolicesimo romano messo in guardia dal potere demoniaco del potere? È fuor di luogo e irriverente pensare che anche le mura vaticane fossero state attraversate dalla convinzione che “il potere logora chi non ce l’ha”? Bisogna pensarci. Appunto. Ripartire dal pensiero e dalla critica. La politica assente deve interrogarsi anzitutto sulla forza di una generosa povertà dei mezzi, che è probabilmente il totalmente altro a disposizione rispetto all’avidità superaccessoriata e saldamente insediata in *tutti* i luoghi del potere.

San Francesco? O forse meglio Davide versus Golia? Neppure il petto in fuori del Leopardi dei *Canti* che in *All’Italia* scrive: *Nessun pugna per te? non ti difende/ Nessun d’È tuoi? L’armi, qua l’armi: io solo/ Combatterò, procomberò sol io...*, ma l’antica fionda ebraica. Una tavola poveramente imbandita tra amici inattesi – la solita ossessione dei meticci – che ricominciano a discutere cercando di individuare i punti critici e i punti d’attacco costruttivi, senza ancora un piano prestabilito e senza le prossime elezioni da vincere.

(Maggio 2014)

Il guadagno del reducismo

Quel che ci unisce

Non c'è bisogno di disturbare il Quèlet per stabilire che anche in politica ogni cosa e ogni condizione hanno il loro guadagno. E quindi nella fase della politica senza fondamenti è pensabile che anche il reducismo sia in grado di portare il suo contributo e il suo dono. Non solo perché ai cigni neri possono succedere i cigni bianchi, ma soprattutto perché noi gente sull'età siamo tutti a qualche titolo sopravvissuti nel tempo della rottamazione e soprattutto perché qualcosa di importante delle culture politiche pregresse ci è rimasto addosso.

Basta sfogliare il saggio introduttivo di Mario Tronti al volumone su *L'operaismo degli anni Sessanta* a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana per rendersi conto del radicamento di una tra le tante tradizioni politiche del Belpaese e del livello alto che la memoria può attingere anche quando si pone il problema di essere produttiva per l'oggi (e forse anche per il domani). Tuttavia – è risaputo – anche le posizioni più pensate e più praticate prima o poi defungono... Il problema per la politica e per le nuove generazioni è: cosa resta?

Qui entra il campo il reducismo, che nel caso nostro è consistente, vivace, variegato per la compresenza di una serie di posizioni pluralistiche. Vantaggio del reducismo è che col tempo – salvo le inevitabili eccezioni ideologiche ed ostinate – si stemperano le contrapposizioni e perfino le idiosincrasie e si esaltano e si avvicinano le affinità riconosciute. Così, per essere rapido, i berlingueriani di ritorno trovano del tutto naturale andare a braccetto con i morotei inconsolabili.

Perché è proprio delle parzialità al tramonto saper cogliere la totalità. Perché appartiene all'ascetica politica (tutta la grande politica ha alle spalle una teologia politica) il mantra weberiano: «Malgrado tutto, continuiamo!» Perché non esiste né politica né democrazia senza amicizia (anche Tocqueville se n'era accorto).

E il trascorrere degli anni, anche in campi contrapposti, e l'uscita dalle cariche di potere rende più consona la familiarità, soprattutto se si

è finiti, a partire da radici diverse, nel medesimo partito.

Insomma papa Giovanni XXIII diroccò gli steccati di allora privilegiando quel che unisce rispetto a quel che divide e ci dispone all'amalgama oggi.

Per concludere rapidamente questo estemporaneo elogio del reducismo dirò anche che le nostre culture di appartenenza sono obsolete e defunte. Disponibili nei casi migliori a qualche trapianto d'organi in una cultura nuova, comune e futuribile. Della quale si avverte la necessità perché ancora non consiste, e ciò comporta il grave rischio che al vecchio succeda non il nuovo, ma piuttosto il vuoto.

Le nostre culture possedevano nella loro ostinazione saldi fondamenti. Quelle odierne hanno la leggerezza volatile e accattivante della pubblicità, che non mette in discussione le ragioni del suo guadagno e che è in grado di creare una vasta domanda a partire dall'offerta. Così le leadership, carismatiche e osannate, sono costrette a inseguire il proprio elettorato recitando la parte di chi si pone alla testa.

I populismi crescono in questa guisa, e il populista generalmente ignora quale sarà la sua meta finale. Il successo e i plebisciti elettorali possono conferirgli l'aura di un destino trionfale e sicuro. Laddove l'indubbia celerità dei tempi dovrebbe invitare a riflettere sulla rapidità dell'intervallo che anche in questa politica potrebbe intercorrere tra l'alba e il tramonto. E se non ci sarà un Alessandro Manzoni, ci scapperà pure un Gianni Brera a scrivere: *"Ei fu"*.

La militanza senza ritorno

Orbene le culture in armi novecentesche di noi reduci plurali hanno faticosamente ma saldamente camminato sulle gambe dei militanti politici. Ma credo proprio non sia all'ordine del giorno l'eterno ritorno della militanza. Grande e a suo modo eroica figura quella del "militante". Claudio Magris ne ha scritto come si conviene in chi continua a respirare il grande clima mitteleuropeo.

"Quei testimoni ed accusatori del "dio che è fallito", che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un

territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile”...

Di essi si è detto che sbagliavano da professionisti. Di quanti, sotto differenti bandiere, differivano il soddisfacimento di bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome della società senza classi, dell'uomo integrale, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente dell'avvenire... Una antropologia sulla quale ha di fatto camminato la democrazia italiana in tutto il secondo dopoguerra.

“Nella loro terra di nessuno – ricorda sempre Magris – quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali”.

Si tratta ovviamente di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere, ivi compresa la bianca. Razza estinta da qualche decennio.

Il linguaggio corrente, che mantiene comunque una sua verità, sul finire degli anni Ottanta, in epoca improvvidamente thatcheriana, storpiò addirittura la parola “militante” nel termine “militonto”: chi cioè non aveva capito che i tempi erano irrimediabilmente cambiati. Tramontati tutti i soli dell'avvenire. Appassiti inesorabilmente tutti i biancofiori. Così come l'acqua di Fiuggi ha spento la fiamma tricolore... Andiamo alle strette e alla plebea: vedo in giro ancora molti richiami della foresta, ma non ci sono più le foreste, per nessuno. Quan-

do Matteo Renzi sceglie in un pomeriggio l'entrata nel Pse europeo, non taglia alcun nodo gordiano: semplicemente vede e constata che il nodo non c'è più.

Il miracolo delle primarie

Anche Matteo Renzi è un fenomeno sociale. Anche il leaderismo e il narcisismo d'epoca che caratterizzano lo spirito del tempo sono un fenomeno sociale da valutare come tale, al di fuori di ogni approccio moralistico. E Matteo Renzi non ci sarebbe se in Italia i democratici non avessero importato le primarie. Le primarie ci hanno salvati, hanno sostituito un mito originario assente, ci hanno consentito di trovare un legame con la gente, anche quella critica e sfiduciata, e in certo senso ci hanno messi sul binario della Freccia Rossa...

Le primarie hanno scelto Renzi, che non ha mai nascosto di essere interessato a governare più che a ristrutturare il partito. In questo il percorso di Matteo Renzi e quello di Tony Blair differiscono. La sua leadership continua ad avanzare veloce e incontrastata e quindi abbiamo tempo e modo di porci una domanda ineludibile: si può governare senza partiti?

Anche a me – che sono vecchio, anche se non stanco – pare di no. Sono già stato scottato in proposito durante la bella stagione dell'Ulivo di Romano Prodi. E ancor mi brucia.

Quindi, dal basso e dalle periferie, tutti entusiasticamente attenti al rude invito di papa Francesco, dobbiamo metterci a costruire il partito e i partiti. Perché per le logiche e i contrappesi della democrazia non ne basta uno solo. Sarà quindi bene per gli equilibri della democrazia mettere nel conto anche una rinascita della destra. (E la storia moderna non a caso ci dice che nel Belpaese costantemente privo di una destra, i guai di destra ci sono storicamente arrivati da sinistra: che è il percorso di Benito Mussolini partito dall'ala rivoluzionaria delle Camere del Lavoro.)

Va bene che il partito sia aperto, giovane e al femminile. Va bene anche spalancato e attento ai diritti dei gay. Ma va costruito.

Che cosa significa “autonomia”

Propongo in proposito una riflessione sul concetto, polivalente, di *autonomia*. E mi pare che si debba riconoscere che il partito (si sarà capito che sto pensando dall'interno del partito democratico) a questo punto è già autonomo dalle culture politiche che l'hanno messo al mondo. La mia e quella degli altri. Anche se io, a differenza di altri compagni ed amici, non posso rivendicare culle, dal momento che come aclista sono venuto alla politica dal nido del cuculo...

C'è ancora in giro il richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste, per nessuno. E d'altra parte un partito che non lavora alla sua nuova cultura, che vince solo per la leadership e i plebisciti, rischia grosso per il presente e più ancora per il futuro.

Un partito ha bisogno di una cultura dei territori e cresciuta sui territori. Un partito capace di fare continuamente squadra. Un partito cioè che deve farsi senza retorica “laboratorio”.

Questo è il partito al quale vorrei lavorare. Anche il livello nazionale mi pare reclamarlo, dal momento che tutte le forze politiche sono in disarmo. Non a caso il Parlamento – che riesce comunque ad essere lo specchio del Paese – sembra uno scalo ferroviario a Ferragosto. Vengono al PD elettori e parlamentari, i sindaci e i consiglieri comunali, perché, tuttora in faticosa formazione, siamo molto più partito degli altri che lo sono meno di noi.

Questa è la realistica relatività della politica, e non va dimenticata.

Un nuovo personale politico

Mi sono deciso a questo elogio del *reducismo* perché mi è parso meritevole di una considerazione che ne misuri, insieme alle opportunità, i limiti necessari. Anch'io cammino da qualche anno nelle schiere dei *reduci*, come fan tutti (o quasi), con residuo spirito di servizio e impegno gratuito. Le belle bandiere – direbbe Pasolini – e le commoventi schiere che ancora marciano con mente lucida, cuore saldo e debole vescica...

Senza la disponibilità di questi reduci, buona parte al femminile, non sarebbe stato possibile l'allestimento e la conduzione di una sola elezione primaria. Circoli e sezioni sarebbero deserti. La costruzione del partito del futuro più complessa e improbabile.

Ho detto ancora una volta partito, ma mi sento anche di dire il soggetto e lo strumento politico che vengono dopo il partito di massa. E se il termine partito fa problema, appare vintage e demodé, chiamiamolo pure "motociclismo", ma mettiamoci all'opera.

Ai cari fratelli reduci – amici e compagni – un'ultima avvertenza e un avviso ai naviganti. Prima dell'organizzazione possibile va capita e messa nel conto l'antropologia di queste giovani generazioni che pur fanno politica. Una politica *toto coelo* diversa dalla nostra. Che a volte mi sembra privilegiare il bisogno di governare la gente, piuttosto che lo stare tra la gente.

Perché prima viene il personale politico. Con esso i conti vanno fatti. Sulla misura dei loro sogni va pensato il nuovo partito. Perché perfino La Scrittura dice che gli anziani devono continuare a sognare. E nulla vieta di pensare che il sogno diventi comune: ossia che il sogno dei giovani contagi l'immaginazione dei vecchi.

We can... Insieme si può. Cioè provarci insieme: la generazione di Telemaco e quella di Enea, di chi viene da una città distrutta e vorrebbe contribuire a costruirne un'altra.

(Luglio 2014)

I have a drink

Consumatori

Ovviamente il titolo e il tema non rifanno indecentemente il verso all'espressione epocale di Martin Luther King. Stanno piuttosto a indicare il corrompimento prima della visione e poi del linguaggio nella stagione del grande disordine storico e mediatico. Dei troppi che, ignari di obbedire a un comando da sopra e da fuori, si esibiscono e sdottorano succubi di un nuovo etilismo ideologico. Nel

senso che non poco i media vanno contribuendo a disordinare il mondo: instaurando un ordine apparente e fittizio, una neolingua, l'illusione di un pianeta altro e pacificato. Vale ancora beffardamente l'antico: tutto in ordine e niente a posto. Ovviamente ciò accade quando si è riusciti a sostituire al cittadino lo spettatore, o più precisamente ancora il consumatore di immagini. Tutti esposti, nuclei familiari e legioni supine, alla manipolazione quotidiana di giornalisti e politici – anzi più spesso di commentatori o analisti che non alzano il culo dalla sedia e gli occhi dal computer – che non hanno capito che il testo fondamentale della cosiddetta Seconda Repubblica è *Il più mancino dei tiri*²⁶ di Edmondo Berselli.

Il loro è soltanto vuoto da pose e da immagine, corredato di parucca, anche quando ostentano il cranio rasato. L'unico che si salva (perché lavora per mappe e viene dalle Acli) è Ilvo Diamanti.

C'è solo un modo probabilmente per evadere da questa gabbia di plastica e cellophane: recuperare il *flaneur* e perdere tempo; a zonzo per la strada guardando i passanti al posto delle vetrine, osservando da entomologo verista come in metropolitana tutte le nuove generazioni – giovani immigrati multinazionali e badanti comprese – non staccino gli occhi dai giochini del tablet e dal telefonino. Inutile fingere culture politiche: sono tutte consumate. È rimasto il richiamo della foresta, ma non c'è più la foresta.

Bisogna tuttavia intendere che il personale è tornato ad essere politico, in senso rovesciato rispetto al Sessantotto. La Ministra dell'Agricoltura finalmente dimissionaria giace lì, in questo incrocio confuso e stagnante, in larghissima compagnia di casta e controcasta, generazionale e non. Nel Mezzogiorno che Cavour evitò di includere nei confini della Nazione, tardivamente rammaricandosene nel delirio dalla morte. E infatti – narra una vulgata ironica che si diverte a rifare il verso alla diceria nordista e protoleghista – chi provvide a risolvere tutto con un colpo di mano e di nave fu Giuseppe Garibaldi (le cui letture non erano molto estese) con i suoi Mille, la gran parte di Bergamo e Brescia, ponendo in tal modo le radici della ribellione generazionale dei trisnipoti.

26 Edmondo Berselli, *Il più mancino dei tiri*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2010.

Un Paese per vecchi? No: un Paese per cani. Affacciatevi all'ora canonica e vedrete antichi pensionati fordisti e nuove partite Iva alla passeggiata. Dopo il capolavoro di Umberto Eco su la fenomenologia di Mike Bongiorno²⁷, è tempo di una fenomenologia della pisciata canina quotidiana. Rigorosamente plurale: almeno tre volte al giorno, generalmente dopo i pasti. Allegra e cicloide, perché si formano capannelli d'amicizia non solo tra i quadrupedi di diversa taglia (in ascesa i mignon vista l'esiguità di troppi appartamenti) ma anche tra i proprietari, che dimenticato finalmente il tablet, fraternizzano: una stupenda combriccola di buontemponi che perdono finalmente tempo, aprendo spiragli alla creatività non soltanto canina.

Non tutti hanno letto Lorenz, ma quando il caso urge eccoli correre dallo psicologo-veterinario-comportamentista o trovare il tempo per gli interminabili scaffali dei cibi per animali, che resistono nel loro estensivo chilometraggio alla crisi dei consumi che pur affligge da tempo i supermercati. Stabilito che l'uomo è il miglior amico del cane – con gli imperdonabili abbandoni estivi causa vacanze – esternerò il mio ultimo mantra: *amo il cane, ma odio i padroni* (del cane).

Perché? Perché il cane non ha generalmente un cucciolo d'uomo col quale condividere i suoi umori e le scorribande, e magari allenarsi alla *pet therapy*. Quel che mi addolora è che il quadrupede ha sostituito il cucciolo bipede dell'uomo. Non facciamo più figli da europei colti e «detronezzati» (Carl Schmitt, 1971) e ci riduciamo agli animali da appartamento, neppure più da cortile. È un segno tangibile di quella decadenza che la politica non riesce ad esorcizzare con la ripresina del prossimo anno dietro l'angolo del prossimo anno.

L'amore e il sesso continuano a interessarci, ma i figli non ce li possiamo permettere. E non è un problema di morale sessuale né tantomeno cattolica, se in recupero da anni troviamo la natalità degli svedesi e dei francesi, un tempo noti per la libertà dei costumi e una interpretazione separatista della laicità.

27 Umberto Eco, *Diario minimo*, Bompiani, Milano 1992.

I corpi degli Italiani

Saltiamo d'un balzo tutta una serie di passaggi doverosi e diciamo *ex abrupto* che le riforme non sono affare di popoli decrepiti e avviati sul viale dell'estinzione. Come può sopravvivere una Repubblica tanto a lungo attaccata e infine svuotata dagli stessi soggetti che dovrebbero esserne parte ricostituente? Il problema cioè è tornare a riflettere non soltanto sull'indole degli italiani – lo hanno fatto Machiavelli, Guicciardini, Leopardi, Prezzolini – ma sul rapporto carsico tra le energie antropologiche della società civile e il suo destino politico. L'emergenza antropologica è dunque la prima e più inquietante tra le molte emergenze che quotidianamente ci affliggono. A che punto siamo nel rapporto tra i corpi degli italiani e gli scenari della politica?

Non è neppure un problema di avvicinamento alle esistenze quotidiane, se quanti si occupano lodevolmente dei percorsi di cittadinanza attiva ci informano che nel rapporto tra volontariato e istituzioni monitorato dal *Cinque per Mille*, ben 40.000 associazioni si candidano alla tabella delle entrate. Quanta strada compiuta nel tempo! Il volontariato contemporaneo nasce nel 1975, in un gennaio napoletano nel quale si danno convegno otto persone intorno alla leadership mite e determinatissima di monsignor Giovanni Nervo. Con un processo di adattamento rapido delle istituzioni. (Il forum nasce nel 1994.) Mentre il sistema dei partiti italiani è alla deriva, impegnato in un ripiegamento corporativo e castale per assorbire o resistere alle pressioni del sistema economico.

Il tutto in una crisi in corso la cui natura resta tutto sommato indefinita e senza plausibile spiegazione. La crisi del 1929 durò un paio d'anni e fu subito individuata come crisi di sovrapproduzione di merci. Noi viaggiamo da cinque anni in una sorta di terra di nessuno, avendo al massimo inteso che non si tratta di crisi del vecchio sistema nel quale sarà poi possibile rientrare, ma di crisi piuttosto che sospinge alla creazione di un nuovo modello di sviluppo e di civiltà. In grado di sinceramente rallegrarsene pare fosse soltanto Albert Einstein, che però è deceduto qualche decennio fa. Diceva lo scopritore della relatività nel 1931: *“Non possiamo pretendere che le cose*

cambino se facciamo sempre le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e le difficoltà violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi è la crisi dell'incompetenza".²⁸

È così che dalla solidarietà costituzionalmente e istituzionalmente supportata si è passati a una politica come luogo esteso e tumultuoso del rancore. Dilaga l'invidia. Tutto ridotto alla categoria dell'emergenza. Mentre la capacità innovativa della politica tende a zero perché scarso e sempre insufficiente è il tempo che le è concesso per capire, programmare, intervenire (vedi Luigino Bruni). È dunque prevedibile che il dramma esploderà ancora più drammaticamente tra 10 o 15 anni, e morderà sicuramente nel vivo le carni delle nuove generazioni.

Alcide De Gasperi poteva suggerire sacrifici: andate all'estero a cercare lavoro (anche nel Belgio delle miniere e di Marcinelle) e trovate modo di aiutarci... D'altra parte nessuno al mondo riesce più a fare riforme, da Cameron, alla Merkel, a Obama, ma tutti si cimentano in manovre di adattamento nel breve periodo. Mentre il dovere dell'ora sarebbe non tanto quello di vincere la prossima competizione elettorale, quanto quello di riformare queste democrazie esauste.

La fatica d'apprendere

Da che cosa si apprende? Generalmente dal dolore. "Nessuno più dovrà patire quel che ho provato io", ripetiamo nella sventura che ci ha appena colpiti. Senza solidarietà non se ne esce (e neppure si capisce). Le idee del resto non stanno più sui libri. Si tratta piuttosto di sperimentarle in maniera molecolare e diffusa per individuare vie

28 Albert Einstein, *Il mondo come io lo vedo*, Newton Compton, Roma 2012.

nuove di sortita. Le ricerche sono necessarie e aiutano, ma si è anche fatta evidente l'insufficienza delle ricerche. Non tutta colpa delle istituzioni. Non tutta colpa dei partiti che da vent'anni hanno lasciato la scena. Non tutta colpa di un volontariato che continua contro le apparenze a crescere: i suoi numeri infatti sono passati a 301 mila realtà nel 2011 rispetto alle 235 mila del 2001. La voglia e la competenza a partecipare non si sono dunque estinte.

Aumenta il tessuto della cittadinanza attiva. Il volontariato non dipende più dalla crisi fiscale dello Stato analizzata da Klaus Offe. Le foreste camminano davvero... Nonostante le resistenze e le controtendenze istituzionali che hanno sviato riforme destinate ad essere "epocali" nelle intenzioni. È in tal modo che le Regioni hanno assunto la *sussidiarietà* come esternalizzazione dei Servizi Sociali consentita dal titolo V della Costituzione. Lo stesso dicasi ancora una volta della latitanza dei partiti. I partiti costituenti non ci sono più, e i loro resti furono tiepidamente presenti nel referendum del 2006 nel quale gli italiani decisero di mantenere la Costituzione del 1948.

Drinko anch'io

Rompo cautele ed indugi. Mi fingo dinanzi un buon bicchiere di rosso, e da antico ufficiale degli alpini provo a esporre il nucleo del mio pensiero. Comincio malauguratamente dall'onda dei ricordi. Era la primavera del 1996 ed ero candidato nelle liste dell'Ulivo per la circoscrizione di Sesto San Giovanni e Bresso. Alla chiusura della campagna elettorale fu organizzato al Cinema Rondinella un confronto tra i tre candidati della constituency: una giovane leghista, uno stimato chirurgo di proclamate ascendenze fasciste e il sottoscritto. Alla fine del dibattito, tanto vivace quanto urbano, il moderatore invitò i tre candidati a lanciare un messaggio sintetico agli elettori. Toccò a me per ultimo. (Chi legge tenga conto che anche in quella occasione il pericolo da esorcizzare risultava l'astensionismo, con i soliti profittatori che invitavano al mare al posto del seggio.) Dissi pressappoco così: Avete certamente misurato quanto grande sia la distanza tra le

nostre posizioni. Eppure mi sento di dirvi: preferisco chi vota per uno dei miei avversari a chi diserta il seggio per una piccola vacanza. Grande fu lo sconcerto tra i miei supporter, pari forse al mugugno: “Cosa ti salta in mente! Vai sempre a caccia di difficoltà inutili”. E invece avevo semplicemente reso omaggio alla mia fede democratica, che veniva prima del successo, che d'altra parte mi fu decretato abbondantemente dalle urne.

Vale la spesa porre a questo punto un problema di sistema, fattosi cronico per la latitanza della politica quotidiana. Bisogna ripetere ancora una volta che il nostro è l'unico Paese al mondo, che, a far data dal 1989, ha azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. Non è successo così in nessun altro Paese europeo. Neppure nel Belgio che ha battuto ogni record di durata dell'assenza di governo.

Anche l'importazione benefica della pratica delle primarie rischia di essere alla lunga logorata dall'assenza di partiti gestori e collettori. Le primarie, che sono un comportamento collettivo, non possono fare da toppe per tutti gli sbregghi dell'abito della democrazia. È curioso che il partito che le ha importate, il PD, non si sia neppure interrogato sulle conseguenze derivanti dalla circostanza che si tratta di un comportamento americano innestato su un corpo partitico in ogni caso europeo. Quasi che difficoltà, anomalie, crisi di rigetto non dovessero comunque affiorare. In un quadro dove gli sforzi in direzione del bipolarismo si scontrano con una consolidata conformazione dell'elettorato in quattro parti evidenti: un quarto non vota più; un quarto si pone totalmente fuori dal sistema invocando ed aspettando una propria investitura ad unico rappresentante del popolo; gli altri due quarti si dividono il campo tra Partito Democratico e nuova Forza Italia, destinati in queste condizioni dai rapporti di forza e dalla forza del destino ad affrontarsi, opporsi, accordarsi...

Esiste tuttavia al fondo di tutto una questione di sistema che dovrà pur essere affrontata. È quantomeno dal 1994 che il tema centrale intorno al quale ruota la politica italiana è costituito dalla governabilità. *Governabilità* è un termine ereditato dal 1974, quando la Commissione Trilaterale in Giappone lo mise all'ordine del giorno a fronte di una condizione che presentava, secondo il suo giudizio, “un ecces-

so di democrazia”. L’Italia in particolare pareva rientrare in questa “anomalia” messa sotto le lenti da Huntington – lo studioso che poi avrebbe assunto un ruolo di evidenza mondiale con la teorizzazione dello scontro di civiltà – e preparata dalle analisi di Niklas Luhmann. In Italia le relazioni del convegno furono raccolte in un testo prefatto da Gianni Agnelli.

Vent’anni di sperimentazioni non proprio fortunate per non dire fallimentari ci hanno condotti in una sorta di *Waste Land* dove le macerie della Prima Repubblica superano di gran lunga i cantieri della Seconda. Pare a questo punto di poter dire che la governabilità non è la soluzione dei problemi della nostra democrazia, ma un problema interno alla nostra convivenza democratica. Mettendo la governabilità al principio e al primo posto si creano problemi e difficoltà in primo luogo alla democrazia e in secondo luogo alla stessa governabilità.

Discriminante è sempre la circostanza che il nostro Paese è l’unico ad avere azzerato tutti partiti di massa della Costituzione repubblicana. Fu inattesamente lapidario il rappresentante in Italia del popolo Saharawi che, mio ospite dopo una conferenza, alla colazione del mattino mi propose non richiesto la sua sintetica visione delle cose: “Negli altri paesi cambiano gli uomini e restano i partiti. In Italia cambiano i partiti restano gli uomini”. Lucido candore africano...

Orbene le prove di un ventennio, sia nel campo della destra come in quello di centrosinistra, hanno testimoniato che senza partiti strutturati la gestione del governo incontra difficoltà insormontabili. Non dunque i ritmi della democrazia discendono dalla governabilità, ma la governabilità è conseguente al funzionamento complessivo – partecipazione popolare inclusa – del sistema democratico. Le difficili performance governative di Berlusconi e Prodi sono a questo punto testimonianze incontrovertibili.

Ovviamente non si tratta di ripristinare le vecchie case partitiche con le loro culture e le loro sigle. Anche se il confronto con le altre nazioni europee suggerisce che dal dopoguerra in poi in Germania come in Francia come in Gran Bretagna si sono continuati a votare i partiti dalla tradizione, con poche variazioni. Può essere che ancora una volta giochi e funzioni l’*anticipo italiano*. Pare comunque

evidente che senza partiti non si dia democrazia e neppure governabilità. Senza partiti o un loro analogo e succedaneo: una struttura organizzativa e culturale che colleghi i cittadini e la società civile ai canali istituzionali. Possiamo definirli diversamente. Chiamiamoli pure “motociclismo”. Ma pare improbabile prescindere da una loro rinnovata presenza. Non risultano cioè sufficienti per la democrazia e per la governabilità formazioni riconducibili alla logica e al funzionamento delle liste elettorali, disponibili ad un rapido smantellamento una volta conseguito il risultato.

Crisi dei partiti e crisi della politica

Ci siamo lasciati alle spalle quella che Palmiro Togliatti definiva una Repubblica fondata sui partiti, chiamati a surrogare una storica debolezza dello Stato italiano. Non solo per questa ragione la crisi dei partiti si risolve in crisi della politica e contribuisce al suo dilatarsi. Non poco ha pesato la circostanza che le classi dirigenti italiane hanno da subito abbandonato il testo costituzionale nella vicenda della politica politicante quotidiana.

Un ultimo problema e un'ultima frizione si evidenziano. Essi consistono nel rapporto problematico tra la leadership e il partito. Scorre sotto i nostri occhi tutto il film dei capi populistici, di un narcisismo esasperato nei decenni, del partito personale. E torna alla mente l' ammonizione di Norberto Bobbio che considerava una contraddizione in termini il partito personale: proprio perché lo strumento partito indica da sempre un'impresa collettiva.

Resta il fatto che così come sono problematiche le riforme dall'alto, ancora più problematico appare il vezzo di assegnare la riforma della politica ai leaders, pensati in grado di produrla dall'alto per una sorta di emanatismo plotiniano. Il partito, comunque pensato e ristrutturato, è destinato ad essere in ogni caso una impresa collettiva. Destinato a precedere, accompagnare, seguire il governo quando l'avvicendamento democratico lo assegna alla parte avversaria e concorrente. Il resto assomiglia in tutto alle liste elettorali, costringendoci ogni

volta a ricominciare daccapo e a richiamare un uso dei partiti che ricorda la celebre espressione di Enrico Mattei, che gli assegnava la funzione e il prezzo di un taxi. Né cambia se al posto del taxi si è sostituita la metafora del pullman.

L'interrogativo finale è se dopo aver tanto puntato sulla governabilità per restaurare la democrazia, non sia pensabile di instaurare la governabilità attraverso la ristrutturazione della democrazia e del suo funzionamento in termini di partecipazione. Sostengo da tempo che dobbiamo avere il coraggio di porci domande per le quali sappiamo di non avere risposte. E l'interrogativo appena formulato può non essere uno dei più ardui che ci inseguono in questa fase storica. Anche perché se è vero che la democrazia è commisurata all'uomo comune, è altresì vero che essa suscita risorse che al comune buon senso fanno riferimento e dalla prassi quotidiana traggono ispirazione.

Non è del tutto vero che siamo rimasti all'anno zero della forma partito e che le soluzioni non siano state cercate. Non è casuale l'accorciamento della distanza tra gli ambiti dell'amministrazione e quelli della politica. Non solo i politici più avvertiti, ma anche la pubblica opinione si sono ben presto resi conto che, archiviati i partiti e chiuse le scuole di partito insieme alle sezioni territoriali, un qualche banco di prova andava comunque trovato per produrre cultura politica condivisa e selezionare la classe dirigente. L'unico luogo disponibile a un qualche training, a percorsi di acculturazione e avvicinamento alla cosa pubblica, a tecniche necessarie nello spazio pubblico è rimasto quello dell'ente locale, di quelli che la dottrina sociale della Chiesa continua a chiamare "corpi intermedi".

Qui il confronto con le esigenze della popolazione e le difficoltà di soluzione è obbligato e quotidiano. Qui le capacità vengono comunque messe alla prova ed allenate. Non a caso a far data dal 1994 i movimenti che fanno riferimento ai sindaci hanno di tempo in tempo guadagnato la cresta dell'onda e il favore dell'opinione pubblica.

Detto in breve e alla plebea: si sono notevolmente accorciate le distanze tra l'amministrazione e la politica. Una sorta di «via francese»: perché in Francia nessun leader è tale e può sperare di arrivare all'Eliseo senza aver prima fatto il sindaco della propria città. Ci imbattea-

mo addirittura nella figura del *deputé-maire*.

Rutelli fu sindaco di Roma. Veltroni diventa leader del PD dopo aver occupato la medesima carica. Matteo Renzi è sindaco a Firenze. Le competenze altrove smarrite per la dissipazione della tradizione e la mancata organizzazione di percorsi formativi e selettivi, hanno dunque l'amministrazione come banco di prova. Una base estesa e certamente non priva di competenze. L'immaginazione politica può attingervi energie, stili di vita, leadership. È un augurio, ma anche una realtà in movimento. Perché la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E perché la democrazia si occupa anche di quelli che non si occupano di lei.

(Gennaio 2014)

Dossetti era di sinistra?

Quella specie di laburismo

Passo per un cattolico quasi ufficiale, eppure mi riconosco uomo di dubbi ostinati. Passo anche per dossettiano, e quindi il primo dubbio politico riguarda il monaco di Monte Sole. Dubbio presto risolto: Dossetti è di sinistra, ancorché laburista. Talché venne subito paragonato a Aneurin Bevan, ministro della Sanità nel governo Attlee, che nel dopoguerra britannico successe a quello conservatore di Winston Churchill, che pure aveva vinto la guerra.

Fa parte cioè Dossetti di quella specie di laburismo cristiano del quale si è occupato Vincenzo Saba in un libro documentatissimo. Un laburismo cristiano che nell'Italia postbellica e democristiana prima si compone di un quartetto nel quale si ritrova lo stesso De Gasperi, presidente del Consiglio. E in seguito, dopo la lettera dello statista trentino a papa Pacelli per metterlo in guardia dai rischi che Dossetti – troppo di sinistra – faceva correre al mondo cattolico, al Paese e alla Dc, si ridusse a un terzetto comprendente lo stesso Dossetti, Giulio Pastore e il professore dell'Università Cattolica Mario Romani.

Dossetti dunque era di sinistra e per questo pensava che lo Stato do-

vesse *promuovere* la società civile in maniera tale da assicurare ai cittadini un welfare sufficiente. Oggi le cose sono evolute e sembrano aver cancellato le speranze della sinistra politica e sociale, lasciando sul trono il pensiero unico. Molti tra i miei amici che hanno l'abitudine di pensare e autorevoli leaders del mio partito ripetono da tempo che non c'è più né destra né sinistra, e che una politica che vuole essere vincente deve tenere gran conto della nuova circostanza. Pare anche a me che le cose stiano così, anche se non metto in dubbio l'essere a sinistra di Dossetti e se mi chiedo se la scomparsa di destra e sinistra non abbia lasciato tutto il campo alla nova destra.

Intanto tutti sono costretti ad ammettere che le disuguaglianze sociali sono cresciute a livello globale con ritmi esponenziali. Anche se i poveri di oggi non sono i poveri di ieri e la linea più preoccupante è quella che divide ma anche unisce povertà e lavoro. Gli *working poors* cioè ci sono anche da noi, e sono tanti. Mettici i giovani disoccupati, i precari e gli esodati.

I poveri

Una situazione preoccupante. Ma è pur vero: i poveri di oggi sono tanti ma non sono i poveri di ieri. Il capitalismo trionfante e globalizzato ha sottratto più di un miliardo di persone alla fame e alla vecchia povertà, anche se rende sempre più indecente e insopportabile la distanza tra i nuovi ricchi e i nuovi poveri.

Ci si è messo in mezzo – dopo i preti da sbarco come don Ciotti e don Colmegna – anche papa Francesco, che tuona contro la “*globalizzazione dell'indifferenza*”. Risponde il “*Wall Street Journal*” che si è installato a Roma (e non in Vaticano) un papa socialista, rinverdendo le critiche già comminate a papa Paolo VI quando pubblicò la “*Populorum Progressio*”.

La cosa mi produce qualche disagio e problema perché non sono pochi nel mio partito (PD) a proclamare da tempo che anche per loro non si può più parlare di destra e di sinistra. A parte il dubbio naïf che mi interroga circa la possibilità che così si esprimano perché ve-

dono che sul campo è rimasta solo la destra, devo ammettere che anche mi turbano le esternazioni di Warren Buffet, uno degli investitori più facoltosi negli Usa e nel mondo, quando dice papale papale che secondo lui la lotta di classe c'è ancora e la sua classe la sta vincendo alla grande. È così originale questo Warren Buffet da scrivere in pubblico a Obama di aumentargli le tasse perché lo disturba vedere la sua segretaria pagare in misura maggiore della sua.

Leggo anche con sospetta puntualità ogni domenica gli editoriali di Guido Rossi sul "Sole 24 ore" e sono convinto che Guido Rossi non sia il nonno Niki Vendola. Anche lui ce l'ha con le disuguaglianze in crescita esponenziale, con i guasti che esse producono nei corpi degli uomini e perfino nelle istituzioni messe a presidio del globo dall'Onu a Bretton Woods nell'immediato secondo dopoguerra.

Sono stato quindi costretto a fare a mia volta il punto della situazione. In questo modo: hanno ragione i miei autorevoli leaders, pensatori e amici di partito: destra e sinistra non ci sono più (quelle del richiamo dell'antica foresta), ma proprio per questo mi viene da pensare che ci sia un grande bisogno della sinistra. Nuova. Rinnovata. Ma sinistra. Anzi, se la parola pare antiquata e dà fastidio propongo di chiamarla "motociclismo", purché si sia d'accordo sui contenuti della proposta necessaria.

Lo dico con tutta l'ingenuità possibile. Lasciamoci alle spalle i massimalisti. Alle spalle l'idea che il capitalismo possa essere abbattuto approfittando dalla prossima catastrofe. Ma diciamo che – riconosciuti alcuni meriti e conquiste del sistema – questo capitalismo ha bisogno di controlli politici e di correzioni importanti. Almeno per limitare le disuguaglianze insopportabili e creare lavoro e posti di lavoro. E per evitare che un'insensata avidità senza regole lo conduca al suicidio per avere massacrato clienti, utenti e consumatori. Bieca socialdemocrazia e laburismo annacquato alla Tony Blair forse ci attendono, ma salviamo questo capitalismo correggendolo (abbondantemente).

Un conto è riconoscere che ha vinto. Altro conto smettere di criticarlo. Diciamo pure che a mio avviso la nuova sinistra necessaria – il "motociclismo" – ricomincia dalla ripresa dell'istanza critica. E

pazienza se non c'è critica senza Marx e i Francofortesi. Dovremo anche dolorosamente rinunciare a Brunetta e Sacconi. Ma è un prezzo sopportabile.

Possiamo tuttavia rassicurarci constatando come il filosofo di Treviri sia citato (a lungo e forse provocatoriamente) da Böckenförde, il giurista di riferimento di Ratzinger, papa emerito. L'unico modo peraltro per evitare il verificarsi della profezia del *"Manifesto"* del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria.*

(Febbraio 2014)

Sentirsi Napoleone

Libertà immaginaria

Mauro Magatti ha scritto un grosso saggio, *Libertà immaginaria*, per avvertirci che i giovani d'oggi non vogliono come Napoleone fondare un impero, ma piuttosto affermare il proprio narcisismo acquisitivo che si esprime in volontà di potenza. I tempi infatti sono tali che Nietzsche e Zarathustra restano lontani, mentre quotidianamente si approssimano – accattivanti – il supermercato e le sue seduzioni allineate sugli scaffali.

È così, ma non soltanto così, e comunque le eccezioni confermano la regola. Qualcuno tra le nuove generazioni continua a preferire il grande Corso al piccolo consumatore. È probabilmente il caso del sindaco di Firenze: Matteo Renzi, che siede sullo scranno di Giorgio La Pira, con non minore rumore e superiore ambizione (per l'Italia). Nella palude democratica – che bisognerà pur tentare di scandagliare e definire – risorge di tempo in tempo un bisogno di titanismo che rende scultorea e problematica la leadership. Anche perché il titano di turno è tutto avvolto nell'immagine, i suoi muscoli sono disegnati al computer, il suo decisionismo è recita dadaista. Ma questa è inevitabilmente la nuova grammatica della politica dell'immagine, e chi vuole consistere nel mercato elettorale non ne può prescindere. Se vuoi fare politica nella Repubblica dadaista, devi saperci fare con il

linguaggio Dada. Ed è probabilmente a partire da questo lessico che le scelte democratiche che urgono sono chiamate a fare i conti, decidendo quanto di continuità e discontinuità rispetto al passato sarà bene di volta in volta mantenere. Ed è ancora su questo terreno che si ripropone il rapporto tra etica e politica, che, dal nostro punto di vista – non ignaro della grande lezione di Machiavelli – non può non declinarsi nel rapporto tra etica di cittadinanza e democrazia.

Poteva infatti corrispondere al cliché del decisore di Carl Schmitt il generale Charles De Gaulle, che aveva alle spalle *France Libre* e il *maquis*, e che non doveva dimostrare di essere decisionista nel momento in cui si presentava come tale perché la fama d'essere decisionista gli veniva da prima del crearsi dello stato d'eccezione. Per questo il De Gaulle decisionista poteva archiviare l'Algeria, in nome della quale era stato richiamato a Parigi, e far scrivere la nuova costituzione in una settimana. Ma, come è risaputo, quest'Italia non ha fortunatamente in agenda alcun dramma algerino. Più banalmente nel Bel Paese si è bloccato l'ascensore sociale e si è bloccata la dialettica politica. Provare a forzare questa situazione di stallo diventa perciò, perfino indipendentemente dagli esiti, un tentativo dovuto. E allora, *bonne chance*, giovane Nap! I democratici incalliti ti aspettano al prossimo bivio, non solo come spettatori.

L'ironia del titolo evoca non a caso quel titanismo che in epoca moderna nasce con Napoleone. In lui il genio strategico-militare si accompagna alla passione che vuole riscrivere insieme il civile (il *Code Napoléon*) e il politico, trasformare le leggi, riformattare l'Europa e il mondo. Dicendo e documentando sul campo con l'energia dei fatti che l'impresa è possibile.

Fu Goethe a sostenere che con Napoleone la politica diventa un Destino. E nel caso nostro e tutto italiano il destino riassume la forma delle "riforme dall'alto", che cioè discendono dal carisma della leadership per emanatismo non più plotiniano ma renziano. L'annuncio delle riforme è in quanto tale la novità, e pone il problema della profezia che si autoadempie.

Può funzionare? Speriamo. Ho votato Matteo Renzi alle primarie con la speranza che sbarcasse le inerzie, le rendite, i cascami di un ceto

politico che da decenni ha cessato di essere classe dirigente. La *rottamazione* mi è parso termine appropriato alla situazione ancorché barbaro. Anzi la barbarie di Matteo (l'uso generalizzato e confidenziale del nome al posto del cognome è elemento del divismo e non indica maggiore prossimità) poteva funzionare immettendo energie nuove nell'esaurito corpaccione dell'italica nomenclatura.

Ancora le primarie

Non a caso la partita delle primarie si giocava sul vertice del partito democratico, perché questo strano Paese è l'unico in Europa e al mondo che, dopo la caduta del muro di Berlino, ha smantellato tutto il sistema dei partiti di massa che abitavano quella che chiamiamo Prima Repubblica. Sembrerebbe cioè che la scommessa italiana sia stata di far funzionare la democrazia *senza* partiti. È in questa guisa che ad ogni tornata contendono liste elettorali prontamente smantellate a risultato conseguito. Di qui le primarie per il segretario del PD dove "Matteo" ha stravinto.

Primo problema: sono le primarie "aperte" il metodo più adatto a scegliere il segretario? Così funziona, ossia senza confini, un partito popolare o un non-partito? La "parzialità" del partito – che è un lascito sturziano – è un inciampo al funzionamento di una democrazia aperta, o proprio la separatezza del partito garantisce la natura della proposta politica limitandone la portata e la responsabilità? Non è più utile a queste democrazie la pluralità delle posizioni che contendono, ma concorrono anche alla creazione di un idem sentire e di un comune orizzonte politico? Il voler cioè rappresentare tutto e tutti non rischia alla fine una logica plebiscitaria che favorisce e ripara la leadership e le élites? Una minore pretesa di rappresentatività non garantisce meglio l'autonomia dei cittadini e dei gruppi attivi, evitando inclusioni generalgeneriche? Insomma, un'assunzione netta di responsabilità non mantiene viva la titolarità dei diritti e dei doveri politici anche dopo il voto?

Secondo problema: alla luce delle prime prove e dei primi risulta-

ti non sarebbe utile una riflessione intorno all'uso delle primarie in quanto comportamento collettivo americano applicato a un partito che resta comunque culturalmente (e in toto) europeo? È pensabile che problemi di rodaggio, di ambientamento, di eventuali rigetti e insomma di assestamento siano da mettere in conto.

Terzo problema: Renzi non ha mai nascosto il fastidio per *questo* partito. Nel contempo il suo profilo e l'ambizione percepita si sono sempre decisamente orientati a Palazzo Chigi più che a via del Nazareno, presentata come un cimitero di ingombranti cariatidi. Quindi abbiamo votato per il segretario e abbiamo trovato il nuovo capo del governo. Di modo che, a voler essere un poco circostanziati, siamo destinati a restare senza un segretario a tempo pieno e ci siamo ritrovati due presidenti del Consiglio – uno in carica e uno designato – che subito e inevitabilmente si sono messi a litigare.

Ma intanto il partito torna (o meglio resta) acefalo. Può un partito risorgere, ristrutturarsi, riformarsi, esistere senza un segretario che si occupi a tempo pieno del compito? Possiamo continuare a ritenere che il partito seguirà il governo come le salmerie di De Gaulle? Dall'Ulivo di Romano Prodi in poi i fatti ci dicono che così non accade e noi continuiamo a calpestare il fango della palude della transizione infinita. Che significa che senza partito, nuovo ma vero, (che lo precede, accompagna e segue) un governo non regge, sia a sinistra, che a destra, o al centro, anche in presenza di una maggioranza bulgara come quella che il *porcellum* aveva assegnato all'ultimo gabinetto di Silvio Berlusconi.

Come costruire un partito?

Insomma, anche la democrazia italiana (come quella tedesca, inglese, francese o spagnola) sembra avere bisogno di partiti democraticamente strutturati. I guai e le panacee possibili della politica italiana in questi giorni confusi prendono tutti le mosse da questa radice. E dal momento che la forma della rappresentanza è fortemente cambiata, l'interrogativo rimbalza inevaso: come costruire un partito?

Sono questi “partiti” odierni in grado di svolgere la loro necessaria funzione di mediazione? Come si configura oggi, in termini strutturali, il rapporto tra capitale e lavoro? Il rapporto tra risparmio e investimento? È possibile pensare e costruire un partito a prescindere da un’analisi aggiornata della forma del capitale finanziario? Anche qui non mancano i problemi di rappresentanza, dal momento che i risparmiatori vogliono controllare. Mentre i finanziari sono ovviamente insofferenti di qualsiasi controllo.

E brancoliamo nella ricerca, perfino delegata, di un potere pubblico che eserciti il controllo. Prendendo a prestito le metafore del pugilato, potremmo dire che il potere della politica appare un peso piuma rispetto ai pesi massimi della finanza che dominano il ring attuale. Addirittura sta scomparendo la moneta... Cosa resta? I rapporti di potere, dei quali la moneta è segno e custode. L’incompletezza dei contratti e della loro pratica non riesce infatti a coprire il terreno lasciato scoperto dal ritrarsi della politica.

Tutte ragioni che danno conto di una “transizione infinita”, così come la definì Gabriele De Rosa. E dal momento che una serie di contratti non possono essere chiusi, il sistema si trova in costante emergenza. L’economia è passata dalle mani degli economisti alle mani dei matematici, segnando una stagione che va ben oltre la fine delle programmazioni. Dal momento che i meccanismi di sviluppo della società hanno vanificato dall’interno ogni possibilità di piano e di mercato controllabile. È così che l’emergenza insegue se stessa e fa la propria apologia.

È in questo quadro che Fabrizio Barca ha avanzato la sua proposta di *sperimentalismo democratico*. Ce n’è bisogno, anche se l’espressione allude a un’atmosfera universitaria piuttosto che a quella popolare, umida e fumosa, delle antiche sezioni di quartiere.

È forse più facile richiamare telegraficamente il percorso alle spalle che ci ha condotti nel presente vicolo cieco. Il partito – scopertosi inadeguato – si installa nello Stato e parassita la società civile. Il welfare è a perdere, non soltanto nella grande stagione della Dc postfanfaniana. Mentre il Pci era costretto sottobanco a un continuo concordismo con il partito di governo e di maggioranza relativa. Teatro

allora delle grandi e piccole manovre della politica politicante era il territorio. Oggi invece il partito e il sindacato sono troppo piccoli e troppo deboli per intervenire nell'area senza confini del mondo globalizzato. Proprio per questo lo *sperimentalismo democratico* dovrebbe creare un partito in grado di misurarsi con l'orizzonte presente, assumere il necessario respiro e la capacità di intervenire con una qualche efficacia.

Si aprono i nuovi temi dall'apprendimento, anche per quel ceto politico che ha smesso da tempo di studiare. Come i partiti possono apprendere dalla società? Non a caso allo *sperimentalismo* corrisponde la *funzione formativa*. E il partito *dovrebbe* collegare il territorio sia con lo spazio-mondo della globalizzazione, sia con un locale sempre più attraversato dai flussi che nascono fuori dai suoi confini.

Qui sono chiamate a incontrarsi e a intrecciarsi la *mobilizzazione cognitiva* e la *competenza democratica*. Torna utile la grande lezione di Schumpeter: la democrazia è la competizione delle élites dinanzi alle masse. Il politico ha la competenza di un partito. Ma ecco la domanda insidiosa: un professionista competente offrirebbe oggi la propria competenza a un partito invece che a una multinazionale? Risputa perfino la tensione weberiana: accanto alla professione c'è ancora traccia di vocazione?

I partiti definitivamente alle nostre spalle esibivano una dirigenza competente sopra un corpo esteso e popolare di "credenti nell'ideologia". Non è più il caso nostro e non potrà esserlo. Così come sono impensabili un futuro e dei partiti Statocentrici. E invece i casi italiani sono tuttora fermi alla stagione referendaria dominata da Mariotto Segni. Mentre risorge da mille pertugi il bisogno di una organizzazione nuovamente "generalista".

Quale la vera natura della democrazia che viviamo?

È in questa scena che si è giocata la contesa tra Enrico Letta e Matteo Renzi, dioscuri inevitabilmente litigiosi. Essi pongono un tema che li sovrasta, ben oltre il confronto che li ha divisi. Il plebiscitarismo di

un uso indiscriminato delle primarie non riesce ad occultare il problema delle strutture politiche che legittimano la leadership. Enrico fa parte del *Gruppo Bildelberg*. Di Matteo sono a me meno note le frequentazioni, e tuttavia non si possono ricevere elogi settimanali dal *New York Times* o dal *Financial Times* senza essere introdotti in ambienti utilmente potenti. Detto senza patetici complottismi: i vertici della democrazia italiana, proprio perché privi dei tradizionali canali, non possono prescindere dal rapporto con i gruppi di potere (forti, medi, piccoli) che si sono venuti strutturando e che innervano – non francescanamente – questa democrazia nella lunga stagione della crisi globale.

Basta ridare uno sguardo alle prime pagine di *Financial Times* e *New York Times* di giovedì 13 febbraio per rendersi conto di quanta paritaria considerazione i dioscuri litigiosi siano accreditati. Meno male. Anche se resta tutto da affrontare il tema dei rapporti tra i gruppi di potere che quei giornali (e non essi soltanto) interpretano e la natura concreta della attuale democrazia italiana. Detto alla plebea: quale trama di rapporti, in due decenni di latitanza dei partiti, ha sostituito la loro invasiva presenza? Qual è la “vera” natura della democrazia che viviamo? È proprio vero che non può che peggiorare con il prolungarsi della latitanza dei partiti?

Mi viene anche da interrogarmi su una eventualità non del tutto peregrina. È probabile che i poteri egemoni (anche se occulti) di questa nostra *poliarchia* (uso un termine molto diffuso negli States) abbiano sdoganato il tema – reale – delle riforme istituzionali. Insomma i poteri che si relazionano sia a Letta sia Renzi sono probabilmente gli stessi, e hanno spinto Matteo, non ignari di dover dare una qualche risposta riformatrice a una altrimenti incontrollabile pressione del corpo sociale.

Il bisogno di criticare

Nessuna demonizzazione. Questo capitalismo è l'unico sistema che abbiamo. Ma il constatarlo non evita il dovere della critica e degli

strumenti efficaci per renderla politicamente produttiva. Proprio per questo, come nel gioco dell'oca, siamo rimandati al punto di partenza e cioè al tema dei partiti. Chi se ne occupa?

Piero Fassino fece per la sua parte un lavoro efficace e caratterizzato dalla modestia. È vero: i tempi corrono e non è più come nella mia giovinezza la stagione del cosiddetto "spirito di servizio". Ha una qualche parentela con esso il dilagante spirito di "auto-servizio"?

E tutto il personale che sta intorno alle leadership sublimate in che serie calcistica lo fareste giocare? Vi entusiasma lo spettacolo delle segreterie dei "fedelissimi" trascinati nelle stanze di un effimero potere come una torma in gita aziendale?

Caratterizza gli opposti (?) schieramenti del PD una evidente uniformità, che non si vorrebbe facesse rima con mediocrità. Perché la democrazia non ha bisogno di eroi, ma dell'eroismo normale dell'uomo comune, che si identifica normalmente con il termine *coerenza*.

Le si addicono spesso le sfumature del grigio. Ma anche talvolta i colpi di reni e di testa, perfino quelli sgangherati.

Sto pensando alla scomparsa di Freak Antoni, leader bolognese degli *Skiantos* e di un tardo dadaismo demenziale, che cercò di rianimare il rock dei miei tempi. Se la presero con l'Illuminismo. Ma avevano ragione perché notarono la latitanza dalle bandiere della rivoluzione francese dell'ultima parola d'ordine, che osarono dissacrare: *Liberté, égalité, bidè...* Esagerati!

Ma almeno riconosciamogli l'intenzione di salvare un pezzo di spirito critico.

Ultimo avviso ai naviganti

Provo a rifare il punto. Ho votato Matteo Renzi e non ho ancora avuto il tempo per pentirmene. Perché ha rimesso in campo il ritorno della politica, riaperto i canali del confronto, ed io resto in scalpitante attesa dell'estensione del confronto oltre il gioco ristretto delle élites. Nella leadership si è oramai concentrato non solo il partito personale, ma il partito tout court e anche il partito riformatore. O almeno

una buona parte degli italiani e la sospetta uniformità corale dei media trasmette a tappeto questo sentimento. Le riforme discendono dall'alto e da un carisma mediaticamente napoleonico. Soprattutto si concentrano nel tempo breve e in strategie fulminee. A questo gioco riservato non ci sto. La democrazia non è né una *volée* né uno *smash*, anche se dubito coincida con lo *slow food*. Anzi, muovendomi ostinatamente in senso contrario, suggerisco e grido: fermiamoci un attimo! Ma, si dice – anche in luoghi accreditati ed autorevolissimi –, che è necessaria una risposta in tempo quanto più reale alle preoccupazioni dei mercati. Uno “stato di necessità” interminabile, di cui sono sospetti le radici, il senso, il fine e la fine. Rispondo che le preoccupazioni dei mercati vengono dopo le mie e mi paiono contrarie a quelle della maggioranza degli italiani e degli europei. I mercati non sono né il Cervino né Bordighera: la forza delle cose non è cioè una forza “della natura”. Lo so: sono i fondamentali della critica del vecchio Marx e spero, da ostinato non marxista, di non essere rimasto l'unico a ricordarlo. Senza la critica non c'è sinistra. Ma neppure intendo fare il verso a Nanni Moretti che implorava baffetto Massimo D'Alema di dire qualcosa di sinistra. Mi pare sufficiente e indispensabile tentare di pensare e di fare *qualcosa di democratico*. Sturzo mi ha insegnato che la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. Che spesso si trova in rotta di collisione con i conformismi e sempre con le visioni superficiali. Non c'è da attraversare la Beresina, ma da uscire da una interminabile “transizione infinita”. Le preoccupazioni dei mercati, e gli gnomi e i giganti nascosti che le pilotano, ci hanno condotti in questa “transizione” e ho il sospetto che, lucrandone non pochi vantaggi, siano tutt'altro che intenzionati a farcene sortire. C'è tutta una vasta produzione di saggi e di opuscoli sulle radici e sul senso dell'*economia del debito*. So anche che non si ferma il vento con le mani e con le giaculatorie. Che per resistere e cambiare c'è bisogno della politica e delle sue organizzazioni. Non i vecchi partiti degli antichi “credenti dell'ideologia”, ma dei nuovi cittadini sovrani che si dotano di strumenti diversi da quelli precedenti – e chiamiamoli pure “motociclismo” – che consentano alla politica di consistere per confrontarsi, rispondere, e regolare gli *animal spirits* fattisi forsenna-

tamente avidi e palesemente incapaci di governare se stessi.

Un po' più di democrazia conta più di mille promesse di grandi riforme. La politica è tornata, vecchia talpa, vediamo di non lasciarla nelle mani dei vecchi e nuovi proprietari.

(Febbraio 2014)

La Repubblica dadaista

La complessità della condizione italiana può anche voltarsi in confusione. Mischiare i sottosistemi luhmanniani e stordire i cittadini incamminati non-sanno-verso-dove. E allora il primo imperativo è smetterla di correre. Opporsi al mito della politica veloce capace in ogni circostanza di intervenire *just in time*. È la politica, bellezza! Non la Ferrari di Montezemolo. Torna il caro Alexander Langer: *lentius, suavius...*

Ci sono questioni alle quali rispondere in tempo reale, altre sulle quali è bene sostare e ruminare. La democrazia non ha un tempo solo, anche se non è necessariamente dodecafonica. Quando si bruciano con tanto forsennato turn-over i vertici di un partito, il problema non è più la statura e il temperamento dei segretari, ma la natura del partito. Basta la statistica al posto della saggezza.

È questa corsa all'impazzata che ci ha introdotti in una stagione politicamente dadaista. Dove la politica dubbia e l'antipolitica sconvolgono le convenzioni, provocando il disgusto per le usanze del passato, promuovendo le nuove stravaganze, usando la politica contro la politica stessa. È il dadaismo politico cresciuto sull'onda di un giovanilismo le cui ragioni non sono tutte né astruse né fuori luogo. Il nuovo si schiera comunque contro le convenzioni, non ponendosi l'interrogativo circa l'eventualità di un rapido passaggio dal vecchio al vuoto. Tutto ciò riguarda in particolare la politica organizzata e quindi il partito democratico. E infatti il PD è il maggiore e il più partito tra i non-partiti italiani, presentandosi con una natura quantomeno duplice: una parte partito e una parte tuttora partito presunto. Un cantiere da troppo tempo aperto. E aperto perché mai nessuno ha

finora posto in cima ai propri desideri quello di chiuderlo una volta completato il lavoro.

Ho votato Renzi alle primarie proprio per il suo proposito *rottamatore*. Solo una robusta e baldanzosa barbarie poteva interrompere le esauste liturgie e gli interminabili minuetti di un ceto politico che la voglia di perpetuarsi aveva ridotto all'inefficacia e all'impotenza. La politica *inutile* è infatti più vuota e pericolosa dalla politica *sporca*. Quindi tagliamo tutti insieme una serie di nodi che non c'è riuscito di sciogliere.

Un segretario con lo spadone e non sempre educato poteva servire. Ma il voto delle primarie ci ha lasciato senza segretario e con due presidenti del Consiglio: quello in carica e quello designato. Dunque diamo la colpa alle primarie e al partito presunto: i due presidenti non potevano che litigare. Prima o poi. Più prima che poi. Non ci si comporta collettivamente o ostinatamente all'americana in un partito tutto – da capo a piedi – europeo.

Due presidenti e nessun partito. Perché da vent'anni si arriva a Palazzo Chigi sulla logica e sul veicolo della lista elettorale. Problema: si può governare senza partito? Non quelli di vecchio conio tradizionale, ma comunque un partito o un suo succedaneo. Stiamo sempre lì. Chi paragona Matteo Renzi a Tony Blair ignora la *consecutio temporum* e la sua efficacia: perché il Tony riformatore prima ristrutturò il Labour (espellendo dalla direzione le *Trade Unions*) e poi conquistò Downing Street.

Il vuoto dei partiti costringe in Italia la politica a rincorrere i poteri forti che – educatamente o meno, in pubblico e in privato – inseguono indisturbati la propria bulimia e la volontà di potenza. È così che la cosiddetta *costituzione materiale* cambia le cose e la Costituzione assai prima delle riforme evocate. E il tasso di democraticità sta vistosamente diminuendo in questa *poliarchia* che appare incline a premiare temperamenti autoritari.

E anche qui sarebbe bene chiarire che il carisma della leadership è altra cosa rispetto all'autoritarismo dei capi, e anche rispetto alla loro efficacia. (Disturba solo me il fantasma di Adolf Hitler che va al potere promettendo e *realizzando* la piena occupazione?)

Siamo così finalmente e faticosamente giunti al punto cruciale: è bene cominciare dalla *rappresentanza* o dalla *governabilità*? Perché rappresentanza e governabilità non fanno necessariamente rima e coppia. Da dove dunque partire e fare la prima mossa?

Non ho dubbi che bisogni democraticamente prendere le mosse dalla rappresentanza. Perché troppe variazioni sul tema della legalità e della sostanza democratica presenta – a modo suo – la governabilità. E non è fuori di luogo rammentare che il tema della governabilità fu posto all'ordine del giorno in Giappone a metà degli anni Settanta dalla *Trilateral Commission*, la quale, già allora, era preoccupata che nel nostro Paese ci fosse un “eccesso di democrazia”...

Ai tanti o pochi che si propongono come vincitori delle prossime elezioni politiche sarà bene porre il quesito sulla *natura* della vittoria ipotizzata. Perché anche in ambito democratico si danno (democraticamente) vittorie di Pirro. Tutto questo ha a che fare con la pervasività delle immagini che non a caso ci sta regalando una nuova categoria del politico: il *dadaismo-leninismo*... E non sto pensando soltanto a Beppe Grillo.

Ci sono in giro ex giovani democristiani che cavalcano l'onda con grande perizia sulla tavoletta del surf mediatico. E mi invade una cupa tristezza ricordando che per l'ultimo grande democristiano di questo Paese, Aldo Moro, il pensare politica era già per il novanta per cento fare politica.

Anche sui metodi spicci usati dalla Democrazia Cristiana circolano poco documentate favole metropolitane, se un custode della memoria come Bartolo Ciccardini si è sentito in dovere di scrivere: “Credo necessario mettere in ordine la verità storica su questo costume repubblicano della DC che aveva molto in comune con la brevità delle cariche della Repubblica romana, quando era governata, per non più di un anno, da due consoli, in una con il Senato. O molto in comune con la regola dei ricchi mercanti della Repubblica di Venezia per la quale nessuno poteva sopravanzare gli altri e il Doge non aveva alcun potere”.

Insomma Ciccardini, uomo di lunga memoria e frequentazione dc, si sente in dovere di distinguere il “pugnale doroteo” dallo sgam-

betto dadaista. L'attesa e il bisogno del nuovo, il rompere finalmente gli indugi non può coincidere con il pressappochismo delle regole scritte e neppure di quelle non scritte. O abbiamo definitivamente sepolto il mantra antico che recitava che in democrazia il metodo è anche sostanza?

Perché? Perché il pressappochismo democratico ha sempre favorito e favorirà il peso e la disinvoltura dei poteri forti, sia quando si mostrano in pubblico come quando preferiscono il backstage. Nessun complottismo, ma le troppe anomalie della Repubblica italiana e il loro protrarsi obbligano a pensare ai burattinai (è la tesi di Giulio Sapelli). Perché una politica senza partiti – lo ammetto: è un'ossessione – si presenta inevitabilmente come un peso piuma sul ring di troppi pesi massimi disponibili a colpire anche sotto la cintura
(Febbraio 2014)

L'eliminazione del colbacco

Sono tornato in Russia (Mosca e San Pietroburgo) da dove mancavo da qualche anno. L'invito era stato fatto ancora una volta dagli amici di una fraternità ortodossa che risponde al nome di *Sretenie* ("Presentazione al Tempio"). Vivaci nella fede ortodossa, ansiosi di diventare vivaci anche nel sociale. Da qui il rapporto più che decennale con le Acli.

Sono convinto che il grande possa talvolta essere letto a partire dal piccolo e l'universale dal particolare, se hai la fortuna di collocarti dal punto di vista giusto. La Russia di Putin ha migliorato il tenore di vita generale dopo le svendite e le disattenzioni di Eltsin, troppo attento alla vodka. Inoltre il nuovo zar ha ridato dignità geopolitica al più grande Paese del globo, attingendo alla memoria e all'orgoglio non ancora spento dei soviet. Quasi una reincarnazione di quello spirito imperiale e di quella volontà di potenza che da Stalin giunse fino alla mummia di Breznev. Credo siano essenzialmente queste le coordinate del successo elettorale dell'abile dirigente del Kgb.

Che cos'è questa Russia? Non la si intende estendendo con ottuso

continuismo il legame con quella di Stalin. Neppure la si legge inseguendo le fortune e i fasti dei nuovi oligarchi, sguinzagliati in mezzo mondo ad acquistare squadre di calcio, in patetica concorrenza con gli sceicchi arabi del petrolio. Forse ci si avvicina un po' di più alla sua verità odierna osservando i flussi del turismo di massa verso il Bel Paese, la riviera romagnola e altrove.

Non si governa un territorio esteso come la Russia, non lo si amministra negli interminabili inverni senza un apparato statale pesante. Chi paga e chi assumerebbe il numero infinito di donne e di uomini che spalano la neve e rendono transitabili i binari liberandoli dal ghiaccio? Il business non si è mai fruttuosamente cimentato con questi problemi collettivi.

È a partire da queste ataviche necessità che la nuova classe e le sue oligarchie di potere incrociano il dilagare inarrestabile del turbocapitalismo con gli organigrammi e i tempi da pachiderma di un'antica, estesa e necessaria burocrazia. Qual è dunque la vera sostanza socio-politica della Russia di zar Putin?

Anche le sociologie dopo i fasti di Weber, Parsons, Sorokin e Wright Mills si sono svagate perché invagghite dei propri effimeri successi, del nuovo metodo, di una scientificità dalla corta radice destinata a danzare nel tempo breve. Dunque nessuna pretesa sociologica o sistemica nel mio rapido sguardo, ma la voglia ostinata di capire: quasi una sfida al bricolage della vita quotidiana, che tuttavia non è più in grado, neppure nella Russia postsovietica, di ignorare quelle «periferie esistenziali» che papa Francesco ha buttato negli ingranaggi di un turbocapitalismo globale che maschera la propria incoercibile *avidità* nella ideologia concreta del Pensiero Unico.

Anche in Russia? Anche in Russia, vecchio *tovarish*. Perché è sempre vero che se è rimasto indistruttibile e nostalgico l'antico richiamo della foresta, adesso la foresta non c'è più. Per tutti. Anche in Italia... Dove va la Russia di zar Putin e del *Gazprom* non lo so dire. Dico solo che la vorrei più prossima all'Europa, magari più prossima del Regno Unito di Cameron e della sua City rapace, che tanti guai, più di Wall Street, ha procurato agli Europei. I quali hanno avuto la dabbenaggine di nominare finalmente il loro primo Ministro degli Esteri

scegliendo per l'ufficio lady Ashton, che, come tutti i sudditi di Sua Maestà Britannica – da destra a sinistra – crede anzitutto nella sterlina. In piena crisi dell'euro. Come se a inseguire le magnifiche sorti e progressive del Vecchio caro Continente “detronizzato” (Carl Schmitt) siano rimasti soltanto i disperati ucraini.

Ma placo subito, anche per ragioni di spazio, gli ardori geopolitici per tornare al mitico colbacco. Gli incerti rigori dell'inverno italiano (anche in Russia il clima fa le bizze e stupisce) ne avevano imposto l'immagine nostalgica alla coscienza, essa sì infreddolita. Ma sono tornato a mani vuote per lo choc di avere trovato sulle bancarelle per turisti nella sezione souvenir dei supermercati – gli stessi che troviamo in Italia intorno alle stazioni ferroviarie e agli aeroporti, con gli stessi nomi scritti in cirillico – i “nuovi” colbacchi sintetici, dai colori incredibili, tutti con l'immane Stella Rossa in evidenza.

Quando il business e il kitsch si danno la mano, anche una gloriosa e non universalmente amata rivoluzione appare trasformata in patacca per rispondere alla domanda di un turismo non sempre obnubilato dalla vodka. Ma li vedete questi finti colbacchi color ciclamino, verde e fucsia, rigorosamente unisex, a dispetto dell'ostinazione di zar Putin a negare l'evidenza che impone al diritto di riconoscere universalmente che oramai i sessi principali sono due? Tutti serialmente con la Stella Rossa, ridotta a patacca passepartout. Gli unici a conservare un bel colbacco di pelo d'ordinanza sono i poliziotti e qualche raro anziano renitente alle mode e al progresso. E perché allora non piazzare sul nuovo colbacco sintetico, già che ci siamo, il Che Guevara, Maradona o la Madonna di Medjugorie? Scherzi della nostalgia? Macché! Scherzi del business, la cui avidità ignora le frontiere, a partire da quelle dell'utilità e del buon gusto.

E mi rimbomba nel capo – quasi un mantra forsennato – la previsione del *Manifesto* del 1848, quando Marx ed Engels scrivevano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Una profezia ripresa in sociologia da Bauman con la fortunata metafora della “società liquida” e da Marshall Berman nel titolo (in inglese) del più bel libro sul tema scritto a New York nel 1986, anticipando tutti i temi della crisi globale in corso.

E Berman si prende la libertà di dedicare il primo capitolo del libro al *Faust* di Goethe ...

(febbraio 2014)

La cosa enorme

La commedia all'italiana

Sono tante le cose enormi che ci tallonano. La prima è la decadenza. Un concetto illuministicamente controcorrente al punto che è stato depennato. Non parliamo più – figurarsi – di rivoluzione e dovremmo ripristinare l'orrendo termine “decadenza”? Non se ne parla proprio. Cassato. Eliminato dal lessico moderno e dalla grammatica della democrazia. Roba da depressi. E anche per questa forma nuova di depressione collettiva sarà pure in arrivo una pillola da acquistare privatamente in farmacia.

Così riprese e ripresine sono sempre più dentro l'angolo dell'Europa e l'angolo della globalizzazione, in un mondo che sembra fatto a spigoli. Ma il tarlo della decadenza ci rode ed arriva a rodere il *dulcis in fundo* dei talkshow che pure vivono sull'allarmismo. È per questo che a un'iperbole negata rispondiamo con un'altra iperbole di segno uguale e contrario. È così che le leadership vengono presentate tutte come vincenti e risolutive nel tempo breve, che i provvedimenti si annunciano capaci di creare lavoro in tre mosse e nuove geometrie costituzionali in quattro mosse.

Ad angosce storicamente enormi, lenitivi enormi e rassicuranti almeno nella comunicazione. Per questo mi assilla il dubbio che anche i similnapoleonidi che stanno invadendo la scena e l'immaginario debbano essere esorcizzati ed addomesticati alla loro volta. Di Napoleone ne compare uno ogni due secoli, ed è un gran bene che così avvenga. Vengo in tal modo condotto a difendermi da titoli ed annunci drogati e magari gonfiati come seni al silicone.

Prendiamo il caso della legge elettorale in dirittura d'arrivo. Poggia e inevitabilmente si barcamena su due maggioranze: una interna al

governo e l'altra esterna. Nessuno stupore: è la democrazia e, più ancora, sono i rapporti di forza. Perché la politica può anche latitare, il potere mai. E se c'è un vuoto viene immediatamente riempito. Anzi i poteri si rafforzano proprio quando la politica risulta latitante. Si tratta, per chi s'informa, di una delle *regolarità* della politica schmittianamente richiamata da Gianfranco Miglio. Dunque la nuova legge elettorale si vedrà costretta a tenere in qualche conto e latinamente le orme del leghista Calderoli per le esigenze della contrattazione. È la democrazia, bellezza.

Il giovane e dinamico Premier (che ho votato alle primarie come segretario del PD e che mi auguro riesca nel tentativo) twitta di prima mattina che la legge elettorale è la rivoluzione... Cosa che nessuno chiede e neppure osa sperare. A me i concittadini di Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, hanno insegnato subito dopo la scuola materna (allora si diceva "asilo infantile") che la rivoluzione non si mette ai voti.

E siccome la critiche e perfino il disappunto dovrebbero in questa fase tentare di essere costruttivi mi sono messo a interrogarmi su come l'antico Giolitti, notoriamente di linguaggio sobrio, avrebbe presentato la legge. Credo di non allontanarmi dalla verisimiglianza pensando che avrebbe usato i toni della lettera famosa alla figlia. L'Italia è un Paese che va conosciuto per come è. I suoi politici sono uomini con una natura umana non priva di difetti ed io, Giovanni Giolitti, ho mirato più che a cambiare l'Italia, a governarla. E siccome il Paese ha la gobba, io ho confezionato da sarto un abito da gobbo. Altrimenti la cosa non riesce.

Non fa sognare Giolitti. Era asciutto. Ma almeno governava. E invece? Invece stiamo da decenni rincorrendo la pubblicità al posto della propaganda. Così la politica è da tempo confezionata come un prodotto da vendere. Ha cambiato grammatica, sintassi, contenuti. Come difendersi? Mi è tornata in mente, in tempo di Oscar alla *Grande Bellezza* di Sorrentino, una scena di *Amici Miei* di Monicelli, che, insieme al ciclo di Fantozzi e ad altre opere azzeccate, ha rivitalizzato il filone magico della commedia all'italiana.

Penso alla scena in cui Ugo Tognazzi, costretto dall'impellenza, pen-

sa bene di defecare nel vasino del bimbo dei suoi ospiti. Quando la cosa verrà scoperta sarà considerata un'enorme anomalia perché ricondotta al pupo titolare del vasino, scatenando nei genitori più angoscia medica che meraviglia.

Insomma, gli italiani posseggono stilemi e rudimenti per prendere le misure delle troppe cose enormi che vengono loro annunciate dai quotidiani telegiornali. Sanno fare la tara alle leadership, anche perché recentemente vaccinati dal "fenomeno Monti". Sanno aspettarsi dalla democrazia quel che può dare. E forse perfino incominciano a provare fastidio per promesse che eccedono l'attesa.

La democrazia in streaming

Così per la legge elettorale; così per Beppe Grillo e Casaleggio che promettono di riuscire meglio in streaming di Montesquieu e Tocqueville. C'è il calcio per sognare. La politica, oltre al sogno del cambiamento, realizzi alcune cose necessarie, trovando le compatibilità e ricercando le utili alleanze.

Va tuttavia messo nel conto che ci troviamo di fronte a un nuovo modello del politico. Quello che ho cercato di cogliere come *leaderismo-dadaismo*, con un'abbondante ed evidente spruzzata di *marinettismo*, e con la sostituzione al pensiero meditante della velocità del rock. (A proposito, quanti brani riascolteremo tra dieci anni dello tsunami musicale che accompagna quotidianamente le nostre ore e i nostri minuti, con il commento degli esegeti documentatisi sui lanci pubblicitari?)

Il ritmo al posto della riflessione. Più dentro il vortice della vita quotidiana che attenti agli insegnamenti della storia. E va da sé che il nuovo modello del politico ha introdotto (da vent'anni) sulla scena un nuovo personale, non si capisce quanto politico. Per questo oggettivamente e in perfetta buona fede più interessato al posto che alla *mission*. Che significa anche più interessato a governare il Paese che al Paese. L'idea di sacrificio o almeno di servizio al bene comune risulta del resto improponibile quando non c'è traccia di bene comune,

né quanto al progetto né quanto al percorso.

Vale per la nazione e vale anche per il piccolo borgo: non è problema di dimensione e tutti hanno conseguentemente dimenticato che il piccolo era bello. *Bye bye Censis*.

Giuseppe De Rita – l'intellettuale italiano più ricco di antenne sensibili – lo ha immediatamente capito e lamenta nell'ultima intervista che da noi abbia pesato l'illusione dell'eternità del presente. E cioè: se oggi stiamo bene, staremo sempre bene. “È quello che ci ha fregato sul piano antropologico, perché vivere nel presente significa distruggere la memoria del passato e non avere curiosità per il futuro. C'è una bellissima frase di Manlio Sgalambro: il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi. Questa è stata la malattia italiana”.²⁹ Stiamo cioè a fare i conti con lo spirito del tempo prima che con la perdita di spirito della politica.

Raccontava Fabrizio Barca un episodio gustoso durante l'incontro con il Circolo Dossetti di Milano. Una madre compita e benintenzionata (e quindi molto materna, come si conviene) lo avvicinò chiedendogli come la figlia sarebbe potuta diventare sindaco della città. E alla domanda di Barca circa il partito che avrebbe dovuto condurre la figlia alla poltrona civicamente impegnativa, rispose tranquillamente che non faceva differenza. Lo strumento cioè risulta neutro rispetto all'obiettivo da raggiungere.

Una generazione, anzi più generazioni oramai semplicemente a-ideologiche o post-ideologiche? Che cosa fa la differenza? In che modo la politica ne viene interrogata? Come la democrazia è chiamata ad occuparsene?

Come nasce un leader?

La domanda è dirimente, anche se *era* buona e dissipata abitudine della politica non lasciare il leader solo, ma accompagnarlo con i militanti (razza evidentemente estinta).

²⁹ in “la Repubblica”, lunedì 3 marzo 2014, p. 51.

Ho riletto un bel libro pubblicato da Angelo Gaccione e scritto da Jacopo Schettini Gherardini, candidato alla segreteria nazionale nel 2007, fondatore del Partito Democratico, dopo aver partecipato alla redazione del Codice Etico del PD. Basta un passo del resoconto di un'impresa non vincente a consegnarci il profilo di un giovane indubbiamente preparato: “La mia vita era quella di un italiano costretto ad espatriare nella *City* di Londra per tentare di mostrare le proprie capacità e che, dopo esserci riuscito con sacrificio e fortuna, cominciò a incassare con orgoglio uno stipendio dalla banca più prestigiosa della Gran Bretagna, dove si recava ogni mattina alle 7.15 per fare il *Broker* di *Futures & Options*. Era quello il mio mondo: telefoni e *computer* in un enorme *open space* con altri mille colleghi di tante nazionalità, dove commerciare in titoli d'ogni lingua e valuta, imparando la ruvida realtà dei mercati finanziari internazionali, quella dei conti e del saperli tenere. Arte – secondo gli operatori della *City* – allora sconosciuta all'Italia”³⁰.

Ancora meglio scritto e illuminante l'incipit del libro: “Decisi di sfidare Walter Veltroni e candidarmi alla guida del nascente Partito Democratico mentre mi trovavo sotto l'ombrellone di una spiaggia in Versilia. Mia moglie era via per lavoro, mio figlio in riva al mare. Galeotto fu il caldo ed un articolo su la Repubblica che recitava: “*PD, primarie aperte a tutti.*” Mesi dopo, mi chiesi il perché di un simile guizzo da parte di un fesso come me, munito di ciantelline ai piedi, pallida pancetta fuori dal costume e lo sguardo a fessura battuto dal vento, dal sole e dalla polvere di una spiaggia di giugno.”³¹ Si scrive così di politica oggi. Che continua ad essere modalità e vezzo di una comunicazione riflessiva e perciò chiara e convincente anche nel tempo lungo.

E già che ci sono confesso che è lo stesso Schettini, che non conosco personalmente, ad avermi suggerito fin dalla prima pagina la sapida citazione di Monicelli. Soprattutto mi ha favorevolmente impressionato il tentativo di passaggio di una competenza allevata nell'arena

30 Jacopo Schettini Gherardini, *Il Partito Democratico e il rifiuto di Hans Biderman*, Odissea, Milano 2009, p. 12.

31 Ivi, p. 9.

della City londinese al servizio della politica, e non viceversa. Finalmente un'occasione e un caso in cui energie duramente disciplinate nel melting pot professionale della globalizzazione provano a transitare nella politica, fin qui desolatamente rimasta nei recinti nazionalistici sia ideologicamente come professionalmente e organizzativamente. Desolazione passatista che riguarda oltre i partiti anche i sindacati e gli stessi Parlamenti. Finalmente l'opportunità di un personale capace di combattere ad armi pari con gli onnipotenti poteri finanziari.

Non so invece se questi giovani preparati e capaci possano continuare a candidarsi in questo modo, buttandosi nelle primarie come nell'unica prova concessa, quasi un'ordalia, senza training specifico ed accompagnamento. E del resto tutto funziona per concentrare al vertice competenza, visibilità, responsabilità, rappresentatività. Così le leadership diventano tutte onnivore e sovraesposte.

Mancano i percorsi di un tessuto organizzativo alle spalle. E se è vero che dopo l'azzeramento totale dei partiti storici e di massa in Italia il compito della preparazione è passato alle amministrazioni locali – *via francese* – è pur tuttavia altrettanto vero che, complice una legge elettorale riuscita e favorevolmente interiorizzata dai cittadini elettori, nasce proprio nel Comune la spinta al leaderismo narcisistico che prende le forme del “Sindaco d'Italia”. Lontano quindi da quel laboratorio dei *corpi intermedi* che invece costituiva storicamente nel Bel Paese il tessuto connettivo di una democrazia partecipata e organizzata dal basso. E spero di non dovermi difendere a questo punto da un'accusa di pedanteria democraticista o peggio ancora basista.

Cos'è il genio?

E qui torna quella che a me pare non la cosa enorme ma il vero problema. Ho detto che in tempi di vuoto di politica il pieno viene fatto dai poteri. Da quelli che si danno convegno al Club Bilderberg e in altri salotti meno famosi. Hanno tutti il diritto e addirittura la vocazione di ritrovarsi a discutere delle loro e nostra sorte. Nessun

complotto. Tuttavia è palese che questi gruppi di potere hanno, a differenza delle leadership gridate, l'abitudine della riservatezza. Tant'è che approdato in Parlamento nel 1994 proposi a Franco Bassanini di importare in Italia un'associazione, *Common Weal*, che avevo visto funzionare negli States. Un'associazione cioè voluta dal senatore Fullbright che pubblica annualmente gli elenchi dei senatori e dei rappresentanti al Congresso corredati dall'elenco dei gruppi finanziari e industriali ai quali sono legati. Un contributo quantomeno alla trasparenza del lobbismo. Insomma, diamoci da fare. Bypassiamo gli annunci della cosa ogni volta enorme.

Nel film di Monicelli una voce ironica fuoricampo si chiedeva: "Cos'è il genio"? Va bene anche Edison, che affermava che il genio è per l'uno per cento ispirazione e per il novantanove per cento traspirazione, sudore.

Di fronte al consolidamento dei poteri in assenza di politica la preoccupazione della democrazia dovrebbe essere di fare anzitutto qualcosa di democratico prima ancora che di sinistra (anche se le due facce possono coincidere). Perché le leadership sono necessarie ma non poggiano su se stesse. E se tu non le costringi a rappresentarti, sono tentate di rappresentare quel che c'è, e poi legittimarsi con la pubblicità.

Perciò se le vecchie forme del politico sono in dissesto si tratta di sostituirle. Che cosa dopo il vecchio partito e il vecchio sindacato?

Manca lo strumento: quello tradizionale e quello nuovo, e va benissimo anche se postmoderno e a-ideologico. Una cosa però reale, partecipata, quotidiana. Che tenga conto che in democrazia si fanno sempre i conti con l'uomo comune e l'albero storto (e giolittiano) della natura umana.

La cosa enorme lasciamola al cinema, meglio se alla sua ironia. Chissà che allora anche la nostra politica non vinca un qualche modesto e casalingo Oscar di cartone.

(Marzo 2014)

Sosterrebbe Dossetti?

Elogio della pubblicità

Confesso di essere inaspettatamente motivato a fare l'elogio della pubblicità, così come Erasmo si produsse in quello della follia... Infatti dal 1994 nel Bel Paese la pubblicità ha sostituito la politica, oltre alla propaganda. E che cos'è la pubblicità se non la faccia motivante e vocazionalmente ottimistica del consumismo vincente? Che cosa è deputata a promuovere la pubblicità se non i prodotti già pronti per gli scaffali del supermercato? E può farlo senza promuovere il narcisismo collettivo (a tempo) al posto della Storia, delle sue durezze e contraddizioni?

La pubblicità regina si muove sul proscenio globale accompagnata dalle fide ancelle del sondaggismo, che segmentano i settori dei consumatori secondo le propensioni indotte da fuori con un'abile regia. Perché anche in questo caso è l'offerta che crea la domanda, e non viceversa. Il ruolo un tempo occupato nello spazio pubblico dai vati, dai testimoni e dai leaders è così diventato man mano appannaggio di piazzisti di successo, che non propongono il proprio disegno, ma vendono meglio quel prodotto che i sondaggi registrano come il più richiesto e che i signori del consumo hanno provveduto ad accreditare subliminalmente con grande dispendio di tecniche raffinate. Il gioco lo aveva già svelato Hannah Arendt nell'ultimo capitolo di *Sulla rivoluzione* negli anni Sessanta.

Dopo i movimenti degli anni Settanta e di tutti decenni Gloriosi sono arrivate generazioni sanamente barbariche: tutte oltre l'Ideologia e tutte inconsapevolmente dentro *l'uomo a una dimensione*. I Senza-storia. Se c'è una colpa delle vecchie generazioni non è avere costruito a propria misura un welfare generale, solidale e possente: è non avere diffuso la memoria. Non siamo riusciti a farla passare. Poi il recipiente giovanile l'avrebbe interpretata e usata a proprio modo, ma così i nuovi barbari sono leggeri perché alleggeriti della memoria e del positivo rammemorare.

L'idea di *Decadenza* – demonizzata e cancellata dalla pubblicità –

non gli appartiene. Non la decadenza catastrofica e lineare predicata da quella Cassandra di Spengler, ma la decadenza così come oggi già si è presentata nell'Europa "detronizzata": quella cioè che finge di non vedere l'insulto alla sovranità di chi viola i confini di tutte le sovranità di tutto il mondo globalizzato con i droni come sceriffi a caccia dei terroristi. Mettendo in volo i droni da quel Grande Paese in cui i figli poveri non hanno i soldi per rifarsi la dentatura.

Questa decadenza non è neppure quella che spaventava l'Agostino del *De civitate Dei*. È ignorata dai figli dell'illuminismo che ha spento i suoi lumi inquietanti perché nevroticamente ottimista.

È più affine al sentire di chi ha nel proprio bagaglio oltre all'idea di progresso anche quella dell'antimoderno. Sono più disponibili a intenderla gli sprovveduti ascoltatori di Radio Maria che i provvedutissimi reduci delle ideologie del Novecento e i loro nipotini che, pur pressati dalla necessità, sono cresciuti riflettendo sul *Grande Fratello*, *X Factor*, sulla saggistica digitale, pensosa e democratica, di *Facebook* e *Twitter*.

Cosa manca? La critica. Non m'importa di destra e sinistra, ma della critica sì. Senza critica non si fa politica, si è inconsapevolmente «piaz-zisti» (proprio così), come appunto ammoniva la Arendt dagli Usa negli anni Sessanta: perché così ridotta la politica di partito «ha semplicemente bisogno dell'abilità di un buon piazzista». La critica come duro pane di una politica consapevole e sensata che – infatti – non c'è più.

Non c'è perché è sostituita dalla pubblicità, che usa anche il negativo delle statistiche solo e inevitabilmente conflittuali di Istat, Ocse, Fondo Monetario, Banca d'Italia, Confindustria, Ufficio Studi dei commercianti del Veneto... per spaventarci ogni sera, e consolarci nel servizio televisivo successivo citando qualcuno deputato a dire che una *ripresina* è comunque dietro l'angolo, in un mondo globalizzato fatto a spigoli.

Dovendo comunque anch'io decidere nel mio piccolo un *che fare*, ho votato e fatto votare alle primarie per la segreteria del PD Matteo Renzi, il giovane e dinamico sindaco di Firenze. Per la squadra di un partito glorioso come il vecchio Torino mi è parso l'allenatore più adatto. Più adatto ad una squadra partitica che mandava in campo

secondo il calendario del campionato promesse della “primavera”, oriundi dell’Oratorio San Luigi, e un centromediano metodista che quando si alzava dalla panchina si toglieva le stampelle oltre alla tuta. Renzi come Conte, o come Mazzarri, o come Benitez. (Lasciamo da parte il blasonatissimo Milan che non può che essere in confusione discendendo da Silvio Berlusconi.)

Chi meglio poteva motivare la squadra della sinistra, del centro-sinistra, oppure del nuovo centro gradito ai ceti medi, insomma il “partito presunto” di Berselli? Solo che il destino e la congiuntura hanno spinto quasi subito Renzi (non è un problema di carattere, ed io non ho voglia di fargli non richiesto né da confessore né da psicoanalista) dal campo del partito alle stanze di Palazzo Chigi. Qui forse si gioca a ping-pong o forse a rugby. Fatto sta che della compagine calcistica del PD non si occupa nessuno, o viene considerato oramai uno spettacolo che le tv di Murdoch non comprano più e che ha la stessa audience delle rubriche religiose del tipo “Tempo dello Spirito”.

Domanda: dove stiamo andando? E come? Non sapendo rispondere, brandisco ancora una volta l’arnese arrugginito della critica, che non guarda in faccia a nessuno, non gliene importa delle sorti della destra e della sinistra, e tanto meno di quelle del centro. Non guarda in faccia neppure ai dolori della *middle class*, giovane o anziana, e teme che un partito per la nuova borghesia progressista italiana nasca con un cuore piccoloborghese. Insomma, mantengo il mio sostegno al nuovo corso, mi auguro che “riesca”, ma non mi tappo gli occhi e le orecchie (che come tutto il mio organismo riconosco datati) e invece di affidarmi alle motivazioni psico-ottimistiche della pubblicità vincente mi affido ancora alla vecchia talpa della critica.

Chiaro? Non so: almeno sincero. Per questo provo a ripartire da Dossetti, da una delle sue frequenti (e raramente ottimistiche) invettive

Quale principato?

Direbbe Dossetti: “C’è voglia di principato”. Lo disse a Milano di Berlusconi agli esordi. Aggiungo: “principato mediatico”. Il proble-

ma infatti è: dove poggia il carisma?

Un conto è l'origine, e un altro conto i mezzi che ne consentono l'esercizio. Napoleone aveva l'esercito. Non era e non è uno strumento consueto della democrazia.

I media che sostanziano il carisma renziano non poggiano su gruppi di potere ansiosi della sostanza e delle regole della democrazia. I partiti sono progressivamente svaniti in una lunga eutanasia propiziata con dosi massicce del narcisismo del tempo, indotto da sopra e da fuori da un consumismo onnivoro: dilagato, inarrestabile (le mani di papa Bergoglio sembrano fermare il vento), vincente. Beviamo sorpresi un caffè elettorale e nazionale apprestato da Renzi e Berlusconi con la correzione governativa di Alfano, triste e non più giovanile maggiordomo.

Il PD è sempre più un partito presunto, ma anche nazionale, di centro e "vincente". Le sinistre interne e limitrofe, che non sanno a loro volta riconoscersi presunte, si accomodano, in fondo riconoscendo che il principato mediatico renziano è figlio legittimo anche delle loro inesaminate debolezze. Napolitano guarda la strana partita dai bordi, declassato a miope collaboratore di un arbitro che fu, incapace di alzare la bandierina del fuorigioco.

Da troppo tempo funzioniamo a presidenti del Consiglio senza voto popolare e frutto di un carisma quirinalizio che tuttavia non abita più il Quirinale.

Esiste il golpe simpatico? Esiste. Esiste il golpe mediatico? Esiste. Anch'io ho guardato con simpatia questi media e il loro principe *pro tempore*. Ma il fantasma del tempo medio e lungo che viene dopo lo scatto adrenalinico della velocità e del rock mi suggerisce nottetempo che c'è un potere demoniaco del potere, destinato quantomeno a emergere nell'intermittenza delle opere e dei giorni.

È scritto nel deserto e in tutti i Sinottici che introducono alla Quaresima. È nella riflessione di tutto il pensiero politico e telogico tedesco che introduce e attraversa il moderno. Un moderno che è nato consapevolmente rinunciando alla verità.

Non sono tedesco, ma mi preoccupa lo stesso. Esiste un Santo Inquisitore delle democrazie quando esse dimenticano di essere sturziana-

mente a rischio? Forse esiste pure lui.

Ma perché sospettare e non affidarsi a questo bravo e vivace ragazzo (anche insonne) venuto a Palazzo Chigi da Palazzo Vecchio di Firenze? Perché è tanto meglio e infinitamente più affidabile di Berlusconi, che pure lo coccola come un figlio e sarebbe tentato di pensare che il discepolo ha oramai superato il maestro. Anche se l'invidioso Brunetta non riesce ad ammetterlo.

La democrazia non si affida

La mia convinzione è, dall'età di ragione, che la democrazia non si affida a nessuno. La democrazia è figlia dell'illuminismo, e non di una vulgata cristiana enfatica e buonista. Quando penso da democratico il primo riferimento non è Atene, non sono gli ordini monastici che esercitavano il voto, non è il Nazareno che resiste a Pilato. Il primo riferimento è a Kant, che invita a riflettere sul "legno storto" della natura umana. Di tutti. A partire dalla mia. Per questo la democrazia poggia sul primato della Legge – che è anche rigida e sovente si burocratizza – e non sulla fede/fiducia.

E tra il vincere "Noi" e il rischiare la democrazia, preferisco ogni volta rischiare di perdere (e perdere), ma non rischiare la democrazia. E sono così irenicamente ingenuo da pensare che le altre siano vittorie di Pirro. Un vizio coltivato nel tempo, e non sepolto nella baraonda dei media. Quando nel 1996 mi candidai per l'Ulivo nel collegio di Sesto San Giovanni e Bresso, nella serata finale dei dibattiti precedenti alle urne, presi parte a un confronto con gli altri due candidati che contendevano il seggio: una giovane signora leghista e un affermato chirurgo che non nascondeva radicate simpatie fasciste. Quando venne il mio turno per l'appello conclusivo agli elettori dissi pressappoco così: "Avete visto quali grandi differenze ci siano tra di noi. Eppure preferisco chi vota per uno dei miei avversari a chi deserterà il seggio per il mare". Ricordo ancora lo stupore e le parolacce di amici e supporter. Tuttavia vinsi alla grande e continuo a pensarla allo stesso modo.

Il primato della legge

Dov'è il problema? Al solito posto. La democrazia si giova di leadership vivaci e innovative, anche dissacranti, nelle fasi di passaggio che impongono decisioni non facili e drastiche. Tuttavia continua a poggiare sulla legge e sugli strumenti che la rendono partecipata e sotto controllo. Una funzione nella quale si esercitarono e dovrebbero continuare ad esercitarsi i partiti, o quelli che vengono dopo di loro e al loro posto. Perfino un libro ispirato e centrale nella storia umana come il *Qohélet* pone al centro di una sana convivenza il primato della Legge, ignorando o almeno non nominando mai Dio stesso.

E la nostra provinciale vicenda italiana, a partire dall'esaurimento della cosiddetta "Prima Repubblica", dice che quando quel primato viene continuamente ignorato dilaga il giustizialismo, con una impropria supplenza esercitata da giudici invadenti, a loro volta a caccia di leadership mediatica e di potere.

Per concludere, la democrazia, giovandosi delle leadership, poggia comunque sul primato della legge, sugli strumenti che ne garantiscono il rispetto attraverso la partecipazione e, quindi, sui soggetti che a questo agire si conformano nella vicenda del gioco democratico. Soggetti che la Costituzione vuole risultino democraticamente – e quindi trasparentemente – organizzati.

È inutile e perfino controproducente occuparsi ossessivamente delle regole del gioco e dei perimetri del campo di gioco disinteressandosi (interessatamente) dei soggetti chiamati a giocare la partita.

Con un ultimo richiamo ai naviganti: la Costituzione esiste, anche a dispetto dei mutamenti della cosiddetta «costituzione materiale». È emendabile secondo le sue regole, e da emendare. Sarebbe utile anche applicarla nelle parti inapplicate.

La nostra Costituzione del 1948 sarà pure la più bella del mondo, ma ha anche avuto un costo doloroso. I suoi appunti li ritroviamo nelle lettere dei giovani condannati a morte della Resistenza. Dietro il genio politico dei padri estensori ci sono anche le loro lacrime e il loro sangue. Neppure una costituzione è un pranzo di gala o uno show mediatico. E, grazie a Dio, la nostra Costituzione del 1948 è l'ultimo

straccio di *idem sentire* di un Paese in cerca di bussola per un bene comune possibile. *Remember.*

La pubblicità al posto della politica

Perché la pubblicità ha sostituito la politica? La sostituzione è avvenuta non soltanto nel linguaggio e negli stilemi. Rispondere al quesito senza dimenticare Chomsky aiuta ad approcciare il “fenomeno Renzi”, da tutti considerato il miglior piazzista politico in campo, avendo largamente superato l’antico maestro Silvio Berlusconi. Renzi vende – meglio di tutti – il prodotto politico. Ossia una politica che il consumismo globalizzato ha ridotto a prodotto. Ci sta? Funziona? Funziona come prodotto, ma non funziona come politica: grande, media e alla fine pure piccola. Perché uno vince e risulta il migliore o il vincente perché la sua presentazione è la più in linea con le attese di prodotto create dal mercato “politico”: dove politico è per tutti l’aggettivo e mercato il sostantivo.

Sta bene: è da tutto il moderno che la democrazia propizia l’incontro tra politica e mercato. E si è pure provata a regolarlo. Solo che il mercato finanziario, ossia il mercato com’è in epoca di globalizzazione e come di conseguenza funziona, è tutto salvo che democratico. Esercita la pirateria al posto delle regole. Le vecchie Compagnie delle Indie e degli States hanno divorato le regole della concorrenza e non vogliono abbandonare il mare aperto del turbocapitalismo. Le nostre vite quotidiane sono finanziarizzate da fuori, anche quelle dei pensionati figli del glorioso Welfare Europeo.

Anche in questa politica l’offerta crea la domanda e i desideri vengono formattati in bisogni di massa all’insegna di un narcisismo generazionale collettivo. Nel senso che attraversa con opportuni aggiustamenti le generazioni. Il medesimo *brand* con attente variazioni e studiate confezioni.

Dove non funziona più il rapporto tra mercato e democrazia? Dove è diventato totalmente asimmetrico e tentato di salvare le apparenze dopo avere mutata la sostanza. Anche il mercato non è più il mercato

di una volta... Mentre la democrazia è rimasta quella di una volta. La concorrenza s'è dileguata nel senso che è stata estinta. La finanza ha adempiuto la profezia del "Manifesto" del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Il denaro ha sostituito le cose. Il lavoro non è uno mezzo antropologico nella produzione di merci, ma la merce di cui si contratta.

Il capitale finanziario ha spostato le sue avidi corporazioni nel cuore delle istituzioni sovranazionali, mentre il sindacato ha acuartierato le truppe, per la gran parte pensionati comprensibilmente disponibili alla nostalgia, nelle gloriose trincee del Carso del 1917.

Può il sindacato cambiare *location*? Come può praticare le istituzioni? È chiamato a farsi parte e partito (anche nel senso della nostra tradizione politica) per provare a reggere il confronto? Stando così le cose un solo prodotto politico ammette il convento globale e miglior piazzista è chi lo ha capito e ne sostiene la pubblicità. Sfido io che non ci sono più né destra né sinistra: c'è un'unica produzione finanziaria e un'unica produzione ideologica, disponibile a cambiare etichetta per i diversi mercati politici: europeo, asiatico, africano, cattolico, riformato, ebreo, islamico...

Qui interviene la Rete, il suo uso, le sue potenzialità da non canonizzare e da non demonizzare. Certamente la Rete non è neutra. Non per la sua natura tecnologica, ma per i poteri che la producono, controllano e performano. Qui anche lo scacco di Beppe Grillo, che non è necessariamente un uomo di destra, ma che non è in grado di riformare alcuna democrazia da apprendista stregone della Rete.

La politica ha dunque irrimediabilmente perso la partita?

La politica può sempre ricominciare. A tre condizioni: che le contraddizioni reali la sospingamo; che recuperi, oltre la congiuntura, il senso della storia; che la critica alla storia la solleci – come è sempre accaduto alla "grande politica" – ad andare *contro* la storia.

Servono i politici dunque, non i piazzisti. O i piazzisti dotati di acuto senso critico e senso della storia. Anche se alla mia sensibilità fa qualche problema immaginare De Gaulle, ma anche De Gasperi o Adenauer in foggia di piazzisti. Mi attanagliano la nostalgia e il desiderio di uno sguardo e una statura in grado di reggere il complesso

panorama europeo, dove non si tratta semplicemente di vincere le prossime elezioni di primavera, ma di rilanciare quella che proprio De Gasperi e Spinelli – solo su questo all'unisono – consideravano una tappa storica verso il governo mondiale.

Adelante

Il renzismo d'altra parte si annuncia come una novità del politico italiano. Basata sul moltiplicarsi e la velocità degli annunci, con un decisionismo dadaista che recupera l'anticipo mediatico berlusconiano, al punto da trovare più dichiarazioni di padri putativi nel campo degli avversari che in quello del Partito Democratico.

Impossibile distinguere la rappresentazione dalla sostanza, almeno per ora. Non resta che concentrarsi sui frutti più che sull'albero disegnato al computer della Leopolda. Ed è giocoforza partire dal chivistello che ha scassinato la porta di Palazzo Chigi al Rottamatore. Il primo frutto è infatti la nuova legge elettorale resa obbligatoria dalla sentenza della Consulta.

Essa appare ai miei occhi figlia naturale del *porcellum*. Rispetto al quale presenta liste elettorali più corte e il medesimo disprezzo della rappresentanza in entrata e in uscita. In entrata, perché l'autorizzazione a stilare le liste dei candidati viene totalmente concentrata nel vertice dei rispettivi partiti personali, in uscita, perché si spinge a negare la rappresentanza a compagini che abbiano raggiunto l'8% dei suffragi degli elettori.

La logica del connubio si trova nella cabina di regia abitata dalla coppia toscana Renzi-Verdini, platealmente intenzionata a ridurre il tripartitismo italiano, sorpassando e compiendo il bipolarismo, in un bipartitismo che veda dominus sull'altro fronte Silvio Berlusconi.

Disegno che mette a rischio tutto l'impianto qualora i sondaggi continuassero a presentare il M5S di Beppe Grillo come secondo partito più votato dagli italiani. A quel punto nutro pochi dubbi che, ripetendo il film della bicamerale presieduta da Massimo D'Alema, Berlusconi si esibirebbe in una nuova interpretazione del rovesciamento del tavolo.

Quale sublimazione sarà mai possibile se Parsifal usa Verdini come mago Merlino? Leadership destinate a spegnersi quando si pigia il pulsante del televisore. Il decisionismo che storicamente conosciamo parte da un luogo comunque *altro* rispetto all'indecisione corrente. La domanda allora diventa: può la pubblicità creare i propri anticorpi? A quali condizioni?

Non m'importa che il Berlusca sia stato platealmente resuscitato (anche se soltanto lui finge di ignorare che uno zombie non esce dal sepolcro di Gerusalemme), ma se la cosa è in grado, politicamente e istituzionalmente, di funzionare.

Schmitt e Gianfranco Miglio mi hanno insegnato che la politica ha una sua durezza e sue *regolarità* che il politico e il decisore non possono ignorare. Può la critica *necessaria* comportarsi come il surf sulle onde dell'oceano in California? Posso dare onestamente una manata sulla mia stessa spalla sospingendomi con un romanesco: *Famo a fidasse!*? Si aiutano così i giovani talenti? Eppure confesso di essere perfino disponibile, dopo quanto detto, a usare saggiamente la teoria della doppia verità.

Adelante Matteo! Ma con *juicio*, e non soltanto per rispettare alla lettera il politicissimo Manzoni. Può un leader leggere la nostra storia ignorando le fatiche letterarie che ci hanno accompagnato a ritroso da David Foster Wallace a James Joyce? Non che li abbia letti integralmente, e neppure che qualche guru glieli abbia spiegati, ma che li abbia in qualche modo *dentro*, nel fondo della coscienza? Non che li spieghi agli elettori nel talkshow, ma che ne abbia sentore, anche quando cita le canzonette.

Non è colpa mia se questo Occidente è tormentato più che ottimistico e se la *decadenza* è un concetto deprimente che non ci riesce più di maneggiare. Una decadenza non lineare, come ho già detto, nel senso di Spengler, che deve mettere a tema "l'Europa detronizzata" di Carl Schmitt, che mantiene nelle scienze nelle tecniche – dalla medicina alla fisica cosmologica eccetera – inerzie propulsive, ma che sordamente soffre la concorrenza dei *Brics* decisi a masticare, a loro volta in maniera disuguale, un tozzo di benessere e di crescita.

Noi andiamo indietro anche perché loro vanno avanti. E sarebbe

bene riuscire a leggere la fase con occhi diversi da quelli di Agostino che scrutava i barbari e scriveva il *De Civitate Dei*.

Ignorando la tristezza dell'Occidente i leaders restano pesi piuma su un ring dove soltanto i massimi giocano un match mortale. Serve l'ignoranza a superare il disincanto? È buon cuore, è solidarietà quella dei nostri nipotini che si precipitano su Facebook a segnalare il proprio sostegno alla sopravvivenza delle balene mentre non vedono, infastiditi, gli acciacchi della nonna?

Non siamo chiamati a fare i conti anche con l'ottimismo della nostra falsa coscienza? Eppure lo so che gli incitamenti che il presidente Roosevelt faceva al caminetto delle celebri trasmissioni radiofoniche alle massaie degli States somigliano molto alle amenità che Berlusconi raccontava anni fa sulla crisi alla casalinga di Voghera, convinto che la crisi non ci fosse se non come indotta dagli untori psicologici della sinistra comunista... Lo so, e penso che sia necessario infondere ottimismo, come fa Matteo Renzi, pur avendo coscienza della profondità della crisi.

Come uscire dunque dall'universo *ideologico* dei media senza scendere dalle interessate bugie del mondo televisivo? Dirò una banalità: va necessariamente frequentato mantenendo una distanza critica e collettiva.

Per farmi coraggio e cantare di notte ritorno ai padri.

De Gasperi non risultava particolarmente simpatico non soltanto ai comunisti – anche perché ignorava ogni sforzo per apparire tale –, non presumeva di sé né della politica. Arrivò a sostenere in pubblico che il politico deve ogni volta promettere un poco meno di quel che è sicuro di ottenere. Non era un ottimista. Portava nel cuore, oltre al disastro dell'Italia fascista, anche l'ombra del crollo dell'Austria-Ungheria. (Raramente un Parlamento riuscì così poliglotta e alla fine confuso come quello della Vienna di Cecco Beppe.) Ci mise di suo una caparbia volontà. Una dignità sofferta da italiano di frontiera, una Speranza che aveva salde radici nella falsificazione personale di un adagio sostenuto sulla stampa anche dal cardinale Ruini e che suona: vizi privati e pubbliche virtù.

No: de Gasperi era un cattolico “grigio”, umile, sincero, coerente, for-

se perfino noioso. Risultò credibile ai delegati dell'Assemblea di Parigi; fu il primo a recarsi in Germania per solidarizzare con Konrad Adenauer. Si impuntò sulle modalità di Trieste italiana in modo che col senno di poi può apparirci discutibile. Fu determinante nella ricostruzione del Paese e nella scelta delle alleanze. Costruì il partito della Democrazia Cristiana pur credendo nello strumento partitico meno di Dossetti e anche esercitando un ossequio "tedesco" nei confronti delle istituzioni.

So benissimo che il nostro scenario è *toto coelo* differente. Tedescofilo impenitente fin dai tempi dell'università, ero a Berlino con la famiglia durante le celebrazioni della nuova unità tedesca. La cancelliera Angela Merkel si esibì nel discorso ufficiale con dei giudizi non appropriati sugli esiti dell'interculturalità in Germania. Assai migliore risultò l'intervento del Presidente della Bundesrepublik, in seguito licenziato perché si era fatto pagare le vacanze da un amico imprenditore: così vanno le cose nella vicina Germania... A correggere il tiro ci pensò il vecchio Helmut Kohl, che tuonò su tutti i giornali di Germania: "Europa bleibe alternativlos!" Davvero l'Europa, anche vista dalla locomotiva berlinese, resta senza alternativa.

La capace guardiana del tinello e dell'officina tedesca, l'astuta badante del benessere teutonico è altra cosa. Fa la professoressa d'Europa: esamina i leaders del Sud, assegna i compiti a casa, non intende guastare i rapporti né con la Bundesbank né con Volkswagen. Renzi fa bene ad apparire irrequieto e ad aver abbandonato il banco in fondo alla classe, quello degli asini. Con quali alleati? Con quali strumenti d'appoggio?

Gli alleati, confrontati a loro volta con i padri rispettivi, appaiono nani figli di giganti. Non è un bel vedere. Tuttavia il panorama offre una chance: rispetto agli infidi sodali uno può giocare a fare il primo della classe. Matteo in questo senso funziona.

Ma c'è un altro problema – anzi *thath is the prolem*, e qui batte il chiodo – quali forze organizzate, quali reali strumenti del politico sostengono l'ex sindaco di Firenze? Perché ambigua e tuttora vuota di strumenti è la bandiera del "sindaco d'Italia".

Il problema politico italiano (e senza la politica e i suoi strumenti non

si esce dalla crisi e dalla interna transizione infinita) resta la riduzione degli ex partiti a liste elettorali. Taxi a ore, ed anch'essi troppo leggeri proprio per i tempi sincopati della politica rock. Ogni volta che il leader si muove fa il vuoto alle spalle, o meglio, lo rende evidente: dov'è l'esercito?, non dico le salmerie.

Restiamo l'unico Paese in Europa che, a far data dall'Ottantanove, ha azzerato tutto il sistema dei partiti di massa. Che erano decrepiti, corrotti, che avevano occupato lo Stato al posto di governarlo: insomma da rottamare. Dobbiamo ristrutturarli? Probabilmente no. Ma sostituirli con altri strumenti adatti alla bisogna certamente sì: non si dà politica senza strumenti del politico, e la pubblicità li può accompagnare o opporvisi polemicamente, ma non è in grado di sostituirli. Per questo ho votato Renzi – il Rottamatore – alle primarie. E mi figuravo seguisse il percorso di Tony Blair, che prima riformò il Labour, purgandolo nella direzione delle Trade Unions, e poi mosse alla conquista di Downing Street. Le cose da noi Non sono andate così. Ho votato alle primarie un segretario e mi sono ritrovato con due presidenti del Consiglio, uno in carica e l'altro designato a furor di popolo, che non potevano che litigare. Mettiamo da parte il galateo, psicoanalisi, il retaggio del sacramento della confessione cattolica, l'appartenenza all'associazionismo degli scout: la colpa è dell'uso delle primarie in maniera impropria e indiscriminata: un uso che risulta distorto perché applica un comportamento collettivo americano a un partito che resta tutto europeo, e soprattutto un uso dilettantesco e pressapochista dal momento che su di esso non si è mai trovato il tempo di riflettere.

Già che ho sfiorato l'argomento mi concedo una puntualizzazione. La smettano questi bravi e capaci ragazzi di evocare il passato dello scoutismo. Vengo io pure dall'associazionismo, e dopo sei mesi di immersione a Montecitorio mi chiedevo quanto di aclista fosse rimasto in me. Comunque un argomento antipatico può chiudere la questione: anche Lusi si esibì – non millantando – come capo scout. Dunque Matteo Renzi è stato costretto a bruciare tempi e a rimanersi le promesse dalla necessità politica. La quale tuttavia – ecco di nuovo il problema – se non può fare a meno di rispettare i tempi della

politica, non può nemmeno mancare dei suoi strumenti.

Gli antichi partiti? Diciamo quel che viene dopo e al loro posto, e, per non fare confusione, proporrei di chiamarli a-ideologicamente “*motociclismo*”. Ma insomma: lo strumento ci vuole perché non basta la pubblicità che manipola la pubblica opinione. Non basta almeno alla democrazia. O almeno sembra a me che non basti.

Il nuovo “*motociclismo*” politico ha, mi pare, il compito di preparare il governo, di accompagnarlo quando è in carica, di continuare a fare politica quando il governo fosse caduto. Può il Bel Paese fare democraticamente eccezione alla regola universale?

Così la penso. E dunque? *Adelante* Matteo!, ma con *juicio*. E qualcuno provveda – in fretta, ma non di fretta – al partito o al suo succedaneo e sostituto.

(Marzo 2014)

Day after, allegria!

La cattiva abitudine

Ci eravamo quasi abituati nel Partito Democratico ad adottare dopo ogni risultato elettorale lo spirito non poco saturnino di Delio Tessa: “*Lè el dì di Mort, alegher!*” E invece questa volta il *day after* delle elezioni di maggio è stata grande allegria e giubilo comunicativo diffuso e unitario per le disperse legioni del Partito. Il mantra è finalmente cambiato, e con un rapido meticcio, come s’usa perfino in Brianza, di inglese e meneghino, ecco coniato il nuovo mantra: “*Lè el Day after, alegher!*”... Dopo le sconfitte e le vittorie di Pirro ecco finalmente una performance quanto ai numeri, e soprattutto alle percentuali, indiscutibile.

Le chiacchiere dei sondaggisti (che anche questa volta hanno totalmente cannato) intorno alla mole delle astensioni, dicono semplicemente le condizioni di voglia e di salute dell’elettorato. E non c’è bisogno di aver studiato Parsons o Kissinger per constatare che anche l’elettorato italiano si sta da tempo avviando per la frequenza al voto

sui livelli delle democrazie occidentali che consideriamo “mature”, anche se la loro tiepidezza non ci soddisfa ed anzi ci inquieta. Denevamo infatti, dal tempo dei padri fondatori, un primato in Europa che ci faceva onore e che sarebbe bene riagguantare. Quanto ai sondaggi, i nostri non sono meno avvertiti e tecnicamente equipaggiati degli altri e degli anglosassoni: quel che resiste alle loro indagini è l'indole degli italiani, inaffidabile all'uscita dai seggi non per propensione alla menzogna, ma resi diffidenti dal loro essere fin dai tempi del Leopardi (1824) il popolo “più filosofo” d'Europa, anche dei francesi che quanto a sofisticazioni non la fanno meno lunga di noi...

La vittoria

Dunque Matteo Renzi ha dilagato, e il partito un po' meno. O meglio hanno dilagato entrambi ma in maniera diversa e a diverso titolo, una sorta di *concordia discors* dove il comune interesse è riuscito – la politica, finalmente! – a capitalizzare insieme il consenso dei concittadini. “Matteo” rappresenta infatti un'irruzione politica nel tessuto tenacemente corporativo del Paese. In questo tessuto – gran corpaccione storico dove il malaffare e la corruzione stanno sempre più emergendo come categorie del politico – istituzioni e società civile si tengono in un intreccio difficilissimo da sciogliere; le caste, al plurale, si saldano con l'area massiccia del sottogoverno e l'andazzo che ne risulta appare incorreggibile anche se imbocca di volta in volta dei vicoli ciechi. Dove il vecchio e il tradizionale si difendono in nome di una non invidiabile tradizione e il nuovo rischia di muoversi senza fondamenti affidandosi alle gride manzoniane. Dopo la renziana scomunica per “alto tradimento”, minaceremo la prossima volta i corrotti con la pena di morte (modalità cinese)?

È tuttavia concorde e condivisibile il giudizio: ha vinto la speranza! E la speranza a ben guardare è Renzi, assunto come personificazione di questa voglia collettiva di gettare il cuore finalmente oltre l'ostacolo. Renzi e il suo impeto cinetico, che gli fa scegliere ogni volta il passo di corsa, obbligando gli intervistatori a rincorrerlo e a intervistarlo

in movimento. Non è un vezzo: è un'icona e un messaggio. Ormai così consustanziale al leader che se non corre si appanna e rischia di inciampare. Non a caso il programma delle riforme è un cronoprogramma e i tempi degli annunci e dei traguardi del voto delle riforme stesse contano più della sostanza istituzionale in gioco. La diatriba e il tira e molla sul nuovo Senato delle regioni (il federalismo dev'essere salpato sull'arca di Noè e ce ne siamo tutti scordati) nascono così e trovano qui la chiave di interpretazione e la legittimazione.

Gli italiani sono dunque tornati a sperare? Grazie a Dio, pare proprio di sì. Era tempo che l'ottimismo della volontà, comunque giustificato, tornasse tra di noi. E il mantra questa volta va scritto e letto in romanesco: *"famo a fidasse"*.

Le primarie

Proviamo a mettere i pensieri a capitolo. Non ci sarebbe Renzi senza le primarie. Perché le primarie lo legano e lo contrappongono al PD e ne democratizzano l'innato narcisismo populistico, nel senso che addomesticano almeno parzialmente alla democrazia rappresentativa il suo dirompente plebiscitarismo mediatico. Il sindaco di Firenze, il giovane ed esuberante successore di La Pira ha sfondato. Ovviamente nelle condizioni date e quindi relativamente ai dati di astensionismo che affliggono Grillo e Berlusconi. Ma è questo il relativismo democratico, bellezza! Perché "Matteo" prende meno voti dell'ultimo Walter Veltroni (che pure si atteggiava non poco a fare l'americano kennediano) ma raggiunge una percentuale "bulgara" se raffrontata alle abitudini della Seconda Repubblica. E dire che Renzi avrebbe vinto poco perché troppo forte è l'astensionismo che ha penalizzato i suoi competitori è come pensare ad una partita del campionato di calcio che duri 10 o 120 minuti invece che 90 o veda i passaggi fatti a mano e all'indietro come nel rugby.

Le regole esistono dappertutto, e non sono soltanto temporali. Piuttosto l'interrogativo vero è sulla natura del mutamento. Perché forse le Repubbliche cambiano anche in Italia, o strombazzandolo ai quat-

tro venti o senza dirlo troppo in giro, traendo linfa, quanto limpida resta da stabilire, dai mutamenti – corposi – della cosiddetta “costituzione materiale”.

Se avviciniamo così il problema, Renzi cessa di essere soltanto un personaggio, un giovane leader cui dare fiducia, per palesarsi come un processo collettivo.

L'eccesso diagnostico

E dentro questo processo è tempo di incominciare a guardare, andando oltre le descrizioni ricche di numeri e raffronti, come accade anche e virtuosamente nel mio partito territoriale, perché la descrizione aiuta ma raramente mette in cammino. Lo ha capito come al solito benissimo papa Francesco che nella *Evangelii gaudium* usa un sacco di verbi di moto che invitano ad *uscire* dai tradizionali steccati e se la prende con le comode inerzie che discendono dall'*eccesso diagnostico*. È tornata la politica, rumorosamente e narcisisticamente. Ma come flusso collettivo, indotto da sopra e da fuori. E sono anche tornate le riforme dall'alto. Che si sforzano di stare tra la gente e di mimare i comportamenti di massa: autorità senza più cravatta, piuttosto casual (in tutti i sensi) che vogliono tutte apparire normali, popolari e naturalmente di corsa. Mai un'intervista da fermo. Correre e agitarsi, brandendo il twitt, *necesse est*. Più per la telecamera che per il budget. Sembra perfino che non ci sia regia perché basta per il canovaccio e il backstage lo spirito del tempo. E forse anche per la riuscita... perché è lo stesso spirito del tempo che si incarica di dissolvere nell'aria tutto ciò che è solido.

Invece degli antichi ragionamenti politici, non sempre acuti e talvolta perfino pedanti, con la Dc e il Pci che trovavano modo di litigare su tutto, si diffondono le narrazioni. Così è finalmente approdata al governo la politica “senza fondamenti”. Dopo tante correzioni di rotta e di immagine è arrivata trionfalmente a Palazzo Chigi. Vi è affinità elettiva tra la politica senza fondamenti e il plebiscitarismo che prescinde dai partiti e dai loro apparati.

Si estenua progressivamente nel Paese il voto di appartenenza e cresce ovunque il voto d'opinione in cerca di un programma, di un leader e di una bandiera. Magari per una sola elezione e per danzare una sola estate. Questa è la metamorfosi dell'elettore italiano. Se avessero votato il 25 maggio soltanto le donne il PD avrebbe raggiunto quota 46%... Quante altre proiezioni favorevoli e curiose sono possibili! E d'altra parte superare i demoni della paura e della società liquida significa allontanare la politica dai poteri e avvicinarla alla società, dove i media impazzano (anche i media sono un potere: ce lo ha insegnato tanti decenni fa Orson Wells) e la fanno da padroni creando nuove regioni dell'elettorato e nuovi profili per chi intende fare incetta di voti.

La natura del voto

Il voto è questo: volatile – il che non significa non riflessivo – non più di appartenenza. Più difficile da inseguire e da interpretare perché si ha l'impressione che in Italia sondaggi sondaggisti non funzionino mai. Il voto è per tutti così, salvo, per tutti, i residui di vecchie stagioni e vetusti apparati. I voti non appartengono più se non a chi li esprime nell'urna.

È così che Renzi guida un partito diverso da quello dei fondatori. I feticci di Fonzie hanno sostituito la deamicisiana pompa di benzina emiliana. La personalizzazione del voto si consegna a nuove armi, a nuove vittorie ed a nuove anomalie italiane. È così che una personalizzazione da derby e tutta francamente provinciale del voto tra Renzi e Grillo ci ha regalato il maggior partito europeista europeo: il PD, finalmente confluito nel Pse, ha accumulato ben 31 eurodeputati. Una forza se non proprio una legione da spendere sul campo per incalzare Angela Merkel e tamponare Cameron. Una forza costituitasi intorno a una contesa che non ha dimenticato lo Strapaese e i suoi toni.

Primarie e partito

Restano per noi, tra molti, due problemi principali. Incominciamo dal più recente e incombente: le primarie e il loro rapporto con il partito. Le primarie in Italia le pratica soltanto il PD, che rinverdisce una tradizione artigianalmente importata da Giuseppe Dossetti nel 1956 a Bologna in occasione dello scontro alle municipali con il comunista Dozza. Le primarie sono un comportamento collettivo americano applicato a un partito che resta dalla testa ai piedi completamente europeo, un po' socialdemocratico e un po' democristiano: il nostro centrosinistra. Con l'avvertenza tuttavia che le vecchie culture sono per tutti obsolete e che se permane tra gli antichi militanti superstiti il richiamo della foresta sono tuttavia scomparse per tutti le foreste. Con un vantaggio: che la lontananza che produce e fortunatamente tiene attive sul campo schiere di reduci e di antichi militanti, vede anche svanire le vecchie ragioni di contesa e i confini che risalivano alla guerra fredda. Davvero non c'è bisogno di essere papa Giovanni XXIII per constatare che quel che unisce è assai più – quasi *naturaliter* – di quel che divide.

E però le primarie sono altra cosa rispetto ai riti e al sentire ereditati da questo partito. Il rapporto non si aggiusta automaticamente, perché mi risulta palesemente impensabile l'impegno organizzativo richiesto dall'allestimento delle primarie senza l'apporto vocazionale e professionale e perfino nostalgico delle vecchie culture della militanza. Nulla di irrisolvibile, ma bisogna metterci la testa.

È stata saggezza di Bersani volerle a tutti i costi (nel turno precedente) e volervi la presenza di Renzi come competitor. Sapendo e dicendo in giro, anche se evidentemente non se lo sarà augurato, che tanto presto dopo di lui sarebbe arrivata la chance di Matteo. Renzi l'esuberante alle europee ha sbaragliato il campo e ha trovato consensi ben al di là dei confini di un'esaurita socialdemocrazia italiana. Il nuovo vitalissimo «barbaro» sa tuttavia di non aver ancora conquistato il cuore e tutta la fiducia dei vecchi «imperiali» della decaduta romanitas. Il buon Bersani è comunque riuscito a interpretare meglio la parte del generoso Boezio piuttosto che quella dello smacchiatore di giaguari...

In cima alla piramide vince e simpatizza empaticamente la nouvelle vague brillante, Femminile e renziana. Ma non basta: così il partito è domato, non trasformato, alla maniera con la quale Tony Blair prima cambiò il Labour party e poi andò a Downing street. E quindi resta sul tappeto la questione non di scuola del rapporto tra primarie e partito (primo problema).

Cui segue l'interrogativo generale su quale sia il soggetto e lo strumento politico più adatto a interpretare il nuovo voto d'opinione, le stratificazioni sociali e culturali che copre ed interpreta, la necessaria canalizzazione della società civile – rispettandone le autonomie – verso le istituzioni, la selezione di una classe dirigente tuttora latitante, e non soltanto a livello politico.

Questo quadro favorevole e irrisolto la vittoria di maggio ci consegna, non soltanto a iscritti e simpatizzanti del Partito Democratico. (E mette i brividi pensare quali avrebbero potuto essere gli esiti elettorali se la magistratura veneta avesse proceduto con un'altra scelta dei tempi a svelare gli ultimi malaffari del nuovo consociativismo in laguna: e la chiamavano Serenissima!). Discuterne nell'abbondanza della vittoria è più agevole che interrogarsi dopo una sconfitta o una vittoria mancata. Non è più *el dì di Mort*, ma il *Day after* servirà a tenere allegri non solo noi ma gli italiani se sullo slancio della corsa susseguente al voto non smetteremo di pensare ai problemi che abbiamo di fronte prima di pensare di averli risolti.

(Giugno 2014)

Capitolo terzo.

Nel medio periodo

Gli esiti della governabilità

La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli³² ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”³³.

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

32 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

33 Ivi, p. 11.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l'egemonia sull'intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro!

Nella prospettiva natoliana vengono anche recuperate le grandi sociologie, proprio perché sottratte al tecnicismo congiunturale che le affligge, e quasi costrette a riaprirsi nuovamente ai grandi orizzonti della storia. Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un'invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell'antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Una Chiesa comunque in grado di esercitare pesantemente e puntualmente un potere di interferenza e perfino di interdizione. Il cardinalato “tardorinascimentale” di Camillo Ruini appare in questa prospettiva l'ultima tappa di un lungo percorso. E non è fortunatamente casuale che il termine “valori non negoziabili” risultasse poco gradito a Benedetto XVI e pare totalmente espunto dal lessico di papa Bergoglio.

Un'etica di cittadinanza

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un'etica pubblica che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”.³⁴ Rivado con la mente a un episodio che mi ha segnato profondamente. Ero presente con la famiglia a Berlino il giorno della festa della ritrovata unità tedesca. Angela Merkel si esibì in un discorso né acuto né generoso sui rischi e i difetti dell'interculturalità. Assai meglio risultò il discorso dell'allora presidente della Bundesrepublik: quel signore che i tedeschi licenziarono poco dopo perché reo di essersi fatto pagare le vacanze da un amico imprenditore. Così vanno (luteranamente) le cose in Germania, dove è compattamente presente un'etica di cittadinanza. Da noi quel presidente della Repubblica avrebbe quantomeno concorso per l'Ambrogino d'oro...

La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s'ingannano”.³⁵

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”.³⁶ Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

34 Ivi, p.16.

35 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

36 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

È da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, come si è più volte osservato, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il «popolaccio» leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica,

dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perdersi, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle".³⁷

Viene qui passata in rassegna una gamma di comportamenti diffusi, polarizzati intorno a due idealtipi che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni degli italiani. Addirittura un fatto di costume. Prezzolini giunge di conseguenza a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: "Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo... I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini... L'Italia va avanti perché ci sono i fessi... L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione".³⁸ E qui davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

37 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

38 Ivi, pp. 32 – 33.

Il giudizio di Scoppola

E, con un grande salto, eccoci a quel che emerge sulla scena con la discesa in campo di Berlusconi a partire dal 1994. Mi affido in questo caso al giudizio, sempre equilibrato e non scontato, di Pietro Scoppola, che dall'interno di una visione storica caratterizzata da una profonda conoscenza del mondo cattolico come di tutta l'area politica che ha fatto riferimento all'arco costituzionale, così sintetizza la fase del berlusconismo con un'istantanea che ha il pregio di una grande profondità prospettica: "È un'Italia per certi aspetti sconosciuta e indecifrabile, ma vera. In qualche misura se l'era costruita lui stesso con le sue televisioni. Ma non si può spiegare tutto e solo con le televisioni. Ci sono le responsabilità della cultura, incapace di capire ed entrare in sintonia con il Paese profondo; ci sono le responsabilità della Chiesa, sensibile, attenta e impegnata su alcuni problemi di immediata rilevanza etica, come il divorzio o l'aborto, ma distratta di fronte al logoramento del tessuto etico del Paese operato dai mass media e in particolare da certi mass media.»³⁹

Scoppola non si sottrae al compito di precisare ulteriormente il quadro delle responsabilità storiche: "Ci sono le responsabilità della Dc che per mezzo secolo ha rappresentato e utilizzato al meglio, ai fini della democrazia italiana, un elettorato politicamente poco maturo, ma non lo ha educato, non lo ha formato. Le responsabilità degli imprenditori, non sempre coraggiosi e coerenti. I riflessi condizionati del sindacato..."⁴⁰ E si tratta ancora una volta di risalire nel tempo per riscoprire le radici assai più profonde dei nostri mali e di omissioni non meno pesanti.

Qui Scoppola si sottrae con eleganza pari alla competenza allo stereotipo della vulgata corrente: "Il nostro problema non è stato quello di non aver avuto una rivoluzione armata, ma di non aver avuto per tempo quella riforma religiosa ed etica proposta nell'Ottocento da un religioso come Antonio Rosmini e nel Novecento da un lai-

39 Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari, 2005, p. 177.

40 Ibidem.

co come Pietro Gobetti, entrambi perseguitati e colpiti dal potere allora dominante, dalla censura ecclesiastica o dalla violenza squadrista del fascismo. E questa è anche l'idea a cui giunse Sturzo negli anni amari dell'esilio."⁴¹

Scoppola cioè si trova nella stessa condizione nella quale si troverà uno dei dioscuri della prima Democrazia Cristiana: Giuseppe Dossetti. Costretto a constatare ancora una volta nei primi anni Cinquanta che non ci sono le condizioni. Il Paese non è maturo e la comunità ecclesiale neppure. Le riforme devono attendere.

La lunga deriva del trasformismo

Nell'ambito culturale della rivista "La Voce", fondata e animata da Giuseppe Prezzolini, si muove con novità di categorie politiche e una peculiare posizione meridionalistica Guido Dorso, figura originalissima di intellettuale in quel di Avellino, costretto – come sovente accade – a pensare politica in periferia perché impedito a farla. Egli impersona l'ambizione del ceto medio colto del Mezzogiorno a farsi interprete degli interessi generali della nazione; un tema caro alla nostra grande scienza politica: a Mosca, a Pareto, a Michels.

Dorso indirizza cioè la propria attenzione a "quella piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti non materiali".⁴² In particolare Dorso può essere considerato il vero teorico del trasformismo italiano inteso come "teoria del mancato "ricambio politico" di élite, come la "via meridionale" al "far politica", "piena, zeppa di batteri politici", "offerta" all'intero Paese."⁴³

Il trasformismo per Dorso si opponeva a ogni tentativo d'autonomismo dei meridionali inducendo il blocco di ogni ricambio politico del ceto dirigente instaurato da Giolitti con la complicità degli "ascari" del Sud.

41 Ivi, p. 194.

42 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, Edizioni Lavoro, Roma, 2002, p. 43.

43 Ivi, p. 12.

Conscio di ciò, Dorso si appellava, dopo una pessimistica analisi del Mezzogiorno – alla maniera del suo maestro Fortunato – allo spirito civico del Nord (quello di Cattaneo) “per poter fare della questione meridionale il caso più evidente della crisi endemica e generale del vecchio Stato conservatore”.⁴⁴

Perché endemica è la malattia del ricambio politico. La medesima (attualissima) lamentela della Arendt quando osserva: “È nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell’abilità di un buon piazzista”.⁴⁵ Quasi a suggerire esplicitamente una inquietante parentela tra professionismo della politica ed impolitica. In una generalizzata corsa al ribasso che ne dissipa l’autorevolezza e ne paralizza l’intervento.

Il Mezzogiorno, dunque, come laboratorio: il laboratorio politico di una classe dirigente del tutto nuova, dal momento che un’élite si dimostra tale se riesce a far valere politicamente il suo valore. Nella scia del suo maestro Giustino Fortunato, il quale asseriva: “L’Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà”.⁴⁶

Ed è il caso di rammentare che le teorizzazioni sul federalismo sono in Italia prevalentemente meridionali perché, a fronte del Cattaneo (che peraltro volge ben presto il proprio federalismo in chiave europea), di Miglio e di Salvadori, si ergono le teorizzazioni di Dorso, appunto, Sturzo, Salvemini e Lussu. Anche quando – e non è circostanza rara – “al posto del vivificante “Vento del Nord” s’avverte ora l’essicante “stretta del favonio” su quel “Mezzogiorno, paese misterioso e solenne, popolato dalla gente più buona, più sobria, più infelice d’Italia””.⁴⁷

44 Ivi, p. 10.

45 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009, p. 322.

46 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, op. cit., p. 56.

47 Ivi, p. 81.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osserva il solito Salvatore Natoli: “Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole.”⁴⁸

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Così il fenomeno è esplicitato fino al suo dilagare nei giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa. Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non ri-

⁴⁸ Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “Bailamme”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

esca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono.

Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni, risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua "andatura ordinaria" che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

È in questo quadro che va collocato il discorso sulla *casta* di Rizzo e Stella, che ha cessato di essere un'inchiesta giornalistica per diventare una categoria del politico italiano. Così pure deve essere affrontato il tema di una diffusa area di *sottogoverno*, tema proposto da Stefano Rodotà.

Intermezzo sul familismo

Salvatore Natoli evoca nella sua indagine il tema perenne del familismo italiano, abbondantemente studiato negli anni Cinquanta e Ottanta dalle sociologie americane (e italoamericane), in particolare da Banfield (*familismo amorale*) e LaPalombara.

Un familismo che si colloca nelle strutture e nell'habitat della grande famiglia mediterranea. Che va subendo negli ultimi decenni rapide ed estese modificazioni, al punto che può ben dirsi che se degli anziani si occupa la figura inedita della badante immigrata, dei bambini e giovanissimi si prendono cura invece sempre più i nonni, chiamati a compiti educativi di tutto rispetto.

Nella grave crisi finanziaria e sociale sono gli anziani a consentire la sopravvivenza delle nuove generazioni, ricorrendo al fieno finanziario accumulato in cascina con il risparmio. Anche in questo campo, e per ragioni che discendono dalla tradizione mediterranea e dal welfare europeo, gli italiani sembrano patire meno di altri le crisi, ma restano in coda quando gli altri crescono...

Tra rappresentanza e governabilità

Scrivono Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”⁴⁹. Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un'indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”⁵⁰. Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Ma perché una democrazia sia compiuta ci vogliono soggetti in grado di organizzare pensiero politico e selezionare la classe dirigente. Questo manca da troppo tempo e durante tutta la transizione infinita

49 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

50 Ivi, p. 29.

alla politica italiana. Una politica capace di ripartire dalla rappresentanza e che non si limiti a inseguire la governabilità. Che non spenda tutto il suo tempo a pensare le regole e a segnare i confini del campo di gioco, ma si occupi finalmente più decisamente dei soggetti chiamati a giocare la partita. Che assuma come punto di riferimento irrinunciabile l'articolo 49 della Costituzione del 1948: *Tutti cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*. E che non dimentichi del tutto l'osservazione di Palmiro Togliatti, per il quale la nostra Repubblica, a fronte di una endemica debolezza dello Stato, risultava fondata sui partiti...

L'interventismo giudiziario susseguente a Tangentopoli nasce qui: i giudici, nel vuoto e nello scempio delle regole, si erigono impropriamente a soggetto politico. Instaurano un loro ossessivo decisionismo populistico. Pare anche ci prendano gusto. *Do you remember Ingroia?* Scrive ancora Natoli: "Una vera e propria patologia della rappresentanza".⁵¹ E infatti non possiamo essere i nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è un *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. Nell'orizzonte di questo neofunzionalismo sistemico l'agire sociale non si spiega a partire dall'agire individuale. La società moderna si spiega e si governa invece con la teoria dei sistemi. La società è cioè un insieme di strutture, un insieme di istituzioni, un insieme di elementi economici, ideologici, giuridici.

La capacità di una società moderna di riprodursi discende quindi dalla capacità di diminuire continuamente la complessità di esigenze che vengono poste dall'ambiente esterno e dalla moltitudine degli individui.

Luhmann sostiene, ad esempio, che tutti i sistemi democratici hanno

51 Ivi, p. 30.

fondamentalmente una valenza simbolica; che hanno come compito di produrre l'idea di un soggetto che non esiste. Il soggetto individuale della democrazia, il soggetto dello Stato liberale è un'apparenza prodotta dalla ripetizione con cui avviene il rito democratico. Ed è quel rito che dà al soggetto l'apparenza di contare come soggetto politico, perché in effetti il sotto-sistema della politica è basato su un principio di perpetuazione di sé, che è quello burocratico.

La parola chiave della teoria luhmanniana è quindi *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni "*spiegazione semplice*" del mondo e dei processi sociali: "*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*". Perciò, non è più pensabile alcun "*soggetto generale*" che riesca a conoscere la totalità.

Traducendo e banalizzando (ma neanche eccessivamente): non è pensabile che un partito, una organizzazione, un intellettuale collettivo, riesca ad interpretare il mondo nel suo complesso. Ed è ovvio che, se non riesce ad interpretarlo, è assurdo che pretenda di trasformarlo! Espressioni come rappresentanza o sovranità nazionale hanno conseguentemente perso di significato. Viene abrogata ogni concezione della democrazia come valore, si produce una concezione della politica come pura amministrazione, si dichiara l'improponibilità di ogni idea di governo programmato dell'economia, si rende inoperante una teoria del conflitto, si dichiara deperita ogni nozione di opposizione politica e sociale...

Difficilmente l'effervescenza dei processi della società civile italiana, la multiformità del suo civismo potevano entrare negli schemi di questo neofunzionalismo. È dunque per esorcizzare questa originalità del linguaggio politologico che fu coniato il termine di «anomalia del caso italiano». E a questa anomalia si trattava di dare risposta. Risposta condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale Commissione, fondata nel 1973, è, come scrive Gianni Agnelli nella prefazione all'edizione italiana del suddetto testo, "*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occi-*

dentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse". È, quindi, un'organizzazione internazionale che assumerà sempre più un ruolo essenziale nella definizione della strategia di un mondo che si avvia ad essere globalizzato.

Le relazioni a quell'assemblea furono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P. Huntington), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico resta Niklas Luhmann. È evidente che il tema nel quale si precipita a imbuto, dopo aver evocato il ricambio, è se sia possibile una politica democratica senza soggetti democraticamente intesi. Il governo dei sottosistemi luhmanniani può infatti essere ottenuto in termini di governabilità prescindendo dalla rappresentanza. Con la rappresentanza c'è politica a qualche titolo democratica. Con la sola governabilità si può anche prescindere dalla democrazia.

Non a caso la governabilità veniva proposta all'Italia come antidoto a un «eccesso di partecipazione». Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche il vuoto (di democrazia e di partecipazione) del nuovo.

Conclude Natoli (che non ha invece mai nascosto una favorevole attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti. Sociologia dal respiro storico e alta e lucida politologia. Ma resta davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

L'ansia del ricambio è quindi chiamata a fare i conti ancora una volta prima con i soggetti che con i sistemi e le regole del gioco. La governabilità ci importa, ma altrettanto ci sta a cuore la rappresentatività democratica. E una vittoria della sola governabilità ci apparirebbe una vittoria di Pirro.

(Aprile 2014)

Political Rapsody

Sfaldamento

I generi e le scienze che studiano e strutturano la politica sembrano essersi sbriciolati. Non Machiavelli che ovviamente fa storia a sé. E neppure il Guicciardini. Ma lo sfarinarsi delle discipline non solo comporta l'annebbiarsi e lo sviamento dello sguardo, ma anche il crollo dello chassis della politica medesima. Che quindi con grande strepito mediatico, e cori da stadio in parte spontanei e in parte suggeriti, ci mostra trionfante la nuova maschera dietro la quale sarebbe bello indovinare se si annidi la novità oppure semplicemente il vuoto. Questo il dilemma tuttora irrisolto della politica senza fondamenti. L'evento comunque è assicurato e dispiegato davanti a noi. E cioè risulta, per tutti, "vincente". Vincere dunque (*e vinceremo!*) risulta il dovere dell'ora, l'imperativo categorico, il mantra irresistibile... Come se anche qui la *salvezza* elettorale abbia preso il posto della *verità* democratica delle regole. Tendenza teologico-politica che ho provato a tradurre nel romanesco corrente con il "*famo a fidasse*".

Tendenza che altre ovviamente – e quasi tutte – prova a inglobare, ivi incluso il giovanilismo finalmente prorompente, la velocità senza freni, la sicurezza post-ideologica, che tutto batte in breccia salvo interrogarsi sulla propria post-ideologicità, il dagli al puzzone ladro in auto blu, degno erede degli ottantenni "labbroni" giolittiani.

E già qui si potrebbe utilmente sostare in attesa che le nostre anime, pur esse in trambusto, possano raggiungerci. Perché il riferimento a Giolitti, ai suoi sodali e alla sua epoca è tale da consentire da subito due puntualizzazioni di non breve periodo.

La prima riguarda le riforme "senza se e senza ma", da adottare possibilmente con la data di ieri perché domani è sempre troppo tardi, troppo a lungo marcite nei labirinti discutitori del bicameralismo imbecille. È qui che Giolitti ci viene incontro con la famosa lettera alla figlia nella quale spiega il proprio criticato disegno politico: non mi sono proposto di riformare il Paese, ma di governarlo. E siccome quest'Italia è gobba, le ho cucito addosso un abito da gobbo. Dove

lo statista piemontese ammette di essersi affidato più allo spirito del tempo che alla sua critica.

E resta pur sempre vero, anche in cospetto a Giovanni Giolitti, che non si dà grande politica e alta a prescindere dallo spirito critico. Altrimenti hai innovazione come sottospecie dell'adattamento. In sociologico stretto: Parsons e non Wright Mills. È in questo caso che il nuovo rischia d'essere vuoto.

Ovviamente il problema non è né destra né sinistra (non ci sono davvero più) e neppure il prevalere di una posizione sull'altra, di un partito sull'altro, fino alla possibile fagocitazione (consenziente!) degli avversari. Il problema è il tipo di democrazia e le sue regole; qui giace la seconda questione.

Avremmo in molti preferito Al Gore alla Casa Bianca al posto di George W. Bush, che lo batté di strettissima misura. Diversi i destini del mondo non sottoposti allo stress di una reinvenzione dell'impero americano, e perfino le modalità e gli interventi della Corte Costituzionale parvero talvolta discutibili... Ma dovremo tornarci.

La democrazia americana ha le sue regole, simpaticamente descritte da Henry Kissinger come un labirinto imperscrutabile dal quale alla fine escono comunque decisioni, e il loro mantenimento le permette comunque di funzionare.

Centrale in ogni democrazia è la maestà della legge, e non il consenso. Le regole possono anche apparire antiquate e frenanti, ma alla fine conservano la democrazia. Siamo nell'epoca delle decisioni coraggiose, e tutte le decisioni sono sospinte ad apparire tali.

L'epoca segnata da papa Francesco. Ma non saremmo entrati nell'epoca del carisma popolare e umile di Bergoglio senza la decisione inattesa del Papa Tedesco. Benedetto XVI sorprende il mondo e mette in mora il Vaticano con una decisione dove la sensibilità e le teorie teologiche e politiche germaniche intorno al potere giocano a mio parere un ruolo determinante. È la teologia luterana a sottolineare il potere demoniaco del potere. E la teologia tedesca cattolica e la politica tedesca non si riparano da questa visione che ne determina, dai tempi di Kant, il tenore e la precauzione.

Le ragioni dei tedeschi

I tedeschi cioè sanno che le regole della democrazia sono chiamate al controllo e in soccorso dell'*albero storto della natura umana*. Storto, secondo Kant, perché insidiato dal potere. Tutt'altra concezione rispetto a quella italiana corrente che recita andreottianamente che "il potere logora chi non ce l'ha"...

È mia convinzione che senza questo approccio, germanico e luterano, la sofferta decisione di papa Ratzinger difficilmente avrebbe stupito il mondo.

Dunque le regole aiutano la democrazia, anzi, le sono necessarie, anche attraverso lentezze e paletti. Minarne la maestà e la centralità significa minare la democrazia, che è tuttora un genere a rischio.

Una prima certezza ci viene a questo punto in soccorso. Non si dà visione democratica senza visione storica. Il passato cioè – non la nostalgia, non il rimpianto – celebra qui la sua vittoria sulle proiezioni e sul sogno.

Non c'è democrazia senza memoria del passato. È in tal senso che Jacques Le Goff ha potuto rivendicare il *potere dello storico*. "Poiché questo è il potere dello storico: essere in grado di parlare di tutte le epoche, se non di tutte le civiltà. La storia proviene dalle domande poste dallo storico".⁵²

Mi pare posta senza mezzi termini e neppure *a media voz* la pretesa dello storico di dire la sua, insieme a programmatori e profeti, anche sul presente e sugli scenari del futuro.

Dal momento che la rapidità è tutt'altro che sconosciuta alle epoche passate. Osserva ancora il grande medievista: "La rapidità della scrittura consente di fissare la mobilità del pensiero, le intuizioni, le variazioni. Si accresce ancora di più l'interiorità. La memoria viene nuovamente modificata. Gran parte dei trattati del XIII secolo, compresi quelli di somme autorità come Tommaso d'Aquino, furono redatti a partire da appunti presi durante le lezioni. Lo stesso Tommaso ci ha lasciato molte tracce della sua scrittura – una scrittura abbreviata

52 Jacques Le Goff, *Alla ricerca del Medioevo*, Mondolibri, Milano 2004, p. 7.

terribile – in cui si sente la rapidità del pensiero che nasce, che si autogenera. È il tempo della *corsiva* e delle abbreviazioni”.⁵³

Siamo così ricondotti a fare nuovamente i conti con la storia e quindi con la politica. In particolare con la grande politica, che è la sola in grado di muovere anche *contro* la storia.

E a farlo da italiani. Perché da noi si è esteso il vezzo di coltivare accanto all'antipolitica anche l'antistoria o meglio l'epopea dei “senzastoria”. In questo senso credo risulti ancora una volta sfavorevole nei nostri confronti il paragone con i tedeschi. La Germania infatti ha fatto conti molto più severi con il nazismo di quanto gli italiani li abbiano fatti con il fascismo. Anche se non siamo privi di ricostruzioni storiche, di esami di coscienza, perfino di ritorsioni e tentativi di scoop in proposito, come quelli di Giampaolo Pansa, tuttavia conserviamo quel bisogno di *Antistoria d'Italia* che Fabio Cusin interpretò tempestivamente.

E infatti la politica senza fondamenti, affidata al gesto e alle emozioni, è all'origine dell'esaurimento istituzionale che apre le porte al fascismo. Su questo vuoto il fascismo costruisce se stesso: senza un piano, inglobando materiali eterogenei che vanno dalle lotte rivoluzionarie della Camera del Lavoro ai cartoni hollywoodiani di un impero romano rivisitato dalla periferia romagnola: è l'aratro che traccia il *solco ma è la spada che lo difende*.

Il fascio

Il fascio fascia e racchiude davvero troppe cose, dalle trebbiatrici nell'agro pontino alla greve macchia di marmo bianco troppo espansa del Vittoriano. E l'onnipresente retorica non è in grado di amalgamare ogni volta prodotti tanto disparati.

Il “fasciocomunismo”, riscoperto e recentemente messo agli onori della letteratura da Antonio Pennacchi, è soltanto una delle variabili interne. Il bolscevismo è accreditato di un approccio alto e precedente negli scritti di Ugo Spirito.

53 Ivi, p. 19.

La Grande Proletaria si è fatta ancora una volta impaziente e vuole recuperare in fretta il suo posto al sole in Europa e nel mondo. Anzi il fascismo, tamponata e archiviata la rivoluzione d'ottobre, diventa il modello e la via lungo la quale incanalare le forme politiche del decisionismo, non importa se agrario e straccione. Del resto lo stesso Carl Schmitt se guarda a Hitler, sembra poter mantenere nel cono dello sguardo anche il bolscevico Lenin. Un modello esemplare e un'autostrada europea e intercontinentale.

La velocità diventa indiscutibile e trasvola con la squadriglia di Felice Balbo l'Atlantico per essere accolta dall'applauso oceanico di Canada e Stati Uniti. Il linguaggio universale è quello del futurismo: velocissimo e senza pause, onomatopico, fabbricatore di metafore vuote quanto vincenti.

Niente di nuovo sotto il sole italiano, anche se un sole troppo poco studiato, come il Paese che illumina e sul quale fa crescere in abbondanza la vite e l'ulivo.

Dunque corriamo di nuovo gli stessi pericoli? Sicuramente no, anche perché ci è stato insegnato che le repliche della tragedia si volgono storicamente in farsa. Quel che importa rimettere a fuoco è il discorso intorno allo spirito del tempo che, gravido a crepelle di nuovi contenuti ideologici, si ripresenta come post-ideologico e a-ideologico. È la novità, bellezza!

(O forse è soltanto la velocità, ma fa lo stesso.)

Perché anche l'assenza di memoria produce nuovi mostri. Le Goff non è un buontempone che si è occupato in maniera abbondante e squisita di arte culinaria. Il rapporto con la storia resta ineludibile, ancorché misconosciuto. Perché lo spirito del tempo non è necessariamente né fascista né democratico: è semplicemente attuale e moderno, e spalancato a molteplici possibilità in attesa da essere colte e inverte, o da popoli insieme, o da grandi biografie nietzschiane. E soprattutto non si dà moderno senza regressione (e decadenza) a prescindere dalla critica, che è la figlia perennemente giovane e prediletta di un illuminismo che a tutti dovrebbe essere caro. E se questo vuol dire nell'ora presente essere inattuali, sia finalmente benedetta la lezione di Nietzsche, che pure ci ha procurato, procla-

mando la morte di Dio, un'infinita agonia...

Insomma, non ci si oppone allo spirito del tempo per la stessa ragione per la quale non si ferma il vento con le mani. Ma quello spirito deve essere letto, indagato, compreso: perché finalmente il discernimento si tramuti in azione. È questo spirito instancabilmente critico che non cessa di guardare dietro la maschera. E dove sembra baldanza e giovanile speranza sa cogliere talvolta la perenne barbarie della volontà di potenza.

Da buoni europei superstiti, che custodiscono non soltanto per sé un pezzo dell'eredità dilapidata, dobbiamo dire chiaramente che in principio non sta l'azione (e tantomeno l'immagine), ma la critica costruttiva.

Ivanhoe

È ancora lo storico Le Goff a metterci sulla pista giusta citando un passo di *Ivanohe*, dove Walter Scott tratteggia con aria sognante il paesaggio tra Sheffield e la ridente città di Doncaster. Scrive Scott: "In quel dolce distretto della bella Inghilterra che è bagnato dal fiume Don, si stendeva nei tempi antichi un'ampia foresta che ricopriva la maggior parte delle miti colline e delle vallate"⁵⁴ ... ed è proprio qui che il lettore incontra i primi personaggi del romanzo storico: Gurth il porcaio e Wamba il buffone.

Ma l'idillio paesaggistico ha lo scopo di illustrare la location di un torneo cavalleresco la cui descrizione nelle varie parti costituirà poi la sceneggiatura di base per una lunga serie di film di cappa e spada. A noi la medesima location e la sceneggiatura servono invece per tutt'altro scopo: fornire una metafora credibile delle primarie all'italiana.

Perché sono le primarie – un comportamento elettorale americano – a rivitalizzare l'agonizzante democrazia italiana. Con una specificità tuttavia non messa a tema e non studiata: queste primarie "americane" si innestano in un partito e in un sistema politico che restano compiutamente europei dalla testa ai piedi.

54 Walter Scott, *Ivanhoe*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2004, p. 31.

Circostanza non approfondita né per le potenzialità di sviluppo che essa presenta, ma neppure per gli inconvenienti, le difficoltà e le possibili reazioni allergiche e forse anche di rigetto che un comportamento così innovatore può provocare in un sistema che non le ha costituzionalmente previste. Né attenua la difficoltà l'eccessivo ricorso, come ad esorcismo tuttofare, alla nozione di "costituzione materiale" in accelerata trasformazione.

I rischi sono in taluni casi già evidenti e non tarderanno a manifestarsi in maniera esplicita con l'estendersi di un loro uso indiscriminato. Le primarie all'italiana cioè sono risultate un toccasana, ma, come per tutte le medicine, non se ne può abusare salvo, come recita il bugiardino di ogni farmaco, effetti collaterali spiacevoli.

Basterà un solo accenno: le primarie americane non mettono in lizza il segretario dei due maggiori partiti, al punto che gli italiani frequentatori dei nostri seggi elettorali ignorano per la gran parte i nomi dei leaders di partito statunitensi.

Ma torniamo a Walter Scott e alla presentazione del protagonista del suo celebre romanzo storico. "L'armatura era d'acciaio, ma riccamente decorata d'oro, e l'insegna sullo scudo mostrava una giovane quercia divelta alle radici, con la parola spagnola *Desdichado*, che significa Diseredato. Montava un meraviglioso stallone nero, e nell'attraversare il campo di lizza, salutò con grazia il principe e le dame, abbassando la lancia. La destrezza con cui cavalcava e una certa grazia giovanile che trapelava dal suo atteggiamento gli guadagnarono subito il favore della folla... Il campione, avanzando tra queste grida di buon auspicio, salì fino alla spianata sul sentiero in salita che vi conduceva dal campo di lizza e, tra lo stupore di tutti i presenti, cavalcò dritto verso il padiglione centrale e colpì con la punta della lancia lo scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare. Tutti rimasero attoniti di fronte a tanta supponenza, ma nessuno più del formidabile cavaliere che il campione aveva appena provocato a duello mortale e che, di certo non aspettandosi una così audace sfida, era rimasto, con noncuranza, sulla porta del suo padiglione".⁵⁵

55 Ivi, pp. 131-132.

È facile intuire che l'elettore italiano avrà ravvisato d'acchito in sella al meraviglioso stallone nero Matteo Renzi, celato dietro la messin-scena del *Desdichado*, e sulla porta del suo padiglione, succeduto alla paterna pompa di benzina, l'uscente Bersani. Come a confermarmi nella convinzione che la letteratura arriva puntualmente prima e più a fondo della corrente ed estenuata saggistica. Il campo di lizza di Walter Scott credo sia infatti la metafora insieme più plastica ed evocativa di queste primarie all'italiana.

Nel campo di lizza

Nel campo di lizza troviamo infatti molti e tutti gli elementi che caratterizzano la competizione delle "primarie aperte". Gli sfidanti, la folla partecipe, l'attrezzatura del campo di battaglia, le regole che regolano la competizione e, per quel che riguarda la condizione storica, la messa in scena ed in opera degli elementi di partecipazione che i tempi, evidentemente non democratici, potevano consentire.

Il problema che abbiamo oggi di fronte (perché fortunatamente le primarie in Italia non sono destinate a rimanere patrimonio circoscritto al solo campo del Partito Democratico) è dunque duplice: un aggiornamento opportuno delle regole e una estensione a tutto l'arco democratico – come s'usava dire nelle legislature d'antan – di una innovazione che, ancorché parziale, si è dimostrata benefica ed opportuna. Al punto che la quotidianità della democrazia deve riguadagnare il terreno perduto o non occupato dal momento che le primarie sono entrate in vigore.

Ritorna così nel campo di lizza il tema delle regole e degli strumenti della nostra democrazia zoppicante. Qui si è fatta palese e mediaticamente cavalcata, proprio come in un torneo, l'esigenza di rispondere alla velocità delle trasformazioni con una accelerazione delle liturgie democratiche. Anche perché il gap tra i decisori delle Borse e decisori dei Governi e più ancora dei Parlamenti si è fatto pericolosamente esteso ed insopportabile.

Al punto che il decisionismo dell'immagine, quello che preferisce di

fatto Bruno Vespa a Carl Schmitt, e il marinettissimo delle chiacchiere politiche correnti solcano vincentemente l'onda con provvedimenti più tempestivi che pensati, e i cui effetti nel tempo lungo seminano perplessità intorno alle sorti della democrazia quotidiana.

D'altra parte non Walter Scott, ma Luigi Sturzo aveva per tempo avvertito che la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. Il dovere dell'ora pare dunque quello di prendere a martellate le regole piuttosto che la Venezia di Marinetti e correre al passo coi tempi, e possibilmente anche più in fretta, rimandando a un dopo indefinito la riflessione e la critica sulla natura dei tempi e su chi ne lucra i vantaggi.

Ma si sa, le regole più servono a frenare che a spingere, e in alcuni casi può apparire un costo e un ritardo eccessivo l'osservanza delle regole vigenti di questa democrazia. Eppure se ci sono un Paese e un Presidente che hanno fatto proprio il mantra della innovazione e del cambiamento questi sono gli Stati Uniti d'America e Barack Hussein Obama, l'inquilino attuale della Casa Bianca.

Eppure le regole che hanno consentito a Obama di sedere sul trono più alto del mondo sono le medesime che hanno favorito l'avvento alla Casa Bianca di George W. Bush, con una discesa in campo della Corte Costituzionale che forse non solo da noi ha seminato uno strascico di sospetti.

Come a dire tuttavia che non c'è democrazia senza regole (i plebisciti non bastano né a Berlusconi né ad altri) e con i costi non solo di tempo che le regole comportano e impongono. Connesso al tema delle regole quello degli strumenti.

E risulta perfino a me stesso stucchevole ripetere per l'ennesima volta che il nostro Paese è l'unico in Europa e al mondo ad avere azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa: quelli che accumuliamo sotto l'etichetta di Prima Repubblica.

Orbene le primarie coadiuvano i partiti, ma non li sostituiscono, neppure negli Stati Uniti d'America, dove è celebrata la loro natura elettorale. Può essere che quei partiti fossero tutti insieme invecchiati e corrotti, ma il vuoto da essi lasciato rischia di risultare peggiore della loro discutibile presenza.

E se non i partiti tradizionali, pare urgente, tra tante emergenze, ricreare strumenti che vengano dopo di loro, li sostituiscano e li surrogino, anche a partire da una critica feroce. Altrimenti le vittorie elettorali rischiano di restare tali. Mentre la democrazia è un *bene comune* – termine oramai trasversale a tutte le culture politiche – non meno del lavoro.

I ruderi degli antichi partiti o le nuove spericolate costruzioni assomigliano invece sempre più, e non soltanto nel funzionamento e nelle scadenze, a liste elettorali, mentre la pressione dei poteri forti, palesi o occulti, è destinata a pesare di più.

In fondo l'ultima grande innovazione europea, quella di Tony Blair, teneva conto di questo percorso innovato rispetto alla tradizione politica, criticandola praticamente ma anche rispettandola, e avendone presente il senso e gli effetti profondi.

Insomma, nessuna democrazia senza regole e strumenti.

E neppure nessuna *sinistra* a prescindere dalle sorti della democrazia. Perché le vittorie dubitabilmente democratiche della sinistra non possono essere nel tempo medio e lungo che vittorie di Pirro. In un'Italia dove, per una carenza che ci affligge dai tempi della fine della destra storica, la sinistra sembra essersi fatta carico dei guasti della destra...

Insomma, innovazione e, meglio ancora, trasformazione sì, ma senza sconti democratici.

(Agosto 2014)

